…OPOVICI, Nuove
…ne d'Istria.
…o bibliografico.

Prezzo L. 1[illegible].—

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1903

del Friuli

importantissimi

lingua e sui dia

della Venezia, della

meridionali ebbero nell

azioni profonde e accurate. De

l'*Archivio* non abbia spinto i suo

siccome in Italia, oltre ai dialetti italia

e persino dialetti non neo-latini, anche que sono

ati, riuscendo così l'*Archivio*, pur per questa via, di

osi di lingue romanze in genere, per le ricerche sul

catalano, al germanista per le indagini sulla lingua

dici com l'ellenista per quelle sui dialetti greci della region me-

onale. Il celto poi, a tacere della esclusiva importanza che riveston per lui i voll. V e , troverà ampio pascolo ne' varî articoli dove l'Ascoli è venuto ricercando le vestigia celtiche nelle parlate neo-latine della Gallia e dell'Alta Italia.

All'indagine etimologica son consacrati numerosi articoli del Flechia, dell'Ascoli, del Nigra, del Salvioni; problemi fonetici e morfologici sono stati ampiamente e esaurientemente trattati dall'Ascoli e dal D'Ovidio; la toponomastica si vanta delle poderose e fondamentali pagine del Bianchi; e quistioni generali di linguistica sono state a più riprese svolte con mano maestra dall'Ascoli.

Copiosi indici sistematici in fine d'ogni volume agevolano assai l'uso della raccolta.

STUDJ

DI

FILOLOGIA ROMANZA

PUBBLICATI

DA

E. MONACI e C. DE LOLLIS

Vol. IX.

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1903

INDICE DEL VOLUME IX

IL CANZONIERE PROVENZALE *J*

Il codice di rime provenzali J fu scoperto dallo Stengel che lo descrisse e ne pubblicò numerosi saggi, l'anno 1872, nella *Rivista di filologia romanza* I, pag. 25 e sgg. Le sue indicazioni servirono poi di base a Gustavo Gröber per classificare questa raccolta nella gran famiglia dei canzonieri provenzali [1]), e del testo di J si giovarono più tardi lo Schultz, lo Zenker, il Coulet, pubblicando criticamente il primo le epistole poetiche di Raimbaut de Vaqueiras (e dopo di lui il Crescini), il secondo le rime di Folquet de Romans, e l'ultimo quelle di Guilhem Montanhagol; io stesso ebbi a valermene per la mia edizione delle *Novas del papagay* [2]). Ma buona parte del canzoniere è tuttora

---

[1]) *Die Liedersammlungen der Troubadours*, in *Romanische Studien*, II, 337 segg.

[2]) *Die Briefe des Trobadors Raimbaut de Vaqueiras an Bonifaz I Markgrafen von Monferrat*; zum ersten Male kritisch herausg.... von Oscar Schultz, Halle a. S., 1893. Cfr. anche Crescini, *R. de V. et le marquis Boniface I de Monferrat*, in *Annales du Midi* XI, 417; XII, 433; XIII, 141. — *Die Gedichte des Folquet von Romans*, herausg. von Rudolf Zenker, Halle a. S., 1896 (*Romanische Bibliothek*, N. 12); — *Le troubadour Guilhem Montanhagol*, par Jules Coulet, Toulouse, 1898 (*Bibliothèque méridionale*, 1re série, t. IV). — Savj-Lopez, *La Novella Provenzale del Pappagallo*, Napoli, 1901 (Estr. dagli Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, Vol. XXI).

inedita, nè lo Stengel, in quel suo fugace esame di un manoscritto che si proponeva forse d'illustrar compiutamente più tardi, esaurì per tal modo la materia, che moltissimo non rimanga oggi a dire, o anche a ridire: solito privilegio di quelli che vengon dopo! Non sarà dunque inopportuno tornare sull'argomento, e, mettendo in luce tutta la raccolta, indagarne quanto meglio si possa la costituzione e le fonti.

Il cod. *Conv. Sopp.* F, 4, 776 della Nazionale fiorentina, pergamenaceo, di mm. 208 × 307, proveniente da quel convento, oggi soppresso, di Santo Spirito, al quale il Boccaccio lasciò morendo affidati la sua sepoltura ed i suoi libri [1]), comprende 75 fogli uniti dall'antica legatura in legno coperta di cuoio; ma la numerazione moderna ne conta 76, tenendo conto della guardia che fu aggiunta dopo. Nell'interno della legatura, a cui aderisce la prima parte del doppio foglio di guardia, si leggono due note di mani diverse; la prima " Iste libe[r] est Io.....s Latinj p*r*imeranj depigljs | Ciuis Florentinj „ ; e la seconda " dipoi detto libro toccho nelle diuise alatino | suo figliuolo ede didetto latino „. Le note sono ripetute sul *verso* della guardia sciolta: " Questo libro e di Giouannj dj Latino di p*r*imerano | depiglj. chi

---

[1]) Ma non per questo è da credere che abbia appartenuto al Boccaccio, non trovandosene notizia in quell'antico catalogo della Biblioteca di Santo Spirito che il Goldmann ha pubblicato da un frammento Ashburnhamiano, compilato negli anni 1450-51 [A. Goldmann, *Drei italienische Handschriftenkataloge*, nel *Centralblatt für Bibliothekwesen*, anno IV, fasc. 4, pagg. 137-155; cfr. la recensione del Novati in *Giorn. stor. d. lett. it.*, X, 413 segg.]. In una divisione di' esso il Goldmann sospettò, ed il Novati convenne, di riconoscer parte dell'inventario boccaccesco; ma d'altronde la libreria del poeta " che aveva già sofferto perdite non lievi prima di essere collocata nei banchi fatti costruire dal Niccoli, deve averne e nella seconda metà del secolo XV e nel XVI sopportate altre che ne procurarono lentamente la dispersione „ (Novati, l. c., pag. 424). Una parziale ricostruzione della libreria è felicemente riuscita al Dr. O. Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902.

lotruoua sillo renda e fara bene „ ; e ancora: “Dipoi Toccho detto libro nellediuise alatino Suo figliuolo „ [1]).

Il f. 2 (secondo la numerazione moderna, alla quale mi terrò d'ora innanzi, ma che in realtà è il primo nella originaria costituzione del codice) contiene l'indice dei capitoli delle due opere italiane che seguono. Viene innanzi, dal f. 3*a* al f. 49*b*, la traduzione che Andrea da Grosseto fece dei trattati morali di Albertano da Brescia in quattro libri, e che di sul nostro codice pubblicò, molti anni addietro, il Selmi [2]). Comincia: “ *Come homo debbia doma|re la lingua sua.* Aloncominçam*en*to *et* almeço et | ala fine...... „; termina, mutilo, in principio di quel capitolo del IV trattato che nell'edizione del Selmi porta il n. XXXI e nell'indice del manoscritto il n. XXVI: “ dina*n*çi alagra*n*dine perira lo fuco (sic) *et* . . . . „. Il foglio, che è l'ultimo d'un sesterno (49*b*), ha in calce il richiamo “ dina*n*çi alla „ che non ha corrispondenza perchè in testa del foglio seguente principia invece l'altro testo italiano (rubrica: “ Questi sono fiori *et* vita di | filosafi edaltrisauij ed*im*pe*r*adori „) che va fino al f. 57*a*. Comincia: “ Pittagora fue lo primo filosafo „, e finisce: “ maestro per lacaduta delli altri. EXPLICIT LIBER FILOSOFORUM „. Anche sulla base del nostro codice pubblicò i *Fiori* nel 1893 Hermann Varnhagen, dal quale il codice stesso venne pur sommariamente descritto [3]). Al trattato d'Albertano manca dunque l'ultimo foglio, e su questo fatto avremo occasione di ritornare.

Seguono bianchi i ff. 57*b* e 58; sul *verso* di quest'ultimo

---

[1]) Non dunque *lo dava* Giovanni al figliuolo, come ebbe a scrivere lo Stengel; nè codesto Giovanni portò mai il cognome *Coi* che lo Stengel medesimo gli attribuì per inesatta lettura là dov'è scritto semplicemente *di* (l. c., pag. 25).

[2]) *Dei trattati morali di Albertano da Brescia, volgarizzamento inedito..... pubbl. a cura* di FRANCESCO SELMI. Bologna, 1873.

[3]) *Ueber die 'Fiori e vita di Filosofi'*... ecc., nebst dem italienischen Texte, von HERMANN VARNHAGEN, Erlangen, 1893. Vedi la descrizione a pag. VII, VIII, IX, con la riproduzione del primo foglio.

si legge soltanto, in alto, un nome: Lapo churadi. Ame*n*. Nel f. 59*a*, oltre una ricetta ed uno scongiuro contro le malattie del cavallo, di mano del tardo secolo XIV, si legge ripetuto il nome del possessore: " Hic liber est mei latinj depillis. q*ui* eum i*n*uenit redat p*r*op*ter* dei amorem ". Di fianco alla ricetta, i nomi " Lapo danielli " e " Lapo churadi ", entrambi della stessa mano; e " Lapo churadi " appare di nuovo scritto ma tosto fatto svanire un poco più in su.

Col f. 60 incominciano le poesie provenzali. Sono complessivamente 14 fogli scritti, da 60 fino a quasi tutto 73*b*, che ha in bianco soltanto lo spazio di nove righe della seconda colonna. Il f. 74*a* contiene in alto una nota commerciale scritta in italiano, fra la fine del sec. XIV e il principio del seguente [1]), ed infine dopo i ff. 74*b* e 75 che son bianchi, l'ultimo contiene alcune ricette latine pei mali del cavallo, dovute alla stessa mano che scrisse la raccolta provenzale [2]), e che in fondo al f. 76*b* dopo le parole

xps regnat
xps imperat

aggiunse la declinazione singolare del nome *tabernaculum*

Tabernaculu*m*
Tabernaculi, ecc.

Le poesie provenzali — come già i testi italiani — sono scritte in doppia colonna, di scrittura piuttosto fitta; ogni colonna comprende cinquantuna riga, eccetto le due del f. 62*a* che ne contano cinquanta; ogni rigo conta in media 33-34 lettere, perchè i versi sono scritti in continuazione e solamente divisi da un punto: fa eccezione una sola poesia — la novella del Pappagallo — dove il diverso or-

---

[1]) Anche secondo il Varnhagen: " ungefähr aus derselben Zeit wie der [kurze italienische Eintrag] auf Bl. 59*r*. ", cioè: " aus dem Ende des vierzehnten oder dem Anfange des fünfzehnten Jahrhunderts " (Op. cit., pag. VIII).

[2]) Di queste ricette lo Stengel pubblicò le rubriche.

dine si spiega osservando che non si tratta di strofi liriche. Ogni poesia ha ripetuto in testa il nome dell'autore, di color rosso; le iniziali mancano e nello spazio loro destinato si vede in piccolo segnata la lettera corrispondente.

Ma prima di venire all'esame del contenuto, bisogna ora domandarsi se il nostro codice, contenendo scritture diverse di indole e di lingua, fosse originariamente uno come oggi appare, o non piuttosto risulti dall'accordo posteriore di due parti dapprima indipendenti, l'una italiana e l'altra provenzale. Quest'ultimo fu il parere dello Stengel, ed il Varnhagen lo seguì: ma l'interessante questione a cui altre questioni si annodano non va così presto risolta. Dirò subito che la grafia dei testi italiani, generalmente più grossa e meno angolosa, appare diversa da quella delle rime provenzali, sebbene qua e là venga assottigliandosi per modo che la differenza apparisca un po' meno evidente: cito, per dare un esempio, i fogli 46-47. Tuttavia un più minuto esame comparativo fatto per l'appunto nei luoghi di maggior somiglianza sembra confermare la diversità delle scritture [1]).

---

[1]) Citerò alcuni esempi. Nella parte italiana *a* è scritto in tre maniere diverse: o l'asta s'incurva appena leggermente a sinistra, molto meno che nel moderno a tipografico; o curvandosi si chiude in modo da formare una seconda pancia sovrapposta alla prima; oppure non s'incurva per nulla, e termina all'altezza della pancia. Il testo prov. ha di queste forme soltanto la prima e la terza: questa, che divenne comune in Francia nel sec. XIV, appare già nel sec. precedente, e lo stesso va detto di a con la doppia pancia (Cfr. *Éléments de paléographie*, par le Chanoine Reusens, Louvain, 1899, pag. 277). — La gamba del *g* prov. è quasi sempre corta, bruscamente spezzata nella curva — invece nella scrittura italiana è ampia e forma una curva chiusa. Lo *z* prov. è in Andrea da Grosseto e ne' *Fiori* un *ç*. Soltanto nel *p* prov. l'estremità inferiore della pancia taglia l'asta verticale e si prolunga alquanto indietro; l'asta del *d* prov. è generalmente più eretta, ecc., ecc. Notevoli differenze offrono pure le maiuscole. Anche il segno abbreviato di *et* è il più delle volte diverso: nell'italiano l'asta verticale all'estremità superiore s'incurva appena legger-

Ma se l'angolosità della seconda è tale da rivelare incontestabilmente una mano francese, come parve allo Stengel ed al Thomas [1]), nè anche la prima si salva dal sospetto di gallicismo. Una dichiarazione anonima apposta modernamente al codice vorrebbe trovare nello stile delle iniziali e nella pergamena stessa i segni originarî della patria francese; anche per il Varnhagen le grosse iniziali dei trattati d'Albertano hanno carattere francese [2]). Ma le pergamene non hanno mai particolarità locali, e le iniziali, quasi sempre posteriori alla scrittura, potrebbero essere state eseguite lungi dal luogo originario del codice; nè è prudente tener conto di quelle unioni o disunioni irregolari di parole che parvero così notevoli al Varnhagen [3]). Senza bisogno di questi argomenti malsicuri, abbiamo ragioni ben più forti di sospetto. Francese è veramente il segno abbreviato di *et*, che è bensì alquanto diverso — quasi sempre — da quello usato nel testo provenzale, ma pur esso divide quest'ultimo a metà con quel breve taglio speciale delle scritture di Francia. E se già il Varnhagen osservò nel testo dei *Fiori* alcuni gallicismi: *contraire*, *faire*, *che* scritto talora *que*, da' medesimi *Fiori* aggiungo un *taillare* corretto poi con l'espunzione di *i* francese e la

---

mente a sinistra, mentre nel prov. vi si attacca un'altra asta orizzontale, come nel nostro numero 7. La distinzione non è costante: ma se nell'it. si può trovare *et* talvolta in forma più somigliante a quella del testo prov., in questo non ricorre mai la forma propria dell'altro. Noterò ancora che il prov. ha pochissime abbreviature, e sempre in fin di rigo, e relativamente molte ne ha l'ital.; e se i *Trattati* ed i *Fiori* non contano che 47 righi per pagina, 51 ne contano le poesie provenzali.

[1]) Stengel, l. cit., pag. 27; Thomas, *Francesco da Barberino et la littér. prov. en Italie au Moyen-âge*; Paris, 1883, pag. 99. V. anche, per l'angolosità della scrittura francese nel sec. XIII, Maurice Prou, *Manuel de Paléographie latine et française du VI^e au XVII^e siècle;* Paris (senza data), pag. 111-112.

[2]) Op. cit., pag. viii-ix.

[3]) Op. cit., pag. ix.

giunta di *i* italiano *talliare*. E nella traduzione di Albertano osservo al f. 13*b* *gardare*, dove l' *u* fu aggiunto sopra in seguito; al f. 47*b* *guerriare*. Nel f. 6*a*, col. 2ª leggo: " Et inunaltro luogo disse: la garricita cioe le garricite dele femine no*n* puo celare neuna cosa ": dove *garricite* sembra essere travestimento francese della parola italiana, quasi un'illustrazione della medesima. Sembra, dico, sebbene *garricité* non apparisca nel lessico francese (nè *garricità* nell'italiano, del resto); io non saprei spiegare diversamente la cosa.

Diversa, in conclusione, la mano italiana dalla provenzale; questa sicuramente d'oltralpe, probabilmente tale anche la prima, e l'una e l'altra rimontanti alla fine del sec. XIII [1]). Giova avvertire che Andrea da Grosseto tradusse i trattati d'Albertano a Parigi, nel 1268; questo egli ripete in fine del primo, del secondo, del terzo libro; questo avrà ripetuto nella fine perduta del quarto che è mutilo, come fu visto [2]).

---

[1]) Nessuno finora ha accennato all'età della seconda parte; rispetto alla prima la nostra determinazione cronologica è su per giù la medesima fatta già dal Bartoli (*St. della lett. ital.*, III, 217): " il codice Magliab. dei Conventi soppressi... appartiene indubbiamente o alla fine del sec. XIII o ai primi del XIV ". Lo Stengel (pag. 25) ritenne i testi italiani scritti al principio del secolo XIV, e così il Varnhagen. Al sec. XIV, più generalmente, li fan rimontare il Selmi e Gustav Rolin (*Soffredi del Grathia's Uebersetzung der philosophischen Traktate Albertano's von Brescia*, herausg. von G. R.; Leipzig, 1898, pag. v). Apparentemente la scrittura provenzale si direbbe più antica dell'altra, ma vedremo ch'essa non può essere anteriore; del resto contenendo i sirventesi di Peire Cardenal non potrebbe essere più antica degli ultimi decenni del sec. XIII.

[2]) In fine del primo libro: " Qui e co*m*piuto lo p*rimo* lib*ro* de la dottrina delparlare *et* deltaciere fatto da albertano giudice et auogado dileggio (*sic*) dela cata (*sic*) dibrescia dela contrada di santa gatha t*ra*nslatato *et* uolgariçato da andrea da grosseto ne la cita diparigi " (f. 8 a). In fine del secondo apparisce la data: "..... negli anni didio m.cc.lx.vııj " (f. 26 b). Il nome del volgarizzatore è così scritto in fine del terzo libro: " Andrea del grosseto " (f. 42 *a*).

Non abbiamo nessuna ragione di credere che innanzi a noi stia l'autografo: abbiamo, anzi, mille ragioni di credere il contrario; ma se la traduzione d'Albertano fu scritta a Parigi, nessuna meraviglia è che in Francia si continuasse a trascrivere questo con altri testi italiani al tempo in cui tante donne nostre eran per Francia nel letto deserte! Nè va dimenticato che Albertano fu ben presto tradotto anche in francese; una versione del sec. XIII è manoscritta nella biblioteca Nazionale di Parigi, dove sono anche tre codici del *Livre de Mellibée et Prudence* volto in prosa francese intorno il 1336 da quel Renaut de Louhans che tradusse anche Boezio [1]).

Il sospetto che il codice nostro, scritto com'è in due lingue e da due mani, fosse anche composto di due parti originariamente distinte, ed accozzate poi, può sembrar favorito dal fatto che le poesie provenzali cominciano col primo foglio di un quinterno. Il trattato d'Albertano consta di quattro sesterni — del foglio mancante avrò a riparlare — i *Fiori* di un quinterno con bianchi i due ultimi fogli; il canzoniere provenzale, infine, di un quinterno ed un quaderno: il quinto foglio di quest'ultimo è tagliato, tuttavia già sul *verso* del precedente (73) era finito il testo.

Ma erano in realtà due parti distinte? Contro queste varie apparenze si leva una ragione che basta a distruggerle. Lo Stengel disse che i fogli delle due parti non sono numerati [2]): invece l'intero codice ha le tracce ancor qua e là evidenti di un'antica numerazione abrasa, che per noi è molto interessante. Vediamo che fino a dodici si procede regolarmente: ma la carta tredicesima (che nella num. mod. è quattordicesima) mostra le tracce appena visibili di un xxv: più chiaro segue il xxvj, e, così via, or più or meno evidenti continuano i vecchi numeri in serie ordinata

---

[1]) *Bibliothèque impériale, Catalogue des manuscrits français,* Tome premier, Paris, 1868; n. 578, 580, 813; 1142.

[2]) L. cit., pag. 25.

fino a xlvj, sul f. 35, xlviij sul f. 37. Poi non si distingue più nulla o quasi per un pezzo; ma sul f. 49 par di riconoscere un xxiiij, e sul f. 53 fu rispettato l'antico lxiij che appare chiarissimo; di qui innanzi si va in buona regola fino a lxx (mod. 60) dove hanno principio le poesie provenzali, e l'ordine è mantenuto per tutto il rimanente del codice.

Per renderci conto della numerazione irregolare, bisogna ammettere che i varî sesterni di Albertano fossero prima numerati che scritti e legati; onde avvenne che nella legatura il secondo, co' fogli xiij-xxiiij, si trovò ad esser quarto [1]), e così leggiamo quest'ultimo numero sul quarantottesimo foglio [12 × 4], modernamente segnato 49. Ma non basta. Come va che nel seguente quinterno dei *Fiori*, quattro fogli dopo, si legge lxiij (mod. 53) in modo che sul primo foglio de' *Fiori* doveva essere un lx, mentre, tenendo conto del foglio mancante d'Albertano, ci aspetteremmo invece un 50? Mancan dunque non un foglio solo, ma undici fogli, dieci dei quali contenevano forse un testo smarrito? Avverto che il foglio d'Albertano non poteva appartenere a quello che ora è il quinterno de' *Fiori* e sarebbe stato un sesterno, perchè in questo caso o dovremmo trovare l'altra metà corrispondente che verrebbe ad essere proprio innanzi alle poesie provenzali, o — se anche questa fu strappata — dovremmo vedere una lacuna nella numerazione. Invece nessun mezzo foglio è rimasto, e la numerazione procede regolarmente dal quarto foglio del quinterno al primo del quinterno seguente — prova che nulla manca da quella parte.

Abbiamo così stabilito due fatti: 1) il codice ha una nu-

---

[1]) E naturalmente il terzo secondo, il quarto terzo (xlviij = 36, mod. 37). Noto che non esiste una numerazione speciale dei sesterni; i numeri che si leggono in alto d'ogni foglio si riferiscono a' vari trattati.

merazione antica e saltuaria, finora inosservata [1]), che rimonta a quando i fogli non erano ancora scritti; 2) questa numerazione, della stessa mano, procede regolarmente dalla parte italiana alla provenzale. Questa è prova evidente che il codice fu uno fin dall'origine, e tutto composto allo stesso modo e nello stesso tempo; risulta per conseguenza che la parte provenzale è integra, cosa di che si poteva dubitare — e ne diremo in seguito le ragioni — se la si considerava come riunita posteriormente al resto del codice.

Del cod. J si occupò, come fu detto, il Gröber nel suo studio citato sui canzonieri provenzali [2]). J — egli scrive — è ne' primi cinquantadue numeri una raccolta ordinata secondo i poeti, primo de' quali si trova ad essere Peire Cardenal. Bisogna credere questi quattordici fogli avanzo di un canzoniere più ricco, in testa del quale si trovasse un altro poeta; o non sono essi copia di un canzoniere acefalo? Mancano Guiraut de Borneilh ed altri de' maggiori. "Welcher Kategorie geordneter Liederhandschriften J [1] beizuzählen sei, lässt sich nicht bestimmt erkennen„. — Nel primo sospetto non possiamo consentire, ora che un esame più minuto di quello fatto dallo Stengel ci ha rivelato che la parte provenzale non è indipendente, ed unita all'italiana per effetto del caso, ma fu scritta dopo quella sul medesimo codice; bensì, come acutamente vide il Gröber, J può esser la copia d'un'altra raccolta a cui mancasse il principio.

Anche delle fonti trattò il Gröber, giudicando specialmente dalla successione e dalle attribuzioni delle poesie; dopo aver dimostrato come o per una ragione o per un'altra J non dipenda direttamente da nessuno dei canzonieri più antichi, fu tuttavia indotto a sospettare una relazione con

---

[1]) Lo Stengel (pag. 26) che non s'accorse della numerazione antica, scrisse che il quaderno dei *Fiori* era prima un sesterno: " il primo ed ultimo foglio di questo sono perduti „.

[2]) Pag. 603 segg.

R, o piuttosto con la sesta parte di R (R6), dall'ordinamento dei sirventesi di Peire Cardenal:

J n.	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
R6 n.	557	558	560	559	576	577	578	585	592	572	570	569	574

e da una certa corrispondenza nelle canzoni di Peire Vidal e Richart de Berbezill:

P. V.	J n.	14	15	16	17
	R6 n.	530	529	528	532

R. d. B	J n.	42	43	44
	R6 n.	505	506	507

Va inoltre considerato che non pure la serie di questi trovatori, ma quella di Folquet de Marseilha comincia anche nelle due raccolte con la stessa canzone, e l' unica che J contenga di Folquet de Romans è di lui la prima in R6. Parve dunque al Gröber di concludere che apparentemente R6, dove son 35 de' numeri di J, avesse con questo una fonte comune r6; altri numeri di J che hanno luogo in altre parti di R si trovavano fors'anche in r6, da cui il copista di R non trascrisse naturalmente le poesie trascritte già dalle fonti usate per le parti anteriori della sua raccolta. E poichè infine r6 era una *Folquet-Sammlung*, bisognerà accostare anche J a questa famiglia? Questo pure sospettò il Gröber [1]: " ma poichè i canti di Folchetto cominciano sul f. 8 *b*, sì che questi non si trova in testa della raccolta, è da credere che o il copista di J mutò l'ordine della sua fonte, oppure ne seguì una seconda nella scelta di colui che pose per primo (Peire Cardenal) ".

Rimane ora a vedere se la lezione di J confermi queste acute induzioni, che l'insigne maestro formò con la sola scorta che gli era fornita dai caratteri esterni del canzoniere ancora in buona parte inedito. Prenderemo dapprima in esame per questa ricerca il sirventese di Peire Cardenal, *Las amairitz*, ed altri due editi dall'Appel senza trar par-

[1]) Pag. 603, 605.

tito di J; poi, successivamente, poesie di Raimbaut de Vaqueiras, Folquet de Romans, Montanhagol, già criticamente edite col sussidio di J, le canzoni di Peire Vidal che il Bartsch pubblicò nel 1857 quando J era ancor sconosciuto, una canzone di Richart de Berbezilh ed infine la novella di Arnaut de Carcasses.

Un sirventese di Peire Cardenal ha particolare importanza per mostrarci qual posto vada attribuito a J nella discendenza dal " Liederbuch „ che di questo tardo trovatore compilò in Nîmes maestro Miquel de la Tor. Ora, confrontando le varie redazioni di *Las amairitz* troviamo che J ha strettissimi rapporti con I, e grandemente si discosta da R^6. Già il Gröber stesso aveva notata una particolar concordanza di I e J nella successione delle poesie di Peire Cardenal

J n.	1	2	3	4	5	6	7	8	9
I n.	1	2	3	4	5	6	7	8	9

sebbene qui la concordanza venga a cessare:

J	10	11	12	13
I	38	40	42	46

Il serventese che ci occupa ha nei due codici [1]) il medesimo ordine di strofe, che rispetto a quello tenuto dall'Appel [2]) indicherò così: 132456: e tale ordine ricorre ancora in A, cui mancano tuttavia i due versi di chiusa [6]. La corrispondenza del testo in J e I è appena disturbata da qualche variante: I v. 11 *queu en sai un q.*; v. 14 *quans*; v. 24 *anc*; v. 26 *lairos*; id. *aura lo cap*; v. 31 *aquest d. es plus cuna s.*; v. 32 *pen lo*; v. 33 *mos obs - mos obs*; v. 35 *catrestan pauc com cant de r.*; v. 36 *queu di.* Concordi di fronte agli altri codici, essi soli, appaiono J e I in varî luoghi: v. 17 *sel qui* (I *que*) *la enson sol*; v. 19 *e*

---

[1]) Non parlo di K, ch'è in diretta relazione con I; nè di *d*, in cui l'ordine è il medesimo, ma che è più recente di J (Gröber, l. cit., pag. 604).

[2]) *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig, 1895, pag. 114.

la moilhers fan; v. 23 *que dieus sai* (I *sa*) *lo trameta*; v. 28 *tot d.*; e per di più va osservato che delle varianti su riferite talune sono semplici errori di I, come al v. 14, 24. Malgrado molte e notevoli differenze, a questo gruppo IJ s'accosta talora A: comuni ad AIJ contro gli altri codici sono le varianti: v. 11 *que nac un plen p*; v. 17 *ben*; v. 22 *sorre ni moilher*. Infatti già il Gröber aveva ammesso pei sirventesi cardinaleschi di AIJ una fonte comune (pag. 348). È notevole che al v. 35 A e J si contrappongono, essi soli, agli altri codici: *car atretan coma de r.* Negli altri luoghi in cui J si discosta da I, vediamo a volte una lezione isolata: v. 33 *mon at - mon at*; v. 36 *que di.*

Bisogna dunque ammettere per J e I una fonte comune, e forse per J qualche mutamento suggerito, per via di collazioni o correzioni, dalla fonte di A. Di Peire Cardenal la Crestomazia dell'Appel citata contiene fra l'altro due sirventesi di quelli che J ci offre: *Li clerc si fan pastor* (pag. 113) e *Tostemps azir falsetat et enian* (pag. 114); editi il primo secondo ACDMR, l'altro secondo ACIMR e il canzoniere di Kopenhagen indicato con la sigla i. Di J l'Appel non s'è giovato. Il confronto mostra sempre con la stessa evidenza una strettissima parentela con I. Basti citare dal sirventese *Li clerc* i seguenti esempi: v. 6 *nelengri*; v. 7 *ves*; v. 8 *cancx*; v. 12 *las cals*; v. 36 mancante; v. 41 *ses faillir*: tutti luoghi ne' quali IJ o soli o con altri s'accordano in modo particolare. Invece se al v. 39 la lezione di J è isolata (*maior* per *aussor*; similmente per errore, ai vv. 13, 18), le varianti dei versi 30 (*paria*) e 47 (*cusson ric*) sono di M. Quanto al *Tostemps azir*, l'ordine delle strofi è identico in IJ, e solo in essi; ciò che mi dispensa dall'insister sui raffronti, de' quali cito appena i più rilevanti per l'affinità dei due testi: v. 14 *neissigues* (così *i* che è dello stesso gruppo); v. 17 *moltz leucs*; v 24 *quant hom lo fon*; v. 29 *darai*; v. 31 *tot un mon*; v. 36 *paisserai*; v. 43 *vertadier*; v. 46 *ni lauszor ni pretz ges*; v. 47 *E* (J *quans*) *se ditz ben.* Non manca neppur qui qualche discordia:

al v. 4 I si allontana con Ai (*fort* per *tot*), al v. 32 J concorda con Mi (*Sai hueu et hueu*). Questi riavvicinamenti valgono soltanto per i sirventesi di Peire Cardenal e ci riconducono verso la raccolta di Miquel de la Tor: ma non ci rivelano la fonte generale di J che non fu certamente quella di I o di A. Bensì giovano ad allontanare fin d'ora il sospetto che tal fonte generale vada cercata in r^6, dove, giudicando da R^6, diverso era nel sirventese l'ordine delle strofi e diversissimo il testo. Converrà portare altrove l'indagine ed interrogare altre fonti: cominciamo dall'unica canzone che J contenga di Folquet — o Falquet? — de Romans, *Quan be me sui apessatz* e che si trova inoltre ne' codici C E G P R S Y c f, i (*Ztschr. f. rom. Ph.*, I, 394), t (Meyer, *Daurel e Beton*, pag. LXXXIX): quest' ultimo non contiene che tre strofi. De' varî codici lo Zenker indagò [1]) le relazioni e pervenne a distinguere due gruppi, de' quali a noi interessa il secondo: J f t R i, a cui si aggiunge C per la sua nota parentela con R, senza che nel caso presente il testo offra però occasione a speciali ravvicinamenti. Nella più precisa genealogia che lo Zenker dà poi dei varî manoscritti, J è specialmente legato a C; tuttavia per una variante notevole al v. 55 (*Preguem dieu* contro il comune *A dieu prec*) si è indotti ad ammettere l'uso di una seconda fonte appartenente ad un gruppo diverso. Aggiungerò che talora il testo di J ci presenta una lezione del tutto isolata, com'è al v. 17, 47.

Una probabile varietà di fonti ci vien confermata dalle epistole o, meglio, dall'epistola di Raimbaut de Vaqueiras a Bonifacio I di Monferrato: di questa contiene J la seconda e la terza serie in ordine inverso rispetto alla successione stabilita dallo Schultz: cioè quelle a rima *-at* e *-o*, che sono invece prima e seconda come il Crescini mostrò, e che si leggono inoltre ne' codici C E R [2]). Rispetto alla II (*-o*)

---

[1]) Op. cit., pag. 63 sgg.

[2]) Non comprendo perchè lo Schultz (op. cit., pag. 17), dando queste

lo Schultz avverte una stretta relazione fra J e C nella successione e nel quasi egual numero de' versi, nella presso che identica modificazione dei nomi proprî, negli errori comuni di fronte a E R, nei frequenti alessandrini indiscreti che si introducono ne' due codici: la conclusione è insomma che J deriva dalla stessa fonte di C [1]. Tuttavia qua e là J si allontana da C per accostarsi invece ad E (v. 10, 40, 48), a E R (v. 15, 23, 25, 26), o anche a R soltanto (v. 19-20). E proprio questo ultimo caso induce lo Schultz [2] ad ammettere per J più d'una fonte: " ja es wäre gar nicht absurd zu meinen, dass diese Vorlagen möglicherweise C E R gewesen seien ". Osserverò soltanto come l'accordo con R al v. 19 che allo Schultz parve il più persuasivo, in realtà non sia punto tale. Per il v. 19 (E: *dartz e cairels sagetas e trenso*) se ne leggon due in R e J:

R dartz e sagetas e cairels e lanso
lansas e brans e cotels e fausso
J dartz e cairels sagetas lanseo
lansas e bran e coutel e fausso.

Il v. 19 in C suona, mutilo, così: *dartz e cairels e fausso*: viene cioè a finire con l'ultima parola di quello che in J e R è il secondo verso, e mi par chiaro che il copista di C abbia fuso in uno, per errore, i due versi ch'erano anche nella sua fonte, la fonte di J; forse ingannato dalla somi-

---

indicazioni di codici, aggiunga alla sigla J le parole " Theil II ", e dica in nota, parlando di J, che la sua " seconda parte dev'essere stata scritta alla fine del sec. XIV ". Il Gröber fece la distinzione J^1 e J^2, ma comprendendo in quello le poesie intere ed in questo le *coblas esparsas* — ed anche tal distinzione, come avvertì il Gröber medesimo, era puramente formale. Non voglio credere che J sia chiamato dallo Schultz " seconda parte " rispetto ai testi italiani! Anche la determinazione cronologica non ha fondamento.

[1]) Pag. 24.

[2]) Pag. 25.

glianza di *cairels-cotels* saltò senz'avvedersene al secondo verso, del quale non sopravvive nel suo testo che l'ultima parola. Non metterei dunque un tale esempio fra quelli che allontanano J dal suo più stretto parente, e così l'intese anche il Crescini.

Sulla terza serie (*-at*: la prima in J) non occorre indugiare; vediamo rinnovarsi l'accordo fondamentale con C, cui tuttavia contrasta qualche accordo particolare con E R (v. 3 e 27). Di varianti comuni soltanto a J ed E, lo Schultz non avverte se non l'*eneuis* (v. 20) che suppone in qualche modo derivato da l'*encaus* degli altri: ma qui lo trasse in errore un errore dello Stengel (poi corretto dal Crescini), che lesse *eneuis* là dov'è scritto *encaus*. Solo con R è comune una piccola variante di nessun conto (v. 29). Dirò infine che nell'una e l'altra serie, il testo di J si discosta più o meno sensibilmente da tutti gli altri in varî luoghi (II v. 5, 8, 30, 43; III v. 21, 28) [1].

Con C conviene ancora J, quasi sempre, nella canzone e ne' tre sirventesi di Guilhem Montanhagol. Pei quali accennerò soltanto a' risultati che il Coulet raggiunse dal confronto dei codici. La canzone *Non an tan dig li primier trobador* è contenuta soltanto in C J R [2]): “ due volte sole J s'accorda con R contro C: altrove concordano invece sempre C J, salvo due lacune, qualche leggiera variante e qualche errore speciali di J; talune di queste sembrano essere corruzioni del testo di J. — ... R si distingue per buon numero di lezioni o di errori particolari „ [3]).

Il serventese *Nulhs om no ual ni deu esser prezatz* che si trova in non meno di tredici manoscritti, senza parlar del *Breviari d'amor* che ne riproduce quattro strofi, avvicina per la sua lezione J a E T, ma non tanto che questi

---

[1]) Cfr. per queste classificazioni di codici anche Appel in *Zeitschrift für rom. Phil.*, XVIII, 294.

[2]) Due strofe son riprodotte nel *Breviari d'amor* (α).

[3]) Op. cit., pag. 110.

con R C f α non sembrino tutti derivare, più o meno direttamente, da una fonte comune [1]); l'altro sirventese *On mais a om de ualensa* si legge unicamente in C J per intero [2]) e di questi osserva il Coulet che rimontano ad una medesima fonte [3]). Da ultimo il sirventese *Qui uol esser agradans ni plazens* (C D E F I J K R d e f; una strofe sola in α) sembra avere rapporti un po' più complicati: sei *coblas* con la *tornada* si trovano bensì soltanto in C J e f, ma in ciascun codice varia la successione strofica, e tutti paiono indipendenti l'uno dall'altro, sebbene appartengano ad un ceppo comune. Lo stesso ordine che in J invece si ritrova nel secondo gruppo affine E R, cui manca tuttavia una cobla, e molte lezioni sono comuni ad E J [4]). Bisognerà dunque per questo sirventese ammettere una duplice fonte del tipo C ed E, come s'è fatto per le epistole di Raimbaut de Vaqueiras.

Le rime di Peire Vidal vengono a confermare questi risultati; e basterà prendere in esame due delle quattro canzoni di J. La prima — *Pueis tornatz sui en Proenssa* [5]) — varia nell'ordinamento delle strofi di codice in codice; ma la medesima disposizione ricorre in J E, e, fra' codici adoperati dal Bartsch [6]), soltanto E C hanno la strofe *E pos en sa mantenensa* che è anche in J. Con E il nostro codice s'accorda, contro le altre redazioni, ai vv. 21, 27, 33, 62 e con esso ed altri insieme ai vv. 9, 12, 29, 32; ma che anche una fonte tipo C fosse presente al compilatore, si desume soprattutto dal v. 3 dove la lezione *bona chanso* è comune a C e J (anche T) contro il comune *gaia c.*

---

[1]) Op. cit., pag. 139.

[2]) La prima strofe è in P come *cobla esparsa;* due strofe sono attribuite da α a Peire Rotgier.

[3]) Op. cit., pag. 147.

[4]) Op. cit., pag. 160.

[5]) Bartsch, *Peire Vidals Lieder*, Berlin, 1857, n. 13.

[6]) BCELMORSTe.

La seconda canzone *Quant hom onratz deue en gran paubreira* [1]) ha generalmente ne' codici lo stesso ordine di strofi che J; dalla norma comune deviano solamente, fra quelli che il Bartsch confrontò [2]), C S. I versi 50-55 non si leggono che in E S J; ne' due primi seguono ancora altre due *tornadas* che mancano a J. Ma siccome S ha diverso l'ordinamento delle strofi, è chiaro anche questa volta un diretto rapporto di J con E. Infatti, molti luoghi ci presentano concordi i due codici, ed essi soli, in opposizione agli altri: vv. 16, 21, 25, 31; con E e con qualche altro insieme: vv. 3, 9, 32, 34, 41, 42.

Ma anche per questa canzone ci converrà ammettere una duplice fonte. In E il v. 28 corrisponde al v. 35 degli altri codici: *als mils cairels qu'ab sos bels olhs mi lansa*; e viceversa il 35° corrisponde al 28° degli altri: *e ma domnam ten enaital balansa.* Questo scambio non ricorre in J, dove però il verso *e ma donam* ecc. si trova due volte ripetuto, ai nn. 28 e 35, sì che l'altro *als mils cairels* non v'appare. Questo prova che pel v. 28 il copista di J aveva un modello diverso da E, mentre una fonte di E gli stava innanzi al v. 35, ed e' ne riprodusse la lezione, senz'avvedersi, che in tal modo veniva a ripetere un verso già introdotto innanzi. Quale sarà ora questa seconda fonte? Ricordando le canzoni precedenti, vien subito fatto di pensare a C, e invero di tutti i luoghi ove J viene a discostarsi da E (vv. 1, 4, 6, 9, 19, 26, 37, 48), due soli non convengono con la lezione di C (vv. 9, 19). Noterò da ultimo, fra qualche esempio d'indipendenza, il più notevole: l'ultimo verso in J (55): *c'ap nos s'ente en Rainiers e na Sanssa* è sostanzialmente diverso dalla lezione nota: *quar no s'en te mos Rainiers en balansa.* Chi sia questa *Sanssa* non saprei dire: certo non la moglie di Barral de Baux visconte di Marsiglia

---

[1]) Bartsch, op. cit., n. 32.
[2]) BCDELMOQRST.

[Rainiers] che era chiamata Azalais e che Peire nascondeva sotto il nome di *na Vierna* [1]).

Di Richart de Berbezilh l'Appel ha pubblicato secondo A B C D H I O R U la canzone *Atressi cum l'orifans* [2]) che è anche in J. Questo appartiene indubbiamente alla famiglia di C, come risulta da' luoghi seguenti: v. 7 *el ric bobans*; v. 11 *pro nom te*; v. 13 *mon joy recobrar*; v. 23 *merces*; v. 29 *bobans*; v. 30 *Mas*; v. 33 *no val re*; v. 37 *que*; v. 41 *ab-ab*; v. 45 *mer*; v. 48 *conclus*; v. 54 [*domna*]. Di questi, i vv. 7, 30, 48, danno nei nostri due codici una lezione isolata; altrove si accosta ad essi quasi sempre R. Al v. 47 vediamo in J fuse le due lezioni di R (U) e degli altri: Appel *ni ab dregz huelhs regardar,* R *de mos h. esgardar,* J *ab mos h. dreg gardar.* Il legame di C J non è però nemmen qui molto stretto; lezioni divergenti in C sono al v. 5 *segrai*; v. 8 *verays*; v. 29 *E*; v. 42 *iovens e beutatz.* J è isolato al v. 6 *mas mos faitz*; v. 44 *aiustat*; v. 50 *mas ma dona*; v. 51 *ar torn ves lieis.* V. 49 *encus* J R.

Infine la novella di Arnaut de Carcasses ci trascina sopra un tutt'altro terreno. Com' io ho dimostrato, la redazione di J è formata dall'unione arbitraria di due componimenti diversi. Al copista di J o della sua fonte stava dinanzi un testo mutilo delle *Novas del Papagay,* che si fermava al v. 140 (124 di J). Per tirare innanzi, quel copista un po' ha continuato a suo modo indovinando quel che logicamente, date le premesse, doveva accadere nel testo originale (v. 125-188 di J); ma per concludere sì è servito di un *domnejaire* (v. 189 sgg.) che faceva alla meglio al caso suo. Quello stesso principio mutilo si trova in G, il quale ebbe con J comune la fonte, e forma con esso un gruppo indipendente contro l'intero racconto di R. Il

---

[1]) Risultati in complesso non diversi si hanno dalla quarta canzone *Plus quel paubres* (37ª del Bartsch). Un po' diversamente stanno le cose per la terza: *Quant om es* (23ª del Bartsch).

[2]) Op. cit., pag. 70.

domnejaire si trova isolato in D G; la relazione di J sebbene indipendente ha maggiore affinità questa volta con D contro G; ma pur qualche luogo ci fa pensare ad una fonte di tipo G.

***

Concludendo, senza parlare delle rime di Peire Cardenal che derivano più o men direttamente dalla raccolta di Miquel de la Tor, troviamo nel rimanente di J un rapporto abbastanza stretto con C e con E. Non è a parlare di vere dipendenze: le due grandi raccolte non hanno, fuor che nel testo delle rime, altra somiglianza di successione o di contenuto col piccioletto J; e se invece R^6, come vedemmo, ha con J qualche affinità nella successione delle poesie, l'affinità scompare quando si confrontino le varie lezioni, sebbene r^6 — la fonte di R^6 — sia anche fra le fonti di C [1]). Mi sembra tuttavia ben confermata da questa ricerca l'ipotesi del Gröber, che J come R^6, come C, come E, sia in origine o piuttosto derivi da una *Folquet-Sammlung*, se anche esso Folchetto non sia più in testa della raccolta [2]). Certo J ebbe con C e con E qualche fonte comune, ma una fonte che tante ragioni ci additano come remota. Il suo contenuto, per la parte delle poesie intere, si ritrova presso che tutto in C, al quale manca la sola novella del Pappagallo. Inoltre il n. 34 viene in C falsamente attribuito ad Aimeric de Belenoi.

Per le *coblas esparsas*, dove son comprese e poesie intere e strofi di canzoni [3]), la ricerca sarebbe vana; tanto più che molte cobbole non si leggono altrove che in J. Il Gröber non potè indicare alcuna fonte: e chi voglia vedere come

---

[1]) Gröber, pag. 576 segg.

[2]) Gröber, pag. 603.

[3]) Parte di queste riconobbe lo Stengel; parte ancora il Gröber (pagg. 651-652).

stanno le cose, non ha che ad esaminare, per esempio delle altre, la cobbola *a drut de bona donha tanh*, la quale è poi nient'altro che la quarta strofe nella canzone di Peire Vidal *Neus ni gels* [1]. Il quarto verso in J offre un notevolissimo accordo con O T nella lezione comune *nos rancur nis lanh*: il sesto dà un altro accordo non meno notevole con L M: *que meszura d'amor fruitz es* [2].

* * *

Della mia trascrizione non ho altro a dire, se non che ho cercato di riprodurre il testo con la più rigorosa fedeltà, rispettando anche di rigo in rigo le linee del manoscritto, per evitar l'arbitrio involontario di qualche unione o disunione di parola nel trascriver di seguito il passaggio da una linea alla linea seguente. Soltanto se qualche rarissima volta il punto che divide i versi appariva spostato o dimenticato, ho voluto correggere perchè la lettura non diventasse anche più incomoda e difficile che ora non sia.

Compio in fine con lieto animo il dovere di porgere qui vive grazie al prof. Pio Rajna, il quale m'è stato così largo de' suoi preziosi suggerimenti, ed al Direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze, che m'ha liberalmente concesso di poter studiare il codice ben lungi da Firenze e dall'Italia.

Strassburg i. E.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

---

[1]) BARTSCH, op. cit., n. 27.

[2]) Ecco le lezioni del Bartsch: v. 28 *no si trebalh nis lanh*; v. 30 *amors es mezur' e merces.*

n. 1. Peire cardenal. (f. 1a [60], col. 1[a]).

t Ostems
azir falsedat *et* enian.
et abuertat *et* abdreg
mi capdel. e si per so
uauc atras ho auan.
no men rancur ans
mes tot bon e bel. qu
els uns dechai leial
tatz maintas ues. els
autres sors enians e malafes. e si tant es
com per falsedat mon. daquel montar deisse*n*
pueis enprion.

l i ricome an piatat tan gran. de lautra
gen com ac cayms dabel. que mais uolon
tolre que lop no fan. e mais mentir que
toszas de bordel. sils crebauatz endos luecx ho
en tres. nous cuidases que uertatz neissigu
es. mai mensonias don an alcor tal fon. que
sobreuers com aiga de toron.

m ains baros uei enmoutz luecx quei
estan. plus falssamen que ueires en anel.
e qui per fis los te failh autretan. com si
un lop uendia per anhel. quar ilh non son
de lei ni de pes. ans foron fait alei de fals
poges. on par li cros e li flors enredon. e noi
trobom argen cant hom lo fon.

d es aurien entrol soleilh colgan. fauc ala
gen un couinen nouel. al leial home da
rai daur un beszan. sil desleials mi dona un
clauel. *et* un marc daur donarai alcortes.
sil deschauzitz mi dona un tornes. al uer
tadier darai daur tot un mon. sai hueu *et*
hueu des mensongiers quei son.

t ota la lei quel mais de las gens an. escriu
rieu enfort petit de pel. enla meitat del
polgar de mon gan. els proszomes passe
rai dun gastel. quar ia pels pros non fora
quars conres. mas si fos hom que los
maluatz pagues. cridar pogratz eno garda
setz on. uenes maniar li proszome del
mon.

s el que no ual ni te pro per semblan.
pros ni ualen no tanh que hom lapel. ni
uertadier quans met dreg ensoan. quan
ueritat ni uertat non les bel. quar qui
fai mal ni tort raszos non es. quen cueilha
grat ni lauszor ni pretz ges. quans se ditz
be un reprochier pel mon. sel cuna ues
esdorga autra non ton.

a totas gens dic enmon siruentes. que si
uertatz e dreiture merces. no gouernon
home enaquest mon. ni sai ni lai non (f. 1a, col. 2ª).
cre ualors laon.

n. 2. Peire cardenal.

d un siruentes faire nom tueilh. e
dirai uos raszon perque. car azir
tort aissi com sueilh. *et* am dreit si
com fis ancse. e qui caia autre teszor.
hieu ai leialtat enmon cor. tan quene
mic men son li desleial. e si per so mazi
ron nomen qual.

o nplus domes ueszon mei hueilh. don
meins pres las gens e mais me. *et* on plus
los sec peitz lor uoilh. *et* on mais los aug
meins lor cre. et onplus intre enlor demor.
meins ai de plaszer enmon cor. que si
pogues uiure de mon quabal. ia non uol
gra sezer alor fogal.

d els ricx maluais baros mi dueilh. quar
son tan de maluestat ple. mal mes quar li
mortz nols acueilh. epeitz quar enuida los

te. e mal mes quan maluatz hom mor. car
la maluestatz qua elcor. no mor abel tot
ensems per engal. que non restes abson
filh alostal.

m ainta quarta uei e maint fueilh.
ont trop escrig que si conte. que hom
aszir tort *et* ergueilh. e laisse mal e fassa
be. mai trastotz lo mons dor en or. ha
uirat lalre enson cor. que hom laisse lo be
e fassal mal. el dreit azir *et* am lo tort mor
tal.

b en camia siuada per iueilh. e teriacla
per uere. *et* enguilla per enadueilh. qui lais
sa dieu per auol re. tant uai trassion ha
uil for. que si lom que plus na elcor. la
traszia enpla mercat uenal. noilh daria
meszailha del quintal.

t rachors sin uos tricha non mor. la
maluestat quauetz elcor. uos menara a
fort maluais ostal. ostal. canc non fo us que
non anes amal.

n. 3. Peire quardenal.

a nc non ui breto ni baimier. ni
grec ni escot ni gales. que tant
mal entendre fezes. com fai home
lag mensongier. quaparis nona latinier.
si uol entendre ni saber. cora men ni cora
ditz uer. que deuis non laia mestier.

q uentendre non pot hom parlier. can
sa paraula non es res. que saber pot hom *que*
fals es. qual frug conois hom lo fruchier.
aissi com hom sent pudor de femorier. al
flairar ses tot lo ueszer. aissi fai lo mentirs
parer. lo fals coratge torturier. (f. 1b, col. 1[a]).

d aquels sai hieu un trentenier. que
hieu entendre non puesc ges. quals es
lor uoler ni lor pes. quel parlar noi ual
un denier. nilh fes noi fai mas enpaiti

er. que cant iuron lo remaner. adoncx
uolon ailhors tener. perquieu lor sagra
men non quier.

t al sai que na lo plen tarzier. e gieta
las en tres e tres. XX lo iorn e seissens lo
mes. aissi que lan son set meilher. anc no
ui tan pauc monestier. on tan grans res
pogues quaber. *et* aura ni aitant lo ser.
com si non issis huei ni hier.

m estral de mensonias obrier. laers es purs
e francx e fres. tro uos laues eluentre mes.
don eis menten pel fals fumier. e uos si
coilh fals monedier. monedas ablo fals uo
ler. fals digz perque deues auer. de la falsso
bra fals loguier.

i ra men do e cossirier. non pas pel dan quei
dei auer. mas quar li fals cuidon ualer. eilh
maluatz si fan bobansier.

n. 4. Peire quardenal.

n On cre que mos ditz. auols hom los
entenda. ni tanh siarditz. que al fag
ma estenda. quar sos esperitz. uol
quental re senprenda. on pretz es peritz.
qui ques uol len reprenda. e neguns escritz.
non quer que len defenda. ni clamors ni
critz. ni iai siauzitz. dreitz ni esiauzitz.
quades dieu non ofenda. ab faitz deschau
zitz.

l a magers ualors. eilh meilhers quel
mon sia. es dons e secors. lai on merces lo
guia. mai als toledors. acui sens par
folliar. e blasme lauzors. e tortz faitz gailh
ardia. es anta honors. *et* enueitz corteszia.
es donars dolors. e tolre doussors. e chans
lautruis plors. e iois lautruis feunia.
e lautruis clamors.

e ras podes uezer. dauol home que cuda.
quel cuia ualer. quant no ual ni aiuda.

mai alcap del ser. queilh cocha es uenguda.
don part son auer. si com causza perduda.
que non pot tener. e deues saber. si agues
poder. que la ueilha remuda. uolgra retener.

h om quar not soue. mentre uius en
bobanssa. consi ni de que. fus faitz en co
mensanssa. esouenha te. enta gran benan
anssa. que fai ni deue. tot quant metz
enla panssa. eregarda be. ta uida e balanssa.
on uai ni don ue. quar si de uil re. fus (f. 1b, col. 2ª).
faitz lo coue. que tornes en estanssa. sor
deior gran re.

e que uos enpar. de ricome can pessa.
engran tort afar. *et* enpauca despessa. el
meilhor esgar. com hi es terra messa. consi
pot cuidar. que dieus ni dreitz ni messa. lo
deia gardar. ni quan uai pregar. dieu da
uan lautar. qual uot ni qual promessa. li
uai prezentar.

q ui uai dieu pregar. e re no uol far. de
ren canc dieu diessessa. pauc li deu dieus
dar.

n. 5. Peire quardenal,

l o mons es aitals tornatz. quels fa
itz gouerna poders. e las paraulas
uolers. els pensamens uanitatz. e
falsezal sens. e los cors abellimens. que drei
tura ni uertatz. no gouernon mai agratz.
ans son ses deuer. li fait eilh dig eilh uoler.

s i tolre fos quaritatz. eque mensonia
fos uers. e si pezars fos plaszers. *et* ergu
eilhs humelitatz. e tortz chauzimens. *et*
enueis ensenhamens. e mals uolers amis
tatz. assatz son de poestatz. que pogron ca
ber. abdieu peraital poder.

m as aquel faitz es pasatz. que tolen au
truis auers. ni de raubar laicx e clers.
eprenden las heretatz. e quassan las gens.

nes hom adieu plazens. ni sains ni be
nauratz. ans es fols dessenatz. qui cuida
ualer. peraitals faitz amantener.
q uan tortz e desleialtatz. son ensems e
nondeuers. hi deu esser mals espers. car
aitals es lo mercatz. que als destruzens. deu
uenir, destruimens. e dreitz non es encol
patz. quan merce ni piatatz. noi pot pro
tener. lai uai dreitz tort dequazer.
d ieus e bona uolontatz. garnis los pros
els aders. de uertutz e de sabers. e de ualens
faitz onratz. els fai entendens. e cortese
conoissens. e larcx e gent ensenhatz. *et* amo
ros e priuatz. que puescon plaszer. alui can
los uol auer.
e t es ben deszazematz. qui no uol ualer.
sauals absol lo uoler.

n. 6. Peire cardenal.

q Ui uol auer. fina ualor enteira. ab
dire uer. *et* abdreg far la quieira. ab
pro tener. lai ont sera nesseira. car
per ualer. es hom ualens ateira. e cuidon
sen. esser ualen. que uns non sap la fiei
ra. on hom la uallor uen.
n ous cuides pas. ualors uenha de bada. (f. 2a [61], col. 1ª).
ans es asas. maintas ues quar comprada.
mas li maluas. non compron denairada.
enans son las. de la mieia iornada. dona*n*
meten. plazers fazen. es ualors recaptada.
e maluestatz tolen.
g rans ergueilhs es. e grans desconoissens
sa. quis fenh cortes. enonfai captenenssa.
lai on merces. non fai frug ni semens
sa. ni neguns bes. en el no pren naisen
sa. pauc ha de sen. qui per nien. cui
desser de ualenssa. e noi fai bastimen.
b astimen fai. eualenssa emura. sel
que satrai. abualor e satura. cui uertatz

plai. e merces e dreitura. e sai e lai. sec
raszo e meszura. mas tan dolen. trop enla
gen. que daquo nonan cura. perque ua
lors deissen.

d eissen ualors edechai cascun dia. *et* en
ian sors. e nais e multiplia. e mor amors.
elmon e nais feunia. *et* es lauzors. blasmes
e sens folia. e sel qui men. azessien. e
trahis e galia. renha sauiamen.

m as qui si ren. ental couen. ges la fou
dat mia. non uoilh dar pel sieú sen.

n. 7. Peire quardenal,

r Aszons es quieu
mesbaudei. e sia iauzens e gais. el
tems quan fueilhe flors nais. *et* un
siruentes desplei. quar leialtatz ha uencut.
falsedat enona gaire. que hieu ai auzit
retraire. cus fort trachers ha perdut.
son poder e sa uertut.

d ieus fa e fara e fei. si com es dòus e
uerais. dreitz als pros *et* als sauais. emerce
segon lor lei. quar ala paiha uan tut. len
ganat e lenganaire. si com abel a son
fraire. queilh trachor seran destrut. e li
trahit be uengut.

d ieu prec que trachors barrei. e los
degol els abais, aissi com fes los algais. car
son de peior trafei. quar aisso es ben
saubut. que peger es trachers que laire.
atressi com hom pot faire. de conuers
monge tondut. fai hom de trachor pen
dut.

d e lops e de fedas uei. que de las fedas
son mais. eper un austor que nais. son
mil perdis fequeus dei. azaisso es cono
gut. que hom murtriers ni raubaire.
non plas tant adieu lo paire. ni tant
non ama son frut. com fai del poble

menut. (f. 2a, col. 2a).

a ssatz pot auer arnei. e quauals fer
rans e bais. e tors e murs e palais. ricx
hom sol que dieu renei. doncx ben ha lo
sen perdut. aquel acui es ueiaire. que to
len lautrui repaire. cuides uenir asalut.
nilh don dieus quar ha tolgut.

q uar dieus te son arc tendut. e trai
aqui on uol traire. e fai lo colp que deu
faire. ha quec si com ha mergut. segon
ueszi ho uertut.

n. 8. Peire quardenal.

l as amairis qui encolpar las uol.
respondon gen afor de nalengri. lu
na fai drut quar estai enauiol. lau
tra lo fai quar paubreira laussi. lautra
un uieilh e di quilh es tozeta. lautra es
grans *et* ha unpauc garssi. lautra nona
sobrecot de bruneta. lautra na dos e fai lo
autressi.

g ran festa fa mas ges ben non la col.
qui bueus emblatz ni tolgutz hi aussi.
quien sai tal un que nac un plen pairol.
entorn nadal mas non uoilh dire qui.
aquo es quarns que ges be non es neta.
quarn desleials que la leis contradi. aq*uel*
hom es plus pecx quenfan que teta. que
cuionran qualendas enaissi.

b en ha guerra sel qui la enson sol. e
plus prop la qui la a son coissi. quan lo
maritz e la moilhers fan dol. so es guer
ra peior que de ueszi. quien sai tal un que
sera part toleta. nona sorre ni moilher
ni coszi. que ia disses que dieus sai lo tra
meta. ans quan sen uai lo plus hiratz
sen ri.

s us paubres hom ha emblat un lensol.
laires sera *et* anara cap cli. e sus ricx hom

ha emblat mercuirol. hira cap dreg tot
denan costanti. paubre lairo pent hom
peruna ueta. epent lo tals qua emblat
un rossi, aquel dreitz non es dreitz com sa
geta. quel ricx laires pendal lairo mesqui.

a mon at chant *et* amon at flauiol. car
hom mas hieu non enten mon lati. car
autretan coma de rossinhol. enten la gen
de mon chantar que di. mas hieu non
ai lenga fresza ni breta. ni sai parlar fla
menc ni angeui. mai maluestatz que los
eissalabeta. lor tol ueszer qui es fals nies
fi.

a ra mes mal que fols hom sentremeta.
de mon chantar quar sei fag son porsi. (f. 2b, col. 1ª).

n. 9. Peire quardenal.

l i clerc se fan
pastor. e son aussizedor. e semblam
de santor. quan los uei reuestir. e
prent ma souenir. de nelengri cún dia.
uolc ues un parc uenir. mai pels cancx q*ue*
temia. pel de mouto uestic. abque los
escarnic. pueis manget e trazic. las cals
que labellic.

r eis emperador. duc comte e comtor. e
quaualier ablor. solon lo mon regir. eras
uei poseszir. *et* ha clers la senhoria. ab
tolre *et* ab trahir. *et* abipocrazia. ab forssa *et*
abprezic. etenon sa fastic. qui tot non lur
ho gic. *et* er fait quant que tric.

a issi com son maior. son abmeins de
ualor. *et* abmais de follor. *et* abmeins de
uer dir. *et* abmais de mentir. *et* ab meins
de clerssia. et abmais de failhir. et ab meins
de paria. dels fals clergues ho dic. quanc
mais tant enemic. hieu adieu non auzic.

q uan son en refreitor. no mo tenc aszo
nor. qua la taula maior. uei los cussos

assir. epremiers ses failhir. auias grant
uilania. quar hi auszon uenir. *et* hom no
los en tria. pero anc no lai uic. paubre
cusso mendic. sezer latz cusson ric. daiso
los uos esdic.

j a nonauion paor. alcaicx ni almassor.
que abas ni prior. los anon enuazir. ni
lors terras sazir. que afans lor seria. mas
sai son encossir. del mon consi lors sia.
ni com enfrederic. gitesson de labric. pe
ro tals laramic. canc fort no sen iauzic.

c lergues qui uos chauzic. ses fello cor
enic. enson comde failhic. canc peior ge*n*
non uir.

n. 10. Peire quardenal.

a Questa gens quan son enlor gai
esza. parlon damor e non sabon q*ue*
ses. quar finamors mou de gran
leialesza. e de franc cor gentil e benapres.
et els cuidon de luzuria. e de tort que bo
namors sia. mas enderier ho poirion ues
zer. que lur amor uiron enmal uoler.

c ort cug quieu sai ques corta de lar
guesza. abcortz seruirs abcortz dos abcortz
bes. abcortamor *et* abcorta franquesza.
abcortz perdos *et* ab cortas merces. cort
abcorta corteszia. *et* ab corta doussa paria.
e car son cort li ioi e li plaszer. peraco
deu lo nom de cort auer.

m as hieu quier cort ques descort ab crue (f. 2b, col. 2ª).
sza. eque sacort abtotz fis faitz cortes. e
quen bon pretz pueg per fina proesza.
e quan que cost so sia sos conques. cort
de mil amicx amia. on fals ni frag nos
fadia. cort que sacort la ualor ab uoler.
elgaug abdreg eldonar abdeuer.

q uı men souen e cre que hom lo cresza.
abgen ses sen lauszara si meteis. quel uen

despen enluec dautra riquesza. don pren nien
sel cui ren ha promes. engal li ual hoc que
fadia. quen qual caital mercadaria. denian
penran aisso podon saber. cuidan auran
nien alcap del ser.

q ue fan lenfan daquella gen englesza.
quauan no uan guerreiar ab franses. mal
an talan de la terrengolmesza. tiran hiran
conquistar gastines. ben sai que lai en
normandia. dechai e chai lor senhoria. car
los quarlos ueszon enpatz sezer. antos es
tos qui trop pert per temer.

l e pros dels pros me plazeria. el mal dels
mals si sauenia. quental ostal estauc ma
tin e ser. quen uoilh atras
tot mon uoler.

n. 11. Peire quardenal,

t Ostems uir cuidar ensaber. ecamge
so cug per so sai. e lais mentir per
dire uer. e azir tort e dreitz mi plai.
e blasme mal e lausze be. emostre ioi e dol
escon. e soi companhs de bona fe. e car
es abme ablieis son.

p er so nai peszar eplaszer. emen hirasc
emen apai. e nai amor e maluoler. abtal
que mal ni be nom fai. eper aisso hieu no*n*
am re. e azir ensesto damon. quan en re
fai so ques coue. ensesto escorga e ton.

p eraisso nom puesc tener. quieu non di
ga daquel de lai. que dieus lo degra deca
zer. aissi com el los autres dechai. eque tro
bes aital merce. com trobon aquels quel
confon. quan los destrui no sap perque. e
los fai fugir no sai on.

m as qui pogues lo cor uezer. del maluais
ricome sauai. hom hi uira tan fer auer
que feira paor *et* esglai. eper so quar hom
no ue. lo maluais uoler desziron. la gran

maluestat qua ense. trobes [1]) escriuta sus el fron.
m aluais ricx hom de gran poder. que ge*n*
uest e mania e iai. enon uol als autres
ualer. sembla lo ric que hom retrai. que
maniaua agran esplei. e uestia lo meilhs del (f. 3a [62], col. 1ª).
mon. e non donaua son conre. deissendet
enufern prion.
d e las doas uias com te. uos farai enten
dre quals son. luna fai mal lautra fai be.
luna uai aual lautra amon.

n. 12. Peire cardenal.
a Tressi com per fargar. es hom fa
bres per raszo. es hom laires per em
blar. etrachers per trassio. car daquelo
bra com fai. enuai us noms el neschai.
quieu tal ensai. que so auzaua dire. per
so que fai. forapelatz trahire.
t rachor sol hom cassar. ependre com fai
lairo. mai eras los te hom quar. en fai se
nescalc ho bailo. e sus grans prelatz hi chai.
dun fort gran trachor uerai. aura esmai.
quel puesqua el luec assire. que sia don e
senher e regire.
q uan trachor troba son par. daquel fai
son companho. quar atrassion portar. lan
ops trachor e gloto. e quan lus trahis aisai.
e lautre trahis ailai. quan lus lai uai. lau
tren fai lo martire. quan lus las di lau
tres tanh quo albire.
b en es fols qui cuia far. aquo que anc
fag non fo. quieu cug trachors castiar. e
trac ben mal enperdo. que si dieus no los
dechai. mais ner que danhels enmai. que
quant lus trahis. abfag *et* abaussire. lautre

[1]) Sottosegnato da puntini: una postilla marginale d'altra mano corregge *portes*.

abdigz elautre abescrire.
e nuelaic se fan iotglar. del saber de gaime
lo. per so es dig com si gar. si col prouerbi
despo. que not fies enclergue ni en lai. que
crezatz cun pauc retrai. so sai alpremier
trahire. que loniamen ho aues auzit dire.
s iruentes ades ten uai. on ti uoilhas e
di lai. quami non plai trassion ni trahire.
quis uoilham nam equis uoilham nazire.

n. 13. Peire cardenal.
u N seruentes
fauc enluec de iurar. e chantarai
per mal eper feunia. de maluestat
que uei sobremontar. e dequazer ualor e
corteszia. quieu uei als fals los fis amones
tar. *et* als lairons los leials prediquar. els
desuiatz mostron als iutz la uia.
e nganatz es enson cuiar. fols hom quieu
cuiaua quengans e bauzia. fezes son don
dequazer e mermar. mai arals sors e creis
e multiplia. merauilh me sanquar no uan
raubar. pueis maluestat ama hom e ten
quar. e leialtat te hom afantaumia. (f. 3a, col. 2a).
g lotz enperier non uol ueszer son par.
e li clerc an aquella glotonia. quentot
lo mon no uolrion trobar. home mai els
que tengues senhoria. quels feiron leis per
terras gaszanhar. com poguesson creissere
non mermar. ades fai pro un petit de bai
lia.
a btantas mas ueis clergues essaiar. que
tot lo mon er lor on que mal fia. quar els
lauran abtolre ho ab dar. ho ab perdon
ho abipocrazia. ho abapsout ho ab beure
ho abmaniar. ho ab prezicx ho abpeiras
lansar. ho els abdieu ho els ab diablia.
e ngostia digatz ma nazemar. que si
defendre se uol de clerssia. meilhs quen lur

fag se gart enlur parlar. ho sique no de
badas sarmaria. quel traszon so don hom
nos pot gardar. que quant autre fan en
ganas fargar. *et* ilh engans per maior ma
histria.

n 'on aus dire so que els auszon far. mai
anc rascas non amet penchenar. ni els ho
me qui lor dan lur castia.

n. 14. Peire uidal.

p Ueis tornatz sui en
proenssa. *et* ama dona
sap bo. ben dei far
bona chanso. siuals
per reconoissenssa. cap
seruir *et* abonrar. con
quer hom de bon se
nhor. don ebenfait *et*
honor. qui bel sap te
ner enquar. perquieu men uoilh esforsar.

e sel que longatendenssa. blasma fai gra*n*
failhiszo. quaran artus li breto. on auion
lur pliuenssa. *et* hieu per lonc esperar. ai
conquis abgran doussor. lo bais que forssa
damor. mi fes ama dompnenblar. car ar
lom denhautreiar.

e quar anc no fis failhenssa. soi enbona
sospeisso. quel maltraitz torna enpro. pos
lo bes tan gen comenssa. e poiran sen
conortar. en mi tug lautramador. sap
sobresforssiu labor. trac de neu freida fuec
clar. *et* aiga doussa damar.

s es pecat pris penedenssa. et ai quist ses
tort perdo. e pres de nien gent do. etrac
dira benuolenssa. e gaug entier de plo
rar. e damar doussa sabor. e soi arditz per
paor. e sai perden gaszanhar. e quant soi (f. 3b, col. 1ª).
uencutz sobrar.

e stiers nonagra guirenssa. mas car sap

que uencutz so. sec ma dona tal raszo.
que uol que uencut la uenssa. quaisis deu apo
derar. francumelitat abricor. e quar non
trop ualedor. cap lieis me puescaiudar. mai
precx emerce clamar.

e pueis ensa mantenenssa. aissi del tot
mabando. ia nom deu dire de no. que ses
tota retenenssa. soi sieus per uendre per
drar. e totz hom fai gran follor. que di
quieu me uir ailhor. mais am ablieis mes
quabar. quabautra dona conquistar.

b el rainier per ma crezenssa. non sai
par ni companho. que tug li ualen ba
ro. ualon sotz uostra ualenssa. e pos di
eus uos fes ses par. eus det me per ser
uidor. seruirai uos de lauszor. e dalre cant
ho poirai far. bel rainier quals es sius
par.

n. 15. Peire uidal.

q Uant hom onratz deue engran
paubreira. qua estat ricx e de gra*n*
benananssa. de uergonha no*n* sap
re que se queira. ans ama mas sofrir sa
malananssa. perques mager merces epl*us*
francx dos. quant hom fai be apaubre
uergonhos. qua mains dautres quan en
querre fizanssa.

q uieu era ricx e de bona maneira. tro
ma dona mi tornet en erranssa. que
mes mala saluatge guerreira. e fai pecat
quar aissim deszenanssa. quen mi non
troba nuilhas ochaiszos. mas quar li
soi fizels *et* amoros. e daquest tort nom
uol far perdonanssa.

e sa guerra es mi tan sobransieira. que
sim fai mal non puesc penre uenianssa.
que sieu li fug ni camge ma quareira.
denan mos hueilhs uei sa bella semblans

sa. perquieu noilh soi del fugir poderos
ni del tornar perque men fora bos. plaitz
et aitals quelai agues onranssa.
a blieis nom ual forssa ni genhs quieu
quieira. plus qua lenclaus quea de mort
duptanssa. que trai dedins etrauque fai
arquieira. encontra lost pren de traire
ismanssa. mas lautrarquier de fors es pl*us*
ginhos. quel fer premier peraquel luec
rescos. ema donam te enaital balanssa.
i lhes tant doussa franque plazenteira. ab
cortes digz *et* ab bella semblanssa. per (f. 3b, col. 2ª).
quieu nonai poder quieu men sofeira.
plus que lauzels ques lai noiritz part
franssa. quant hom lapella *et* el respon coi
tos. sap que mortz es per son cor uolontos.
ema donam te enaital balanssa.
t ort ai quar anc lapelei mensongei
ra. mas(mas) drutz coitatz nona sen ni
membranssa. capauc no muer car tan
mes uertadeira. que lonhat ma de la
paubresperanssa. on hieu era alas oras
ioios. eras remanc damor e de ioi blos. si
gaugz entiers no men fai acordanssa.
c hanso uai ten albon rei part creu
eira. qui de bon pretz nona elmon ega*n*ssa.
sol plus francx fos ues midons de quabrei
ra. que dautra re non fai desmezuranssa.
e tot ricx hom quan destrui sos baros.
nes meins amatz eprezatz del plus pros.
et hieu ho dic quar li port finamanssa.
n a uierna hieu nom clam ges de uos.
mai ben magrops plus adreitz guiszardos.
del lonc aten on auiesperanssa.
f raire ben uoilh que mantenham los
pros. e confondam los maluais enuios.
cap nos sen te enrainiers e na sanssa.

n. 16. Peire uidal.

q uant hom es en lautrui
poder. non pot tot son talan com
plir. ans laue souen agequir. per
lautrui grat lo sieu uoler. doncx pueis en
poder me soi mes. damor segrai los mals
els bes. els tortz els dreitz els dans els pros.
quaissi mo comanda raszos.

q uar qui al setgle uol quaber. main
tas ues laue asufrir. so queilh desplas ab
gent cubrir. ab semblanssa de noncaler.
e pueis quant ue que sos luecx es. con
traisel que laura mespres. non sia flacx
ni nuailhos. quengran dreg notz pauc
dochaizos.

p retz eiouen uoilh mantener. e bonas
donas obeszir. e la cortesza gen seruir.
hieu nonai gran cura dauer. empero sieu
poder agues. nones coms ni ducx ni mar
ques. a cui meilhs plagues messios. ni me
ins se pac dauol baros.

b ona dompna dieu cug ueszer. can
lo uostre gen cors remir. e pos tan uos
am eus deszir. grans bes men deuriesca
zer. caissi ma uostramors conques. e
uencut e lassat e pres. cap tot lo setgle
que mieus fos. mi tenrieu paubres ses uos. (f. 4a [63], col. 1ª).

d ompna quan uos ui remaner. e mau
enc de uos apartir. tan mangoisseron li sos
pir. capauc nomauenc aquazer. ai doussa
dona franqua res. uailham abuos dieus e
merces. retenetz mi e mas chansos. si tot
peszal cortes gelos.

t ant ai de sen e de saber. que del tot sai
mon meilhs chauzir. e sai conoisser egrazir.
quim sap onrar e quar tener. etenc ma
lus dels genoes. cap bel semblan gai e cor
tes. son alur amicx amoros. e als enemicx
erguilhos.

s el que pot enon uol ualer. com no sesfor
sa del morir. pueis que la mortz nol denhau
sir. per far enuei e desplazer. *et* es trop
lag dauol pages. cant recueilh las rendas
els bes. cors poirit abcor uermenos. uiu
ses grat de dieu e de nos.
e mperaire soi hieu dels genoes. *et* ai
hunaital fieu conques. ques auinens e
bels e bos. e soi amicx dels borboilhos.
d ona per uos am narbones. emolinas e
sauartes. castella elbon rei anfos. de cui
soi caualier per uos.

n. 17. Peire uidal.

p Lus quel paubrés que iai el ric
ostal. que noncas planh si tot ha
gran dolor. tan tem que torn aze
nuei al senhor. no maus planher de ma
dolor mortal. bem dei doler pos ellam fai
ergueilh. que nuilha re tan non deszir
ni uoilh. sauals daitan non laus clam
ar merce. tal paor ai que non senuei de
me.
a issi com sel que badal ueirial. queilh
sembla bel contra la resplandor. cant hi
eu lesgar nai alcor tal doussor. quieu
men oblit per lieis cui uei aital. bem
bat amors ablas uergas quieu cueilh.
quar huna ues enson reial capdueilh.
lemblei un bais don alcor mi soue. ai
quan mal uiu qui so quama non ue.
s i maiut dieus pecat fai creminal. ma
bella dona quar ilh nom secor. quilh sap
queuliei ai mon cor emamor. tan quieu
no pens de nuilhautre iornal. doncx
perquem sona tan gen mi macueilh.
pues pro nom te daisso don plus mi du
eilh. e cuiam doncx aissi lonhar de se.
nono deu far quar peramor maue.

c aissi ma tot ma dompnen son cabal.
que sim fai mal ia nom naura peior. q*ue*l (f. 4a, col. 2ª).
sieus plazers ma tant doussa sabor. que
ges del mieu nom remembra nim cal.
non es nuilh iorn samor elcor nom bru
eilh. perquai tal gaug quan la ueszon
mei hueilh. e quar mos cors pensa de son
gran be. quel mon non uoilh ni deszir
autra re.

s abetz perqueilh port amor tan coral.
quar anc non ui tan bella ni gensor.
ni tan bona don tenh quai gran ricor.
quar soi amicx de dona que tan ual. e
si ia uei quensems abmis despueilh. meilhs
mestara qual senhor deissidueilh. que ma*n*
te pretz cant autre sen recre. enon sai
plus mas aitan nai iaufre.

a ls quatre reis despanhestai mot mal.
quar no uolon auer patz entre lor. quar
autramen son ilh de gran ualor. adreit
e franc e cortes e leial. sol que daitan gen
sesson lor escueilh. que uiresson lur guer
ren autre fueilh. contra la gen q*ue* nostra
lei non cre. tro quespanha fos tota duna
fe.

b els castiatz senhor per uos mi dueilh.
quar nous uei e quar midons nom ue.
na uierna cui am de bona fe.

h ieu dic lo uer aissi com dir lo sueilh.
qui ben comenssa epueissas sen recre. me
ilhs li fora que non comenses re.

n. 18. Folquet de romans.

q Uan ben
mi soi perpensatz. totz lals
es nien mai dieus. com
laissa alos e fieus. e las au
tras eretatz. eilh ricors del
setgle maluatz. non es mas

traspassamens. percom deu esser temens.
e leials ses totz enganz. què cascuns em
uianans.
q uaitan tost com hom es natz. mou e
uai coma romieus. aiornadas *et* es grieus.
lo uiatges so sapchatz. que cascuns uai
enlaisatz. ues la mort caurs ni argens.
no len pot esser guirens. equi mas fai
uiu dans. ses dieus mas fai de sos dans.
e tu quaitiu que faras. que conoisses
mal e be. fols hiest si non ti soue. don
hiest mogutz ni on uas. sin ta uida ben
no fas. tu mezeis tiest escarnitz. e si sen
part lesperitz. cargatz dels pecatz mortals.
ta mortz es perpetuals.
d oncx gara com obraras. mentre que ui (f. 4b, col. 1ª).
dat soste. quen pauc dora sesdeue. q*ue* hom
mor enun traspas. per com non deu esser
las. de ben far quan nes aizitz. quenbreu
dora er failhitz. lo iois daquest setgle fals.
qua totz es mortz cominals.
n on ia freuol ni fort. que tant sapcha
descremir. qua la mort puesca gandir.
quilh non gara agur ni sort. dreg ni
meszura ni tort. quaitan tost pren lo me
ilhor. elplus bel col sordeior. enegus hom
per mal plag. nos pot gardar del sieu trag.
e u noi sai mas un conort. cal com pens
de dieu seruir. e ques garde de failhir. men
tre que uai ues la mort. quapassar nos er
alport. on tug passon abdolor. li rei e lem
perador. e lai trobarem atrazag. lo ben el
mal caurem fag.
p reguem dieu per sa doussor. que nos fas
sa tant donor. quens gart de mortal agag.
trol sieu plazer aiam fag.

n. 19. Aimeric d*e*peguilha.
q Ui sofrir sen pogues.

bon fora com sestes. q*ue*
ia pueis non blasmes.
so que lauzat agues.
pero ses tot pro dan. e
ses seiorn afan. e ses aiu
da fais. uolrieu portar
mais. que deszonor su
frir. don nom pogues
partir. ni men auzes ueniar. nono poiria
far. e sia pro uenianssa. quis part de fal
samanssa.

s ui men partit non ges. ans men so
ue ades. de lieis tant mestai pres. del cor so
que ma pres. si soi partitz daitan. qua tot
lo meins pensan. mespres sos faitz sauais.
quar huna on creis e nais. bes plus com no*n*
pot dir. lam fai deszabellir. ede mon cor
lonhar. e sim fai tant amar. canc enplus
greu balanssa. non fo andrieus de franssa.

c aissi com sers ho pres. sui sieus liegers con
fes. non fo tan leu conques. qual traire de
son gan. sa bella ma baiszan. mintret tan
aquel bais. quel cor del cors mi trais. al re
torn dun sospir. perquel uiurel morir. mi
fai ensems mesclar. *et* hom nos pot gar
dar. ni cobrir de sa lanssa. damor pos dreg
la lanssa.

e non er ni non es. ni cug com anc trobes.
en dona canc nasques. ses totz mals tans
de bes. perquades onquieu man. humils e (f. 4b, col. 2ª).
merceian. li soi fis euerais. si quen re
nom biais. e sieu abgen seruir. ni sufren
ab blandir. noi puesc merce trobar. ia nos
deu hom fizar. mais enbella semblanssa. ses
penh ho ses fizanssa.

d ompna saisius prezes. com mi pres nius
forses. amors ni merceges. si com sol far
merces. uos magratz fin talan. nom tenhas
ensoan. si tot mai lo pel sais. quel cors es

frecx e gais. e sai bos faitz grazir. et onram
ens chauzir. e so ques tanh selar. e sol dai
sest pensar. mi fezes perdonanssa. anc dals
noilh fis pezanssa.

l a rayna ses par. elienor sap far. e dir so
don senanssa. tot iorn e creis sonranssa.

n. 20. Aimeric de peguilha.

q Uar fui de
duracondanssa. ues uos alcomensamen.
tanh quen prendatz ueniamen. ab
brau respos hò ablanssa. quans quieus a
mes m̄ames uos ses enian. *et* hieus tornei
bona dompnen soan. per tal que ma trahit
ses desfizanssa.

s ieus fui ala comensanssa. fals araus
am finamen. e sai quem dires souen. que
fraitura dautramanssa. me fai uenir ues
uos humelian. equieu uos uauc minten e
galian. eges nous am enfaitz mai en sem
blanssa.

d e gran forfag gran uenianssa. so di
dreitz per iutgamen. emerces di eissamen.
de gran tort gran perdonanssa. abdui
son enmaint luec dun semblan. *et* enma
int luec uan se contraria. quar dreitz au
si emerces apitanssa.

d oncx si dreg ni uostronranssa. gardatz
nil mieu failhimen. ia nomaures chauzi
men. quals mals dona dreitz malanans
sa. quel failhimen quieu fis ues uos tan
gran. e lonramen quaues sobra mi tan.
creisson mamor emermon mesperanssa.

p ueis conoisses ses duptanssa. quieu failhi
nessiamen. nous sia lo mals enmen. mas
del be aiatz membranssa. si pro nom faitz si
uals nom tenhatz dan. e del benfait siel
uostre talan. quieus atendrai senes dezespe
ranssa.

r ei darago quil uostre gai semblan. ue
pot ben dir de bon pair bon enfan. quar bon
pretz cueilh sel que semenonranssa.

n. 21. Aimeric. (f. 5a [64], col. 1[a]).

a Des uol de laondanssa.
del cor la boqua parlar. doncx pueis tan
parli damar. ben puesc dire ses duptans
sa. ma dompnal mieu parlamen. quieu am
de cor finamen. mas ges enlieis nom creiria.
per digz si plus nom fazia.

q uar non sap ama semblanssa. dompna
meilhs amor lauszar. que tan pauc enuoilho
brar. molt mac bella comensanssa. ues
quem paga de nien. siei hueilh man embl
at lo sen. ab tan bella mahistria. quen fan
plaszer ma follia.

m anc non ui finamanssa. ses alques de
folleiar. ni ioi damor ses preiar. ni ses mal
trag gran onranssa. equar abmeins donra
men. ses plus son mei pensamen. sofre pl*us*
leu totauia. lafan doblar cascun dia.

e t hieu dobli la balanssa. quadoble tenc
lieis plus quar. totz iorns caissi sai doblar.
doblamen ma malananssa. mai assatz doblet
plus gen. tristans quan bec lo pimen. car
el gaszanhet samia. peraquo quieu pert
la mia.

s ouen mi dona peszanssa. ues quem fai
tart alegrar. eforam greu adurar. mai la
mors elesperanssa. mi ten alques iauzen.
tot uoilh siason talen. queissamen sis seria.
si tot non mo uolia.

n abiatritz nous sabria. tant lauszar co
us couenria.

n. 22. Aimeric de peguilha.

s El que sirais ni guerreiabamor. ges
que sauis non fai almieu semblan.

quar de guerra uei tart pro e tost
dan. eguerra fai tornar mal enpeior. engu
erra trop perquieu non la uolria. uiutat de
mal e de ben carestia. mai finamors si tot
me fai languir. ha tant de ioi quem pot
leu esiauzir.

q ueilh plaszer son plus que lenuei damor.
eilh be queilh mal eilh seiorn que lafan.
eilh gaug queilh dol eilh leu fais queilh
peszan. eilh pro queilh dan son plus eilh
ris queilh plor. non dic aissi del tot que
mals non sia. el mals com na ual mais q*ue*
sin gueria, quar qui ama de cor non uol
languir [1]. del mal damor tant es dous per
sofrir.

a ncaras trop mais de be enamor. quel
uil fai quar el nessi gen parlan. elesquas
larc eleial lo truan. elfol saui elpec conois
sedor. e lerguilhos domesguezumelia. e fai
de dos cors un tan ferm los lia. percom (f. 5a, col. 2a).
nos deu aszamor contradir. pueis tan gen
sap esmendar efenir.

s ieu lai seruit pro nai cambi damor. ab
que ia plus nonagues mas aitan. quen
mains luecx ma fait tan aut e tan gran.
don ia ses lieis non pograuer honor. e
maintas ues me gart de uilania. que ses
amor gardar nomen sabria. e mains bons
motz me fai pensar e dir. que ses amor noi
sabriauenir.

b ona dompna de uos tenh e damor. sen
e saber cor e cors motz e chan. esieu ren dic
queus sia benestan. deuetz nauer lo grat
e la lauszor. uos e amors quem das la mays
tria. e si ia plus de be no men uenia. pro
nai cambi segon lo mieu seruir. sil plus hi
fos ben saupral plus graszir.

---

[1]) Corretto, con altro inchiostro, in *guerir*.

c hansoneta uai ten de part mi e damor.
albon albel alcortes alprezan. acui sopleion
lati *et* alaman. eilh sieruon com bon empe
rador. sobrels maiors ha tant de senhoria.
honor e pretz larguesze cortezia. sen e saber
conoissensse iauzir. ric de ricor per ric pretz
enrequir.

b ona dompna la genser es que sia. uas
uos azor esoplei nueit e dia. iamais de uos
nom uoilh partir. quentot lo mon non
pogra meilhs chauzir.

n. 23. Aimeric depeguilha

s I com lalbre que per sobrecargar. fr
anh si mezeis epert son frug e se.
ai hieu perdut ma bella dompne
me. emos engenhs ses fraitz per sobramar.
pero si tot me soi apoderatz. anc iorn non
fis mon dan azessien. anseis cug far tot so
que fauc absen. mai er conosc que trop
sobral foudatz.

e non es bo com sia trop senatz. que asa
zos non segua son talen. e si noia de cascu
mesclamen. nones bona sola luna meitatz.
que besdeue hom per sobre saber. nessis
enuai maintas ues folleian. perque seschai
com an enluec mesclan. sen abfoudat quiu
sap gen retener.

l as quieu nonai mi mezeis enpoder. ans
uauc mon dan enqueren esercan. e uoilh
trop mais perdre e far mon dan. abuos dona
cabautra conquezer. cancse cug far enaq*ue*st
dan mon pro. equesauis enaquesta follor.
pero alei de fol fin amador. maues ades on
plus mi faitz mal plus bo.

n on sai nuilh oc perquieu des uostre no. (f. 5b, col. 1ª).
pero souen tornon mei ris enplor. et hieu
com fols ai ioi de ma dolor. e de ma mort
quan uei uostra faisso. col balezi cap ioi sa

net aussir. quant elmirailh se remiret es
ui. tot autressi es uos mirailhs ami. que
mausizetz quan uos uei nius remir.
e nous en qual quan mi uezetz morir. en
ans ho faitz de me tot autressi. com de lenfan
quabun maraboti. fai hom del plor sebrar
edepartir. epueis quant es tornatz enalegrier.
et hom lestrai so queilh donet eilh tol. *et* el
adoncx plore fai maior dol. mil aitans plus
que non fes de premier.

n. 24. Aimeric de peguilha.

e Namors trop alques enquem refranh.
qualmeins damors mals ho bes nom so
franh. ni hieu per mal nom luenh
damors nim franh. conplus maussi plus
ues amors mafranh. enon conosc camors ues
mi safranha. niszieu damors nonai poder
quem franha. res nom sofranh sol camors
nom sofranha. quar ses amors no sai enqu
em refranha.
d amor nom puesc partir camors mi pren.
e quan men cug emblar plus mi repren.
abun esgart don mos cors sescompren. qu
em fai uenir de lieis encui menpren. mai
ason dan non cuges quieu menprenda. ni
per autra mos fis cors sescomprenda. don hom
per fals amador mi reprenda. quen lieis es tot
silh platz quem lais hom prenda.
c aissi soi faitz del tot alsieu coman. que
nuilha re non desdic quellam man. pero du*n*
be la prec que nom desman. qual comensar
mi promes del deman. don fai pecat huei
mais que nom demanda. e grans merces
siuals que nom desmanda. mas hieu tenc
be per desman si nom manda. pero asatz
qui non desditz comanda.
e n lieis son tug li bon aip com retrai. es
tiers que greu promet e leu estrai. perqui

eu non puesc sufrir lo mal quieu trai. si
calque be amors no men atrai. mas pero mal
ho be qual quem natraiha. sofrirai tot que
ia per mal quen traiha. nomestrairai dam
ors qui ques nestraia. ni ia nuilh tems non
uoilh com mo retraia.

d onen uos ai mon cor tan fin e ferm.
que ges nonai poder quieu len desferm. abans
uos iur sobre sains eus aferm. con plus me*n*
cug partir plus mi referm. e si merces q*ue*ls
partimens referma. per chauzimen enuos (f. 5b, col. 2ª).
plus nosaferma. totz mos afars si destrui es
desferma. cautra mas uos non uoilh que
mestei ferma.

l adreitz guilhem malespina referma. don
e dompnei si que cascus aferma. que de bon
pretz nos lassa nis desferma. percom enlui
deu tener proua ferma.

n a biatriz dest tant es fine ferma. quel
uostre sens nos camia nis desferma. don uos
tre laus si meilhure saferma. epueis mos
chans emos digz ho referma.

n. 25. Aimeric de
peguilha.

e Yssamen com lazimans.
tiral fer eltrai ues se. tiramors mon
cor iase. ques forseis eplus tirans. e mos
fols cors autressi. quar es forsatz forsa mi. per
quieu aforssa deuos. donaus am totas sazos.

p ero maltraitz ni afans. nom deszenanssa
nim te. de uos seruir meilhs de be. cals q*ue*m
sial pros ol dans. mas fait mauetz ancessi.
mon cor que per uos maussi. quem soliesser
fis e bos. mai era mes fals e ginhos.

q uieu soliesser clamans. de mos hueilhs
plus dautra re. mai eram clam permafe. de
mon fals cor mil aitans. quer nonai cor sous
afi. qual prim quem uis *et* hieu uos ui. sem

blet de mi arescos. *et* hieu remas ses cor blos.
u as uos fis uas mi truans. es mos cors e
sabes perque. quar neguna nos capte. tan
gen ni es tan parlans. ni acueilh tan gen
ni ri. e sabes quals ni conssi. qual partir
lauols elpros. nes ses uostre dan ioios.
t ant es cueinde benestans. que la genser
es com ue. elpretz aissi cos coue. es segon la
beutat grans. percamors chauzi. quar es pl*us*
final plus fi. *et* hieu plus fins auos. e plus
leials canc mais fos.
q uar soi plus fizels amans. enom biais en
re. non per mi mas per merce. uos fos pros
dompna prezans. quem fetses ric de mesqui.
sol daitan pues nom cambi. sufres quieus
am emperdos. *et* er grans lo guiszardos.
t otz lo mons sacordapmi. ues on quieu an
enaissi. quel ricx reis ualens namfos. es de to
tas bontatz bos.

n. 26. Aimeric de peguilha.

m Aintas ues soi enqueritz. encortz consi
uers non fatz. perquieu uoilh siapelatz.
e sia lors lo chausitz. chanso ho uers a
quest chans. erespon als demandans. com no*n*
troba ni sap deueszio. mas quan lo nom en
tre uers e chanso.
q uieu ai motz mascles auzitz. e chansone (f. 6a [65], col. 1ª).
tas asatz. e motz femenius passatz. euersetz
bons e grazitz. e cortz sonetz e trotans. ai auz
itz euersetz mains. e auzida chansoneta ab
lonc so. els motz dambdos dun gran elcaszimto.
e sieu en soi desmentitz. quaissi non sia uertatz.
non er hom per mi blasmatz. si per dreg mo
contraditz. ans ner sos sabers plus grans. entr
els bos el mieus mermans. si daissom pot ue*n*
ser segon raszo. quieu nonai ges tot lo sen sa
lamo.
q uar es de son luec issitz. dompneis que ia

fon prezatz. me soi alques desuiatz. damar tan
nestauc marritz. quentramairis e amans. ses
mes us pales engans. quenganan cre lus lau
tre far son pro. enon gardon tems ni perque
ni co.

q uieu ui ans que fos faiditz. sius fos peram
or donatz. us cordos quadreit solatz. nissia cortz
e conuitz. perquem par que dur dos tans. us
mes no fazia us ans. quant renhaua dompneis
ses ochaiszo. greu es qui ue com es e sap com
fo.

m as non es tant relenquitz. si tot me soi
deszamatz. quieu non sia enamoratz. de tal ques
sime razitz. de pretz tant quami es dans. pu
eis la ualors el semblans. son assemblat entan
bella faisso. com noi pot plus pensar meilhu
raszo.

a bels cors cars gen noiritz. adreitz e gent
faisonatz. quieu non soi (soi) ges tant arditz.
quieus prec que mames enans. uos clam mer
ce merceians. sufres quieus am enous quier
autre do. eia daquest nom deuetz dir de no.

n a biatritz dest lenans. de uos mi plai q*ue*s
fai grans. qua uos lauszar si son mes tug
li bo. perquieu abuos dauri mon uers ch*an*so.

n. 27. Aimeric de peguilha.

d Aisso don hom
ha loniamen. ben dig entrels conois
sedors. sin ditz pueis mal uilanamen.
es atot lo meins deszonors. caisel que si mez
eis desmen. del ben qua dig no mes paruen.
des ques trobatz ben dizen fals. quel deiom
creire dizen mals.

s i dieisses alcomensamen. los mals ans quel
ben dig fos sors. dieissero plus cubertamen.
e sembla uer apluszors. mas pero benaue so
uen. caisso com cre blasmar defen. doncx non
es dome ques aitals. lo bes digz bos nil mal

digz mals.
c us quen dis be premeiramen. que de bas
aut poget amors. endis apres mal sotilmen. (f. 6a, col. 2ª).
per far semblar sos mals peiors. eper plus
enganar la gen. abprouerbis dauratz de
sen. *et* abparauletas uenals. uol far creire
del ben ques mals.
n on es bes qui sap dauinen. segon lo mon
so ques ualors. e quis garda de failhimen. on
plus pot e creis sas lauszors. si es mas non
pot far nien. si nona laministramen. damor
ques maistre leials. quensenha triar bens de
mals.
q uel cors nais on amors senpren. ensems ar
dimens e paors. quensauiesza lardimen. euol
pilha gen las folors. epueis es arditz eissamen.
de larguesza e densenhamen. e uolpilhs desca
seza e dals. que fos uilania ni mals.
p er som par qui ditz mal uiianamen.
del mahistre qui donal sen. com siom ualens
e quabals. ni com se pot gardar de mals.
q uar ual plus e conois e sen. na ioana dest
et enten. uoilh segon lo dreg iutge quals. deu
hom dir damors bens ho mals.

n. 28. Guiduisel.

s I bem partes mala dompna de uos.
non es raszos quieu me parta de
chan. ni de solas quar faria sem
blan. quieu fos hiratz daquo don
sui ioios. ben fui hiratz mai eras
men repen. quar apres ai del uostrensenhamen.
com puesca leu camiar ma uolontat. perque
ras chan daquo don ai plorat.
p lorat nai hieu eilh magers ochaiszos. uec
mi de tal que nos nira chantan. que mi no*n*
es si tot sen uai gaban. anta ni dans ni lieis
honors ni pros. si ma camiat perun nessia
men. lui camiara benleu plus follamen.

perquieu noilh sai daquest camge mal gr
at. quilh camiara tro aial cors camiatz.
a dreg fora si tot non es raszos. que si do
na fezes re malestan. com lan seles els bes
traisses enan. mas eras es camiadaquilh sa
zos. perqueus deues gardar de failhimen.
auos ho dic entotas ho enten. que si faitz
mal ia nous sera selat. ans enuol hom mais
dire de uertat.
t ant quant hom fai so que deu es hom
pros. etan leials com se garda denian. per
uos ho dic qui hieu lauzei antan. quant
eral digz uertadiers elfaitz bos. ges peraisso
non deues dir quieu men. si tot eras nous
tenh per tan ualen. quar qui laissa so qua
gen comensat. nona bon pretz peraco ques
passat. (f. 6b, col. 1ª).
m ala dompna anc non cugei que fos. que
sius perdes non mo tengues adan. mas lacu
ilhir don uos sabias tan. el gens parlars e
lauinens respos. uos fazion sobre totas ualen.
mai araus tol foudatz lacuilhimen. el gens
parlars ques mesclatz ab barat. et enbreume*n*
uos perdres la beutat.
m ala dompna fait maues enuios. emal
dizen don nonagra talan. quar conosc be
quamal mo tornaran. ensera meins prezada
ma chansos. e non per so si tot mai lonia
men. uostre uoler uolgut enteiramen.
queras mes tant azenuei tornat. non pu
esc ben dir que uos fassas foudat.
m ala dompna la beutat el iouen. aues
abuos e cortezie sen. e gardatz ho com aues
comensat. si nono faitz perdut aues lo grat.

n. 29. Raimbaut d*e* uaq*ue*iras.
e Ram
requer sa costume son us.
amors perquieu planc e

sospir e ueilh. qua la gen
sor del mon ai quist conseilh.
em di quieu am tan aut
com puesquensus. la me
ilhor dona em met ensa
fizanssa. conor e pres mer e pros e non dans.
e quar ilhes del mon la plus prezans. ai mes
enliei mon cor emesperanssa.

a nc non amet tan aut com hieu negus.
ni tan pros dona e quar noi trop pareilh.
menten enlei e lam alsieu conseilh. mais
que tibis non amet priamus. que iois e
pres sobre totas lenanssa. quilhes als pros
plazens hiacondans. e als auols aberguilhos
semblans. largues dauer e de duracondanssa.

a nc persaual cant enla cort dartus. tolc
las armas alcaualier uermeilh. non ac tal
gaug com hieu del sieu conseilh. emfai mo
rir si com muer tantalus. que som ueda
daquem donabondanssa. midons ques pros
cortesze benestans. rique gentils ioues e
gen parlans. e de bon sen e de bella sembl
anssa.

b ella dona aitant arditz e plus. fui can
uos quis la ioia del quabeilh. equem dasetz
de uostramor conseilh. non fo del saut de
tir emenadus. mas amicx quai mais de pr
etz e donranssa. quendreg damor fo lardim
ens plus grans. mas ben deu far tandar
dit uostramans. morrai per uos ho naurai
benananssa. (f. 6b, col. 2ª).

j a mon ergueilh nom blasme ni mencus.
sim luenh per liei daurengue del monteilh.
caissim don dieus de son bel cors conseilh. que
plus ualen nuilhs hom de lieis non uis. que
sera reis danc la terro de franssa. lonhera
men per far lo sieu coman. quen lieis ai tot
mon cor e mon talan. *et* es la res onplus ai de
fizanssa.

b el quaualier enuos ai mesperanssa. quar
uos es del mon la plus prezans. e la plus pros
non mi deu esser dans. quar uos non mi des con
seilh e fort fermanssa.

n. 30. Raimbaut.

e Issamen ai guerreiat abamor. com
francx uassals guerreiab mal senhor.
queilh tol sa terra tort perquel guer
reia. equan conois queilh guerra pro noilh te.
pel sieu cobrar ue pueis asa merce. *et* hieu ai
(ai) tan de ioi cobrar enueia. quazamors quier
merce del sieu pecat. emon ergueilh torn en
humelitat.

g aug ai trobat merce de la gensor. quem
restaura lo dan quai pres ailhor. que samis
tat per plag damor mautreia. ma bella
dona e gent absim rete. empromet tan
perquel reprochier cre. com di qui ben gue
rreia ben plaideia. abamors ai enchantan
guerreiat. tan capmidons nai meilhor plag
trobat.

e lmon nona rei ni emperador. quen lieis
amar nonagues fag donor quar sa beutat
e son pretz senhoreia. sobre totas las pros
dompnas com ue. emeilhs senanssa e plus
gen si capte. emeilhs acueilh e meilhs parle
dompneia. emostrals pros son sen e sa beu
tat. saluan sonor erete de totz grat.

d ompna ben sai si merce nom secor.
quieu non uailh tan queus tanhazamador.
que tan uales perque mon cor feuneia. car
non puesc far tan ricx faitz cous coue. das
mi quieus am mai per tan nom recre. de
uos preiar que uassals pos desreia. deu po
nher tan que fassa colp onrat. perquieus
enquis pos magues conseilh dat.

v ostri bel hueilh plaszen galiador. ris
zon daquo don hieu sospir eplor. elioues cors

quades gense condeia. maussi aman tal en
ueia men ue. e sieu abuos non trop amor
e fe. ia non creirai mais ren cauia ni ueia.
nim fizarai endona daut barnat. ni uoilh
quem do nuilhautra samistat.

n. 31. Raimbaut de uaqueiras (f. 7a [66], col. 1ª).

1 Eu pot hom gaug epretz auer. ses amor
qui bei uol ponhar. abques gart de tot
malestar. e fassa de be son poder. perquieu si tot
amors mi failh. fauc tant de be com puesc e
uailh. e sieu pert ma dompna *et* amor. non
uoilh perdre pretz ni ualor. questiers puesc
uiure onratz e pros. perque nom qual far
dun dan dos.

p ero ben sai sim dezesper. quel meilhs de pr
etz hi deszampar. quamors fai los meilhors me
ilhurar. elplus maluatz pot far ualer. e sap
far de uolpilh uassailh. el deszauinen de bon
tailh. etorna maint paubrenriquor. e pos ta*n*t
hi trop de ualor. hieu soi tant de pretz cobei
tos. que ben amera samatz fos.

m as peraissom dei temer. camors tol mais
que non uol dar. que per un beilh uei sent mals
far. emil pezars contrun plazer. *et* anc non
det ioi ses trebailh. mai com ques uoilha so
engailh. quieu non uoilh son ris ni son plor.
epos noi trop gaug ses dolor. siuals noilh se
rai mals ni bos. mas lais mestar deszamoros.

j a sa beutat ni son saber. son dous ris ni son
gen parlar. nom cug ma dompna uendre
quar. que bem puesc de samor tener. mas
quar senten enson mirailh. color de robis ab
cristailh. equar la lauszon li meilhor. cuiam
auer per seruidor. quais conors mer si no
mes pros. mas nos cug quieu lam enperdos.

a b cor fag uauc midons uezer. queram pot
perdro gaszanhar. e si uol mos precz escoutar.
aurai silh platz tot mon uoler. mas enau

tra raszon massailh. no pens quiem tensso
nim barailh. ab lieis mas pens dautramador.
et anc floris de blanqua flor. nò pres com
iat tan doloiros. com hieu dona sim part
de uos.

n. 32. Raimbaut de uaqueiras.

s Auis e fols
humils *et* ergoilhos. cobes e larcx euol
pilhs earditz. soi quan seschai eiauzens
e marritz. e sai esser plazens *et* enuios. e uils
e quars euilas e cortes. auols e bos econosc
mals e bes. *et* ai de totz bos aips cor e saber.
equan ren failh fauc ho per nonpoder.

e ntot afar soi sauis e ginhos. mas midons
am tan quen soi enfolitz. queilh soi humils
onpeitz me fai em ditz. e nai ergueilh car
es tan belle pros. e soi cobes cap son belcors (f. 7a, col. 2ª).
iagues. tan que plus larcx enfor e meilhs
apres. e soi uolpilhs quar non laus enquerer.
e trop arditz quar tan ric ioi esper.

b ella dompna tal gaug mi uen de uos.
que marritz soi quar non uos soi aizitz. qui
eu soi per uos als pros tant abelitz. quenue
ia nan li maluatz erguilhos. bem tenrai uil
sapuos nom ual merces. quiem tenc tan car
per uos entotas res. que per uila men fauc
als crois tener. eper cortes als pros tant sai
ualer.

d amor dic mal enmas autras chansos. pel
mal quem fes la bellenganairitz. mai uos do
na abtotz bos aips complitz. maues tan fag qu
esmenda mes e dos. camors euos maues tal re*n*
promes. que ual sent dos cautra donam fezes.
tant uales mais perquieus uoilh mais auer.
eus tem mais perdre eus uoilh mais con
querer.

j ois e iouens e lauinens faissos. donel gais
cors densenhamens noiritz. uos an dat pres

ques per los pros grazitz. epermafe si mauen
tura fos. quieu ni mos chans ni mamors uos
plagues. lo meilhs de pretz agra enuos con
ques. e de beutat epuesc ho dir enuer. car
per auszir ho sai eper uezer.

n. 33. Raimbaut.

g Uerras
ni plag no son bo. contramor en
nuilh endreg. e sel fabrega lo fer fr
eg. quen uol ses dan far son pro. caissim uol
amors aussire. com aussil sieu senhers mals.
que sa guerra les mortals. e sa patz peitz de
martire. e sanc iorn foron enemicx. en ti
bautz ab lozoicx. no feiron plaitz ab tans
plazers. com hieu sil mieus tortz mes ders.

q ue peresmende per do. ma sobrels amans
eleg. ma dompna on son tug bon dreg. pau
zat enbella faisso. don muer dire de cossire.
quar nomestai cominals. amors cap sospirs
corals. maussi ab bel semblan trahire. sella
cui am ses cor tric. quezes ioues abcors ric. e
ual sobre totz ualers. som mostrauzirs e ue
zers.

q uan pens quals es ni qui so. bem soi
mes enordestreg. e sieu quis mais que mon
dreg. sa gran beutat nochaiszo. quem forsem
fai lergueilh dire. e sa colors naturals. cades
gense noi met als. mas bel solas egen rire. (f. 7b, col. 1[a]).
epos tant amar sem gic. fauc lenans almi
eu destric. mas sil sieu bel dig es uers. tot
ho donal bons espers.

s i mestasetz arazo. bona dompna *et* adreg.
ia nom tengratz tan destreg. enuostronrada
preiszo. don nonai poder quem uire. ans soi
tan francx e leials. uas uos que uas me soi
fals. eus am tan que me nazire. e sieu non
fauc tan ni dic. com satanh aluostramic. al
fag me sofranh lezers. *et* aluostre laus sabers.

e nluec de fag daut baro. uos am eus prec eus
dompneg. eluostre gen cors adreg. lau e gar
aqui on so. equan puesc ben far nom uire.
quesser deu lo uostramicx tals. que sia entrels
pros quabals. equar sufres queus dezire. cug
esser pars alplus ric. equant dautra me fa
dic. non mo fai far nonqualers. mai uostron
ratz capteners.

q uar non es ni er ni fo. genser de negu
na leg. ni tan pros perquieu enpleg. lo
mieu oc eluostre no. e sin fos delplus iauzire.
aldieu damor forengals. quel sieu paradis soi
fals. quar uos soi hom e seruire. quel sieu me
ilhor saint prezic. mai fals lauszengier enic.
man tout als preiars lezers. aussim tol ma
int gaug temers.

d ompnal bos conseilhs mer mals. quem do
nes si nom datz als. equar nous soi contradire.
don uos onrat conseilh ric. de lemperador fre
deric. caisom tengra mais de plazers. com soi
damans lo plus uers.

l onratz pretz sobre quabals. de na biatris
es tals. com nol pot enlauszan dire. mas endr
eg damors uos dic. que mon bel caualier
ric. ha mais de pretz *et* es uers. aissi nagieu
mais de plazers.

n. 34. Raimbaut.

n Uilhs hom enre no failh. tan leu ni mes
zaue. com el luec on si te. per plus asse
guratz. perque fai grans foudatz. qui
no tem so quauenir len poiria. quieu cuiaua
quar amors nom tenia. com nom pogues
forsar outra mon grat. mai eras ma del tot
apoderat.

t ant es damoros tailh. la bella quem rete.
com non lau ni la ue. non sienamoratz. e
doncx sieu soi forsatz. nous cuges ges grans
merauilha sia. quar sa beutatz lai on deslia.

uens enaissi trastotautra beutat. col soleilh
uens trastotautra clardat.
d e robis ab crestailh. me par que dieus la
fe. del sieu dousset ale. laspiret so sapchatz. (f. 7b, col. 2[a]).
abdigz enamoratz. ples de doussor abergueilh
ses folia. parla e ri abtan doussa paria. cals
amans creis damar uolontat. e fai amar se
ls que nonan amat.
e quar hieu tant no uailh. com alsieu pr
etz coue. am lieis e azir me. quar men soi azau
tatz. com non es tan prezatz. que sa ualors al
sieu ric pretz par sia. pero samors entrels am
ans li tria. lo plus leial nil meilhs enamorat.
nom qual temer son pretz ni sa rictat.
m olt sofri greu trebailh. capauc no men
recre. mas aissom fai gran be. conplus men
soi lonhatz. mestai sa grans beutatz. lai on la
ui enmon cor nueit e dia. elgen parlar e
lauinen paria. abquieu dompnei maintas
ues aselat. com si cuia quieu aia dals pensat.
p ros comtessa beatris non poiria. tant de
ben dir quezenuos mais non sia. e dieus ha
tans de bes enuos aiustat. qua las autras cais
per part la liurat.

n. 35. Raimbaut.

v Alen marques senher de monferrat.
Adieu grazisc quar uos ha tant onrat.
Que mais aues mes e conques e dat.
Com ses corona de la crestiandat. E laus en
dieu que tant ma enansat. que bon senhor
ai molt enuos trobat. Que maues gen noi
rit *et* adobat. E fag gran be e de bas aut po
iat. Ede nien fait caualier prezat. Grazit en
cort eper dompnas lauzat. Et hieu ai uos
seruit de uolontat. De bonafe de bon cor e
de grat. Que monpoder uos nai ben tot
mostrat. Et ai abuos fag maint cortes
barat. Quen maint bel luec ai abuos domp

neiat. Et abarmas perdut e gazanhat.
Et ai abuos per guerra caualcat. E pres
maint colp *et* abuos nai donat. E gen
fugit *et* abuos encausat. Vensen lencaus
et enfugen tornat. e soi cazutz edautres des
roquat. Et ai enga e sus enpon iustat. E
part barreiras abuos esperonat. Et enua
zit barbaquane fosat. E sus en garda *et*
en aut luec amat. Vensen grans cochas
et ai uos aiudat. Aconquerre emperi e
regnat. Et estas terras *et* islas e dugat.
E rei apenre princi e principat. Et ha uen
ser maint caualier armat. Maint fort castel
e mainta fort siutat. Maint bel palais ai
abuos azegat. Emperador e rei *et* amirat.
El seuasto lassar e poestat. Elprecalis e ma
intautra poestat. Et encausei abuos afilo
pat. Lemperador caues dezeredat. De ro (f. 8a [67], col. 1ª).
mania e dautre coronat. E si per uos no*n*
soi engran honoretat. No semblara cap uos
aia estat. Ni seruit tan com uos ai repro
chat. E uos sabes quieu dic del tot uertat.
.Senher marques.

n. 36. Raimbaut.

v Alen marques ia non dires de no. Que
aitals es e uos sabes ben co. Me tinc
abuos alei de uassal bo. Cant asailhis
acartentrasteno. Cant quatre sen caualier
atenso. Vos encausauon feren azespero. Que
nos tengron abuos mas sol trei companho.
Can uos tornes eferis de rando. Pueis uos
dupteron mais non fai grua falco. Et hieu
tornei auos als magers obs quei fo. Que
hieu e uos leuem malamen del sablo. Nal
bert marques quera cazutz ios de larso.
Et ai estat per uos enmainta greu preiszo.
Per uostra guerra e nai auostre pro. Fag
maint asaut *et* ars mainta maiszo. E pres

maint colp doutra la garniszo. Euos cobri
amessina dun gros gambaiszo. Enla batailha
uos uinc ental sazo. Queus ferion pel peitz
epel mento. Dartz e cairels sagetas lanseo.
Lansas e bran ecoutel e fausso. Pueissas pre
zes randas e paterno. E lissel e termen e len
tin eaido. Epale epazerma e qualata giro.
Fui als premiers sotz uostre gonfano. Ecant
anes per crozat ues saisso. Hieu non auia en
cor dieus mo perdo. Que passes mar mai
per uostre resso. Leuei la cros e pris confes
sio. Adoncx era pres lo fort castel babo. Eno
mauion re forfag li grifo. Quei uinc ab
uos guerreiar abando. Entorn blaquerna
sotz uostre gonfano. Eportei armas alei
de bramansso. Delm e dausberc e de gros
gambaiszo. Em combatei sotz la tor al
peiro. Ei fui nafratz doutra la garniszo.
Eportei armas aitan pres del domo. Tro
que cazec lemperador fello. Sel que destruis
son frairab trassio. Can uil gran fum e
la flamel quarbo. Elmur traucat en ma
int luec ses bonso. Eus ui elcamp per com
batrabando. Abtan gran gaug ses tota
failhiszo. Que dels lur eron sent per un
per raszo. Euos penses de far defensio. El
coms de Flandres e franses e breto. Ala
mans e lombartz e borgonho. Et espa
nhols proensals e gasco. Tug fom ren
gat caualier epezo. Elemperaire ablo cor al
talo. Esperonet son maluais companho.
Plen dauolesza pueis uolgron li gloto. Nos (f. 8a, col. 2ª).
fom austor *et* il foron aigro. Ecassem los
si com lops fai mouto. Elemperaire fugit
sen alairo. E laisset nos palais boqua leo.
E sa filha abla clara faisso. Efranc uassal can
ser asenhor bo. Pretz len rema *et* an bon guis
zardo. Perquieu esper de uos esmende do. Se
nher marques.

n. 37. Folquet de marseilha.

p Erdieu amor ben sabes
ueramen. conplus deis
sen plus pueia humeli
tatz. *et* ergueilhs chai on
plus aut es poiatz. don
dei auer gaug e uos es
pauen. cancsem mostras
ergueilh contra mezura.
e brau respos amas humils chansos. perques
semblans que lergueilhs caia ios. quapres
bel iorn ai uista nueg escura.

m ai uos non par puscatz far failhimen.
pero quan failh sel ques pros ni prezatz.
tan com ual mais tan nes plus encolpatz.
quen la ualor pueial colpe deissen. e cant
hom tot perdonal forfaitura. ia del blasme
noilh sera faitz perdos. quel sel rema eilh
mala sospeissos. qua mains met sel qui uas
un desmezura.

b lasme na hom e cascus sela sen. perque
nes plus enlengan enganatz. aisel quel fai
que sel ques enganatz. donc uos amor perco
faitz tan souen. conplus uos ser cascus
plus sen rancura. ede seruir tanh calsque
guiszardos. pretz ho amicx meilhuramens
ho dos. meins dun daquetz es fols qui si
atura.

b en fui donc fols quei mis lo cor elsen.
sens no fo ges anseis fo grans foudatz. cai
sel es fols qui cugesser senatz. e sap ho me
ilhs ades onplus apren. epos merces que
ual mais que dreitura. no ualc ami ni ac
poder enuos. pauc mi sembla magues ual
gut razos. perquieu fui fols quaranc de
uos aic cura.

m as ar soi ricx quar enuos nomenten.
quen cuiar es riquesze paubretatz.' caisel es
ricx qui sen te perpagatz. e sel paubre qu

entrop ricor enten. perquieu soi ricx tan
grans iois masegura. quan pens com soi
tornatz deszamoros. quadoncx era marritz
ar soi ioios. per so mo tenh agran bonauen
tura. (f. 8b, col. 1ª).

c ortezia non es als mai meszura. mas uos
amor no saubes anc ques fos. perquieu serai
tan plus cortes que uos. qual maior brui se
larai ma rancura.

a naziman *et* an tostems tatura. chanso q*ue*
de los hiest e de lors raszos. quatressi ses cascuns
pauc amoros. mas semblan fan daquo don non
an cura.

n. 38. Folquet.

g Reu feira nuilhs hom failhenssa. si
tant temses son bon sen. com lo blas
me de la gen. que iutgon desconoissenssa.
quieu failh quar lais per temenssa. dun blas
me desconoissen. quencontramor nomenpren.
queissamen notz trop sufrenssa. com leus cors
ses retenenssa.

q uar enuostra mantenenssa. me mis amors
franchamen. eforai mortz ueramen. si non fos
ma conoissenssa. on non aias mais pliuenssa.
quieu man si com sueilh planhen. ni mueira
mais tan souen. que mas chansos aparuenssa.
naurion meins de ualenssa.

e ia merces no uos uenssa. per me quieu
non lai aten. ans mestarai planamen. ses uos
pos tan uos agenssa. francx de bella captene*n*ssa.
pueisas quenaisso menpren. quaisilh suefron
lo turmen. que fan per folentendenssa. ans
del pecat penedenssa.

q uar hieu auia crezenssa. tan cant amei
follamen. enaisso com uai diszen. ben fenis
qui mal comenssa. perquieu auia creze*n*ssa.
que per proar mon talen. macses mal com
ensamen. mas eras uei aprezenssa. que tos

tems magra tenenssa.
e sim degratz dar guirenssa. quar meilhs
gazanhe plus gen. qui dona caisel que pren.
si pretz na ni benuolenssa. mas uoutz es
enuiltenenssa. uostrafars *et* en nien. com
uos sol dar araus uen. mais lais men quieu
ai sabenssa. de mal dir *et* estenenssa.
n aziman aluostre sen. eden tostems eis
samen. estauc damor quar paruenssa. en
faitz mas pauc uos agenssa.

n. 39. Folquet.

a Mors merce no mueira tan souen. que
iam podes uiatz del tot aussire. quar
uiurem faitz e murir mesclamen. *et*
enaissi doblatz me mon martire. pero mei
mortz uos soi hom e seruire. el seruiszis es
me mil tans plus bos. que de nuilhautrauer
ricx guiszardos.
p erquer pecat amor so sabes uos. si maussi
zes pos uas uos nomazire. pero seruir te dan
maintas sazos. que son amic enpert hom (f. 8b, col. 2ª).
so aug dire. quieus ai seruit *et* anquar no
men uire. e quar sabes quen guiszardo nen
ten. ai perdut uos elseruir eissamen.
m as uos dona que aues mandamen. forsas
amor e uos cui tant deszire. non ges per
me mas per plan chauzimen. que tan pla
nhen uon pregon mei sospire. quins elcor
plor quan uezetz los hueilhs rire. mas per
paor que nous semblenuios. engan mi eus
e trac mal enperdos.
a nc non cugei uostre cors erguilhos. uol
gues almieu tan lonc deszir assire. mas per
paor que fezes dun dan dos. non uos auze
lo mieu maltrag deuire. ha quar uostru
eilh no ueszon mon martire. quadoncx ma
gratz merce si doncx no men. lo dous esga
rtz quem fai merces paruen.

a uos uolgra mostrar los mals quieu sen.
e als autres selar *et* escondire. mas nous
puesc dir mon cor seladamen. quar sieu
nom puesc selar qui mer cobrire. ni quimer
fis sieu eis me soi trahire. quar qui nos
sap selar non es razos. quel selon silh acui
non es nuilhs pros.
m as nasziman di quieu li soi trahire. ilh
en tostems diszon quieu soi ginhos. quar
tot mon cor non retrac azels dos.
d onal fin cor quieus ai nous puesc tot
dire. mas per merce so quieu lais pernosen.
restauras uos enbon entendemen.

n. 40. Folquet.

m Olt hi fes gran pecat amors. pos li
plac ques mezes enme. quar merce
non aduis abse. abque sadoussis ma
dolors. quamors pert son nom el desmen. *et*
es deszamors planamen. pos merces noi
pot far secors. perqueilh fora pretz *et* ho
nors. pos ilh uol uenser totas res. cuna ues
lam uenques merces.
m as trop ma azirat amors. quant abmer
se si deszaue. perol meilhs del meilhs que
hom ue. midons que ual mais que ualors.
enpot leu far acordamen. quar maior na
fait perun sen. qui ue com la neus es ca
lors. so es la blanqueszeilh colors. sacordon
enlieis semblans es. quamors siacort emerces.
m as non pot esser pos amors. nono uol
ni midons so cre. pero de midons non sai re.
canc tan nomenfolli folors. quieu lauzes
dir mon pensamen. mas cor ai quem cap
del absen. mon ardimen quem tol paors. pero (f. 9a [68], c. 1ª).
esperan fai la flors. tornar frug e damor som
pes. quesperan lam uenques merces.
q uestiers nous puesc durar amors. enon
sai conssi sesdeue. de mon cor qua liat e te.

que re nom par que naiailhors. quar si beus
es grans eissamen. pogratz enlieis quaber leu
men. cos deuezis huna grans tors. enun pauc
mirailh eilh largors. es aitan grans que sius
plagues. anquar neus hi caubra merces.

s ar nous uens uencutz soi amors. uenser
nous puesc mai abmerce. e sintre sent mals
nai un be. ia nous er dans ni deszonors. cu
ias uos doncx queus estei gen. quar mi faitz
planher tan souen. ans enual meins uostra
ualors. perol mal men fora doussors. si lautz
rams acui mi soi tes. mi plegues merceian
merces.

m al mi soi gardatz pernosen. quar mi
eis ma emblat amors. ara quan reston de las
flors. mas dir pot quieu eis me soi pres. pos
que nom ual dreitz ni merces.

n aziman lo uostre secors. e den tostems
uoilh ben alors. mas aisso non uoilh sapchas
ges. capenas neis ho sap merces.

n. 41. Folquet.

s Alcor plagues ben forueimais sazos. de
far chanso per ioia mantener. mas trop
me fai mauentura doler. quant hieu
esgart los bens els mals quieu nai. q*ue* ricx
di hom que soi eque bem uai. mas sel co di
non sap ges ben lo uer. que benananssa no*n*
pot hom auer. de nuilha re mas daquo cal
cor plai. perque na mais us paubres ques ioi
os. cus ricx ses ioi ques tot lan cossiros.

e sieu anc iorn fui gais ni amoros. ar no*n*
ai ioi damor ni nol nesper. ni autre ioi nom
pot alcor plazer. ans mi semblon tug autre
ioi esmai. pero damor lo uer uos en dirai.
nom lais del tot ni nomen puesc mouer.
quenan non uauc ni non puesc remaner
aissi com sel quenmeg delalbrestai. ques
tant poiatz que non sap tornar ios. ni sus

non uai tant li par temeros.

p ero nom lais si tot ses perilhos. quades
non pueg ensus amon poder. e deuriam
donal fin cor ualer. pos conoises que ia nom
recreirai. quabardimen apoderom lesglai. e
no tem dan que men degescazer. perqueus
er gen sim denhatz retener. elguiszardos er
aitals com seschai. quen eis lo do es faitz lo
guiszardos. ha sel que sap dauinen far sos
dos. (f. 9a, col. 2ª).

d oncx si merces ha nuilh poder en uos. tra
ga senan si iam deu pro tener. quieu no
men fi enpretz ni enpoder. ni en chanssos
mas quar conosc e sai. que merces uol so q*ue*
razons dechai. quieus cuiaua abmerce con
querer. que mes escutz contral sobre ualer.
qui es enuos emfai metren essai. de uos
tramor so quem ueda raszos. mas ilh me fai
cuiar cauinen fos.

e si conosc que soi trop oblidos. cant al co
menzamen mi dezesper. de ma chanso pueis
uoilh merce querer. farai ho doncx si com lo
iotglars fai. caissi com mueu mon chan lo
fenirai. dezesperar mai pueis non puesc
ueszer. raszon perqueus deia de mi qualer.
sauals aitant hi retenrai. quins enmon
cor lamarai arescos. e dirai be de lieis en
mas chansos.

m entir cugei mas malmongrat dic uer. can
mestaua meilhs queras nomestai. e cugei far
creire so que non efos. mas mal mon grat es
uera ma chansos.

s i naszimans sabia so quieu sai. dir poiria
cuna pauca ochaizos. notz enamor mais que
noi ual razos.

n. 42. Rigaut de berbezilh.

a Tressi com laurifans. que
cant chai nos pot leuar.

tro li autre ablur cridar.
de lurs uotz lo leuon sus.
et hieu uoilh segraquel us.
mas mos fais es tan greus
etan pezans. que si la cortz
del puei el ricx bobans. e ladreitz pretz dels
leials amadors. nom releuon iamais non se
rai sors. que denhesson per mi clamar mer
ce. lai on iutges ni raszos pro nom te.

e sieu per los fis amans. non puesc mon ioi
recobrar. per tostems lais mon chantar. car
de me noia ren plus. ans uiurai com lo re
clus. sols ses solas caitals es mos talans. car
ma uida mes enueis eafans. e gaugz mes do
ls eplazers mes dolors. quieu non soi ges
de la maneira dors. que qui bel bat nil te
uil ses merce. adoncx engraissa meilhura e
reue.

b en sai merces es tan grans. que leu mi
pot perdonar. sieu failhi per sobramar. ni
renhei com fes dedalus. que dis quel era ih*es*us.
e uolc uolar el sel outracuians. mas dieus bai
set lergueilh e lo bobans. mas mon ergueilh
non es ren mai amors. perque merces mi pot (f. 9b, c. 1[a]).
faire secors. quen mains luecx son on raszo
uens merce. e luecx on dreitz ni raszos non
ual re.

a tot lo mon soi clamans. de mi ede trop
parlar. e sieu pogues contrafar. fenicx que
non es mas us. que sart epueis resors sus. hi
eu marsera quar soi tant malanans. e mos
fals digz mensongiers e truans. resorzeron
ab sospirs *et* abplors. lai on beutatz eiouens
e ualors. es que noi failh mas unpauc de mer
ce. que noi sion aiustat tug li be.

m a chanso mer drogomans. lai on hieu no*n*
aus anar. ni abmos hueilhs dreg gardar.
tant soi forfaitz e conclus. e ia hōm no men
encus. mas ma dona que fugit ai dos ans. ai

torn ues lieis doloiros eplorans. aissi col ser
que cant ha fait son cors. torna morir al
crit dels cassadors. atressi torn ala uostra mer
ce. mai uos non qual que damor nous soue.
t al senhor ai encui ha tant de be. com q*ue*l
mentau lo iorn no failh enre.
b el bericle ioi e pretz uos mante. car uales
mais eno failhes enre.

n. 43. Rigaut de berbezilh.

a Tressi com lo leos. que nes tan ricx etan
gais. de son leonet quan nais. mort ses
ale e ses uida. tro que absa uotz lescrida.
elfai sorzer *et* anar. atrestal pot de mi far. ma
bella dompna *et* amors. eguerir de mas greus
dolors.
m olt er bos le guiszardos. e dous e cars eue
rais. quar tan plaszen son li fais. quar ilh a
ualor complida. caissi com de nau perida. don
hom non pot escapar. mai per esfors de nadar.
atressi forieu resors. dona abun pauc de secors.
t otas las autras sazos. uenon pueis abrils
e mais. ben degra uenir hueimais. la mia
bonescarida. trop ses amors endormida. quem
dona poder damar. ses ardimen de preiar.
quar maintas bellas honors. man tout te
mensse paors.
t otas las bellas faissos. del mon son enuos
e mais. dompna quanc re noi sofrais. de to
ta ualor complida. si foses damar ardida. re
noi pogrom meilhurar. abtot aisso es ses par.
forssa e castel e tors. damor e de beutat flors.
i rat mi ten e ioios. souen ri souen mirais.
tost magrezisc leu engrais. aissi ses enmi par
tida. amors ioiosze marrida. abrire *et* ab iogar.
abplanher *et* abplorar. aissim mostra sas ua
lors. amors entre ris e plors.
m arme mon cor mas nom par. uei ins (f. 9b, col. 2ª).
enson cors estar. que sai nuilhautra ricors.
nom tengra ni murs ni tors.

n. 44. Rigaut de berbezilh.

l O nou mes dabril
comenssa. e lauzelet chantador. qua
tendut ai enparuenssa. lo pascor.
meilhs de dompna autretal entendenssa. a
ten de uos abioi *et* absemenssa. quapres los
mals quai traitz durs ecozens. men uenha bes
amors e iois plazens.

c aissi com tot las agenssa. per fueilhe per
flor. ual mais lo mons peramor. *et* amors no
na ualenssa. ni honor. meilhs de dona ses
uostra mantenenssa. quar de totz bes es
taitz gras e semenssa. *et* enuos es beutatz
ualors e sens. mas peramor es plus ualors
ualens.

t ant aues de conoissensa. perqueus fan
senhor. amors iouens abonor. eus porton ho
bedienssa. cascun ior. meilhs de dona uoilh
atz camors uenssa. uostre dur cor de bella
captenenssa. que ben sabes que bels ensenha
mens. es enamor fis ecomensamens.

a r couen escazenssa a fin amador. eprenh
enpatz la dolor. greu er qui abamors tenssa.
que non plor. meilhs de dompna enaquesta
crezenssa. estauc ades e fauc ma penedenssa.
tan queus plassa lo mieus enansamens. de
digz ses faitz ab dous esgartz plazens.

t ot autressi com durenssa. pert en mar
maior. son nom que lonheis non cor. eissa
men pert ses failhenssa. sa color. meilhs de
dompna denan uostra paruenssa. autra
beutatz ses tota retenenssa. ues la uostra
que tant es auinens. queissamen creis
com la luna creissens.

m eilhs de dompna sius estaitz ues pla
zenssa. marme mon cor uos rema entene*n*ssa.
mai la mia uos er obediens. abque crezatz de
sos ensenhamens.

n. 45. Montanagol.

q Ui uol esser agradans ni
plazens. atotz uoilha ben
dir e far honors. acadaun
si col deuers es lors. enon
sia autius ni reprendens.
ans aiapsi meszura *et* abs
tinenssa. e siaitals encor
com enparuenssa. car atr
essi deu esser uergonhos.
del mal pensar com del dir totz hom bos.

q uar anc non dec quaber fals pensamens.
enleial cor ans tanh quer uir ailhors. nis cam (f. 10a [69], c. 1ª).
ge tan que niesqua clamors. com non es pros
cus fols uolers lo uenssa. ni non es dreitz de
far desconoissenssa. quar entotz faitz deu gar
dar totz hom bos. ans quel fassa sil fars ler
dans ho pros.

q uar re non es grazit entre las gens. mai
meszura quar als non es ualors. mai com
uailha segon ques sa ricors. car meszura no*n*
es mai solamens. so que de pauc ede trop tol
failhenssa. entraquels dos la forma conois
senssa. e fai uertutz daquels ueszis amdos.
tolen lo mal dambas las failhiszos.

d omes troba hom larcx emalconoissens. e
larguesza non es ans es folors. qui dona tan
no len sega lauszors. lauszors non es ans es
blasme nosens. home que contra sa ualenssa.
silh dona meins fai mais de desplazenssa.
que son do pert e sec len mal ressos. hom
que gieta meszura de sos dos.

q uar ges non son engals totas la gens.
perquel saui onra meilhs los meilhors. mai
ar uolon los ricx fols cridadors. don farion
acridar malamens. *et* ablasmar abdigz de uil
tenenssa. equar li fol lauszon ses entendens
sa. so queilh mal fan lur lauzar lur par
bos. mai fol laus quas quar nol soste razos.

h om deu esser uergonhos e sufrens. si al
setgle uol poiar sa ualors. etemen dieu creis
sera sa ricors. ableialtat *et* abensenhamens.
etrobara meszura e conoissenssa. queilh
faran far uia dreita emantenenssa. elaissar
mal e far atotz iorns faitz bos. *et* anaissi au
ra pretz quabalos.

r eis castelas uos tenes tal tenenssa. on
totz lo mons troba tostems ualenssa. euos
tres faitz son ricx e quars e bos. e sabetz
be luecx onrar e sazos.

n. 46. Montanagol.

o N mais ha hom de ualenssa. si deu
ria meilhs chauzir. car hom pros
pot leu failhir. elmaluatz almieu
albir. no failh quan fai failhimen. quar
per deuer eissamen. fan li maluatz males
tan. com fan ricx faitz li preszan.

g es del setgle nomagenssa. quan naug
als maluatz mal dir. quilh cuion la lor
failhenssa. ablos sieus mals digz cobrir. eda
lor dieus acuilhir. quadan pro ui e fromen.
et an pro aur *et* argen. eia re be no metran.
ans ualon meins on mais an.

d ieus com pot auer sufrenssa. ricx hom
de gent acuilhir. ni de far gaia paruenssa. (f. 10a, col. 2ª).
ni cos pot de dar tenir. quan ben ho pot
mantenir. mot hi fes dieus son talen. car
no donet largamen. ha sels que largamens
dan. epauc ha sels que pauc dan.

e ia meilhurom egenssa. enraubas *et* en
garnir. *et* enmainta captenenssa. es uol
hom trop gent tenir. mas en dar ni en ser
uir. no uei far meilhuramen. ha doncx qu
eus fares manen. ia morres uos can que
can. gardas quel tems nous engan.

c oms cumenges ses temenssa. poiriom
auos uenir. quel sobre noms es guirenssa. de

uos quil sap deuezir. don paubres deu enre
quir. quaissi com creszon crezen. encumer
gar saluamen. deu cumergues ualer tan.
que saluaquels quel creiran.

e mperaire pretz ualen. auetz e ualor e
sen. equar sabes ualer tan. abuos uoilh dau
rar mon chan.

n a guias ges nom repen. de uos lauszar
quans mes gen. mai dels uostres tan ni can
nom laus sanquer meilhs no fan.

n. 47. Montanagol.

n Onan tan dig li premier
trobador. ni fag damor. lai el tems
quera gais. que nos no fassam apr
es lor. chans de ualor. nous plazens euerais.
quar dir pot hom so questat dig non sia.
questiers non es trobaires bos ni fis. tro
fai sos chans nous gais egent asis. abno
uels digz de noua mahistria.

m ai enchantan diszon comensador. tant
enchantan. quel nou digz torna fais. pero
nous es quan diszon li doctor. so que alor.
enchantan non dis hom mais. enon diszo*n*
que auzit non auia. enou quieu dic ras
zon com mais non dis. camors ma dat sa
ber quaissim noiris. que som trobat non
agues trobaria.

b em plai quieu chan quan pens la gran
honor. quem uec damor. enfassa ricx essais.
quar tals recep mon chan ema lauszor. quea
la flor. de la beutat que nais. pero beus dic q*ue*
meilhs creire deuria. que sa beutatz de sus del
sel partis. que tant sembla obra de paradis.
quapenas par terrenals sa condia.

d una re fan dompnas trop gran folor. can
lur amor. tornon entan ricx plais. que cascu
na pos ue son amador. fin ses error. failh si la
longa mais. doncx conuengra quel mal costums

nissis. del trop tarzar quieu non cre com mo
ris. tan leu com fai si damors se iauzia. (f. 10b, col. 1[a]).
t rop fai son dan dompna ques don ricor.
quant hom damor. lescomet nis nirais. que
plus bel les que suefra preiador. que si dailhor.
eral pecatz sauais. que tals nia quais com no
no creiria. abquel fals dig quenfas assas fr
aidis. perque amors entrelas enueuzis. car
tenon mal enquar lur senhoria.
h ieu am e blan dona on ges non cor. enians
damor. perque nomen biais. mo dei far com la
te per meilhor. eper gensor. percamors mi atr
ai. camans es fols cant enbon luec non tria.
quar qui ama uilmen si eis aunis. qua las me
ilhors deu hom esser aclis.
n esclarmonda qui ue uos ni na guia. cas
cus dels noms dambas ho deuezis. que quecx
dels noms es tan purs e tan fis. com quels
mentau non pren pueis mal lo dia.

n. 48. Montanagol.

n Uilhs hom no ual ni deu
esser prezatz. saitan quan pot enualor
non enten. com deu ualer segon ques
sa rictatz. ho sa uida noilh fai mas aunimen.
doncx qui ben uol auer ualor ualen. aienamor
son cor e sesperanssa. quar amors fai far ma
int ricx faitz dagradanssa. e fai home uiure
adreitamen. edona ioi e tol tot marrimen.
m as hieu no tenc ges per enamoratz. sels que
namor uan abgaliamen. quar non ama ni
deu esser amatz. hom que sidons prec de nu
ilh failhimen. quamans non deu uoler per
nuilh talen. ren quasidons tornes adeszonr
anssa. quamors non es res mas aisso quen
anssa. so que ama e uol be leialmen. equin
quer als lo do damors desmen.
p ero anc mi non sobret uolontatz. tant
quieu uolgues nuilh fag deszauinen. de la

bella acui mi soi donatz. ni tenria nuilh pl
aszer per plaszen. qua lieis tornes anegun
enuelimen. nim poiria per ren dar bena
nanssa. de ren qua lieis tornes amalestans
sa. quar fis amans deu uoler per un sen.
mais de sidons quel sieu enantimen.

m ai ges li pros el tems que nes pasatz. no
serquauon damor mas lonramen. ni las do
nas encui era beutatz. no feiran fait per re
deszauinen. per so eron ellas *et* ilh ualen. quar
quecx ses als sentendien onranssa. mai eras es
pretz tornatz enbalanssa. quar lamador an
autre entendemen. don sors blasmes e dans
amainta gen.

a rezarai per totz los mal blasmatz. dels
amadors daquest castiamen. eper sellas on re (f. 10b, c. 2[a]).
nha falsedatz. quar an lur cor enso com lur
repren. quar parsoniers es del pecat quil con
sen. e totz bos hom de tot mal greuanssa. el
sauis deu gardar los fols deganssa. perquieu
casti sels quamon falssamen. e si tot pesza
alor ami es gen.

a ls castelas fai dieu tan donramen. que
tostems an rei de pretz e donranssa. el meilhs
del mon mai ar nan meilhuranssa. quel es
ioues de iorns eueilhs de sen. acui plas mais
donar quasel quel pren.

n. 49. Guilhem azemar.

b En forueimais sazos e locx. que
maizines dun uers pensan. com lo
retraisses enchantan. tal perquem
fos digz uns uers ocx. de selei quel
mon plus deszir. don desziran mer alanguir.
sinbreu no len pren chauzimens.

e faram quaneszir aflocx. si nom secor en
ans dun an. que ia ditz hom que uauc bro
ilhan. canetas e nom sembla iocx. e sim fai
ioue quanezir. tot quanut maura quan

quo tir. que bon esfors malastre uens.
e sera tan blancx com enocx. azaisso nom
tenria dan. aliei seruir de bon talan. con
mager es plus cautz es focx. atressi com hieu
mais dalbir. ai emi plus fort mo cossir. de
dir e de far sos talens.
c aissi com dels escacx lo rocx. ual mais q*ue*
lautre ioc no fan. e fis maracdes que resplan.
plus que ueires uermeilhs ni grocx. aissi ual
mais qui ques naszir. midons dautras per
enrequir. son pretz ab bos captenemens.
p erquieu uolriesser mais cocx. de sa coszi
na lieis gardan. quauer lonor dun amiran.
ses sa uista fos mieus marocx. que non es
hom que la remir. de bon cor queilh puesca
uenir. lo iorn mals ni destorbamens.
p erquiet prec messatgier que brocx. tan
com poiras ton alferan. e dic to plus que
per ton dan. per mon destric que not desrocx.
que tant tem tro torns ton delir. cunautra
sazo del morir. non serieu tan dolens.
e gardat no semblar badocx. dels salutz
ni de lals queilh man. quiet pliu si rei
uas cambian. que dun estrieup tauriops
crocx. e di lim q*ue* no puesc guerir. sim fai tre
molar e fremir. ses lieis ma uolontatz ualens.
e potz li tant dir alpartir. que guilhems
azemars fai dir. que sidons ual dautras V
sens.

n. 50. (f. 11a [70], col. 1ª).

d Ins un uergier de mur serat.
Alombra du*n* laurier foilhat.
Auszi contendre un papagai.
Daital raszon com hieus dirai.
Dauant huna dones ue*n*gutz.
Et aportal [1]) de luenh salutz.

---

[1]) Era scritto: *aportam.* La correzione è della stessa mano.

Et al dig dona dieus uos sal.
Messatgiers soi nous sia mal.
Sieu uos dic perquieu soi aissi.
Vengutz auos enest iardi.
Lo meilhor caualier canc fos.
Elplus cortes elplus ioihos.
Antifanor lo filh del rei.
Que basti per uos lo tornei.
Vos tramet salut sent ues.
E pregaus per me que lames.
Quar senes uos non pot sofrir.
Lo mal damor quel fai languir.
E nuilh metge noilh pot ualer.
Mas uos que lauetz enpoder.
Vos lo podes guerir sius platz.
Sol que per mi li trametatz.
Ioiha queilh port per uostramor.
Laures estort de sa dolor.
Anquaraus dic mais permafe.
Perqueilh deuetz auer merce.
Que mais ama morir per uos.
Que dautra esser poderos.
a Baitan la dompna respon.
Et ha li dig amicx e don.
Sai es uengutz ni que sercatz.
Molt mi pares enrasonatz.
Car anc auzes dir quieu dones.
Ioia ni quieu la prezentes.
A negun home crestia.
Ben uos es debatutz enua.
Mas quar uos uei tan plazentier.
Nies uengutz en est uergier.
Mi podes dir so quauos platz.
Que non seres mortz ni nafratz.
E peszam peramor de uos.
Que tan cortes es e tan pros.
Car mi donas aital conseilh.
d Ona *et* hieu me meraueilh.
Car uos de bon cor non lamatz.

Papagai ben uoilh que sapchatz.
Quieu am delmon lo plus arditz.
E uos qual perdieu mon marit.
Vostre marit nones raszos.
Quel sia del tot poderos.
Lui deues amar aprezen.
E pueis deues seladamen. (f. 11a, col. 2ª).
Amar aissel que mor aman.
Per uostramor ses tot enian.
p Apagai molt es gens parliers.
Be sai si foses caualiers.
Que gen saupras dompna pregar.
Mas ges per so non uoilh laissar.
Quieu non deman perqual raszo.
Dei far contraisel failhiszo.
A cui ai dat mamor e me.
Dona aisous dirai hieu be.
Amors non garda sagramen.
La uolontat sec eltalen.
Benaues dig si dieus maiut.
Doncx es uos abaitan uencut.
Som ama ren per bonafe.
Hieu am mon marit mais que re.
E nuilh autre amador non uoilh.
Doncx com auzes tan dir dergueilh.
Quieu am lai on mon cor non es.
d ona ergueilh non dic hieu ges.
Par mi queus uoilhatz corrossar.
Mas sim uoletz arescoutar.
Ia peraisso nous defendretz.
Dantifanor que nonlametz.
Beus dic que dıeitz es ueramen.
Que deuetz amar aprezen.
Vostre marit mais cautra re.
Apres deues auer merce.
Daissel que mor per uostramor.
Pauc uos membra de blanqua flor.
Quamet floris senes enian.
Ni dizeus com amet tristan.

Ni de tibes com alpertus.
Anet parlar apriamus.
Anc nuilhs hom no len poc gardar.
Enlieis uos podes remirar.
Calpro naures santifanor.
Languis per uostramor ni mor.
Lo dieus damor e sa uertut.
Vos en rendra mala salut.
Et hieu mezeis quen redirai.
Tot lo mal de uos quieu sabrai.
Sinbreu dora nomautreiatz.
Que sel uos ama que uos lamatz.

p Apagai si dieus mi conseilh.
Anquar uos dic quem meraueilh.
Car uos tan gen sabes parlar.
E pueis tan mi uoletz preiar.
Dantifanor uostre senhor.
Hieu uos reclam pel dieu damor.
Anatz alui que trop estatz. (f. 11b, col. 1ª).
E prec uos quel me digatz.
Quieu mi acordarai breumen.
Eilh mostrarai tot mon talen.
E si tant es quel uoilhamar.
Daisso lo podetz conortar.
Que per uostres precx lamarai.
E iamais de lui nom partirai.

d Ona sel dieus que no mentic.
Vos do antifanor per amic.
Lo papagai fo molt ioios.
Et issi del uergier cochos.
Dauan son senhor es uengutz.
E mostrailh com ses captengutz.
Premeiramen la comensat.
Lo gran pretz ela gran beutat.
De la dompna si maiut fes.
E daisso fes molt que cortes.
Pueis lia dig senher iamais.
Non er noiritz nuilhs papagais.
Que fassa tan per son senhor.

Com hieu ai fag per uostramor.
Que la dompna uos ai gaszanhada.
Anas ades esta uegada.
Parlar alieis ensel uergier.
Tot mantenen ses destorbier.
Lo caualier sen es anatz.
Dins el uergier *et* es intratz.
Et es se trobatz abla dona.
E quan lo ui *et* ellal sona.
Et asetet lo iosta lei.
Senher bem platz cant hieu uos uei.
Vengut aissi en est uergier.
Gran tems ha non ui caualier.
Tan mi plagues si dieus mi sal.
Per uostre papagai uos ual.
Car hieu uos uei tan plazentier.
Pero quar es tan bel parlier.
E per lo be quem di de uos.
E quar es tan bel e tan pros.
Farai uostre comandamen.
Absol que uos premeiramen.
Me fassas couinen aital.
Quem siatz fin e leial.
E que me ames de bon cor.

d Ona beus dic sieu non mor.
Quieu uos amarai leialmen.
Que ia nous farai failhimen.
E si uoles nuilh couinen.
Quieu uos fassa ni sagramen.
Hieu lous farai mot uolontiers.
Que anc non fo nuilhs caualiers. (f. 11b, col. 2ª).
Que tal sagramen fezes mai.
Com hieu farai si auos plai.

s Enher nous ho tengatz amal.
Que motz homes son cui non cal.
Mas que penson de galiar.
Perquiemuolria gardar.
Mas hieu nono dic per uos.
Que uos es cortes sauis e pros.

Et enuos mi uoilh hieu fizar.
Per uostras uolontatz afar.
Et aissim met ses tot iurar.
Abaitan si prendon abaiszar.
E feiron de lor solatz aitan.
Com lur fon bo nils agradec.
a Baitan lo papagai parec.
E dis senher anas uos en.
Que uengutz es mon essien.
Lo maritz daquesta dona.
Quiel uei que ala porta sona.
El caualier pres comiat.
De la dompna *et* ailh pregat.
Quella li fassa saber.
Lonra queilh uenra aplazer.
Com puesqua tornar alamor.
Que tan li es toquadal cor.
e Tella dis beno farai.
Ebreumen uos ho mandarai.
m A dompna adieu uos coman.
Eprec uos que lo mieu don man.
Pel maris non mi oblides.
Et ellal dis non farai ges.
Ans pensarai ades de uos.
Com uos tornes aisai ues nos.
e T hieu uos amans iur epromet.
Auos dona alamoros dret.
De far tot uostre mandamen.
E serai tostems hobedien.
E iur uos epromet selatz.
Que penrai tostems empatz.
Lo ben el mal qual quem fasatz.
E promet uos que uostre dan.
Destorbarai emetrai enan.
Vostre be atot mon poder.
E farai grazir e saber.
Als plus conoissens uostre pres.
E iur uos epromet apres.
Que iaitan com siatz fina.

Nom fara plazers ni aizina.
Enautra part mon cor camiar.
Ni de uos partir ni lonhar.
Neis si tot me soluiatz. (f. 12a [71], col. 1ª).
Canc nom plac nuilhautramistatz.
E sim uoletz anquar plus dir.
Si com sabretz pensar ni dir.
E iur aluostre entendemen.
E iur uos premeiramen.
Per la finamistat queus port.
Que nous pogra iurar plus fort.
E per los auangelis sains.
Que fes marcx matieus e ioans.
E sains lucx euangelista.
Que per paraula ni per uista.
Ni per onrar ni per seruir.
Ni per als quem sapchatz dir.
Nom partirai de uostramistat.
Neis sim donauatz comiat.
E uos dona prometetz me.
Que de bon cor ableial fe.
Mi retengatz per seruidor.
E donas mi baiszan uostramor.
E leuar mai pueis denan uos.
On ai estat de genoilhos.
E uoilh quazaquest couen.
Sion fermansse sagramen.
Bonafes e leials amors.
Ensenhamens pretz e ualors.
Gai deszir e fin pensamen.
Cubert e selat etemen.
E uoler complit de bon grat.
E lonhamen de maluestat.
Lo ioi del dieu damor selar.
Et ardimen de fin amar.
Et hieu don uos per auszidor.
Mon cor per mandamen damor.
Quel dona poder de so far.
So que li uolretz comandar.

Quieu cre quel uos atendra be.
Tot so que la bocaus coue.
Dona per aquestz sains auangelis.

n. 51. Orat.

a Ragues hieu mil
marcx de fin argen. *et* autres
mil de bonaur e de ros. et agu
es pro siuada e fromen. bu
eus e quauals e fedas emou
tos. e cascun iorn sent liu
ras per despendre. e fort castel
enquem pogues defendre. tal que nuilhs
hom nol mi pogues forsar. *et* agues port
daiga dousse de mar.

e t hieu agues autretan de bon sen. e de
meszura com ac salamos. eno pogues far ni
dir failhimen. em trobes hom leial totas sazos. (f. 12a, col. 2ª).
larc eme... [1]) prometen abatendre. gent aser
mat desmendar e de rendre. eque de mi nos
poguesson blasmar. enma colpa caualier ni
iotglar.

e t hieu agues bella dompna plaszen. cu
einde gaia abauinens faissos. e cascun iorn sent
caualier ualen. quem seguesson on quieu a
nes ni fos. ben arezatz almieilhs quieu sai
entendre. etrobes hom acomprar et auendre.
e grans auers non mi pogues sobrar. ni sofra
nher ren quieu uolgues donar.

e t hieu agues tot laur e tot largen. del rei
nauar e fos tant poderos. *et* agues lamor de
dieu eissamen. *et* apres de totz sos companhos.
equem pogues per tota franssa estendre. per
fals franses eissorbar *et* apendre. epogues la
mort del rei uengar. per mon esfors lo sepul
cre cobrar.

---

[1]) Tre lettere illeggibili.

e t hieu estes tostems daital iouen. com ara
soi eque ia uieilhs non fos. eque mos faitz pla
gues atota gen. els lengatges saupes setante
dos. eque pogues aut poiar e deissendre. e nu
ilha re nom mauzes hom contendre. e que
pogues la uertat deuinar. de tot cant hom
sap ni pot pensar.

e szieu estes abdieu tan leialmen. quel me
ilhers fos de totz sos companhos. aissi com
es saint peire saint lauren. ho saint iohan
ho dels meilhers baros. euolgues me dieus
un sol mot entendre. tal quieu pogues tot
lo mon trair de uendre. qua dampnatge
non pogues armanar. epogues las autras
denfern gitar.

q uar enueis es qui tot lan uai queren.
menutz perquas paubres euergonhos. per
quieu uolgra estar suau e gen. dins mon
ostal *et* acuilhir los pros. *et* albergar cui que
uolgues deissendre. euolgra lur donar senes
quaruendre. aissi feira si pogues mon afar.
e quar non puesc nomen deu hom blasmar.

d ona mon cor emon castel uos ren. e tot
cant ai quar es bella e pros. e sagues mais
dequeus fezes prezen. de tot lo mon ho feira
si mieus fos. quen totas cortz puesc gabar
ses contendre. quilh genser es enquem pogues
entendre. aisius fes dieus auinen e ses par.
que re nous failh queus deia benestar.

n. 52. Tenso.

p Erdigo uostre sen digatz.
queus par de dos maritz gelos. lus ha
moilher ques belle pros. francha cortesza
de bonaire. e lautres laia e marrida. uilana (f. 12b, c. 1ª).
e dauol respos. cascuns es gardaire damdos.
e pos entan fol mestier es lur uolontatz.
cals endeu esser meins blasmatz.

G auselm faidit ben uoilh sapchatz. que do

nap bellas faissos. don lo mon es enueios.
qui la pres de si aizida. no fai ges tan gran
failhida. si la garda e nes cobeitos. com lautre
deszauenturos. ques tan de totz mals aips car
gatz. quen gardar nol forssa beutatz. ni res
mas auols cors fatz.

p erdigo enfol raszonatz. e com pogues anc
dire uos. com tengues so ques bel rescos. ni
com gart dompna grazida. bella e de ualor
complida. doncx no la garda sos sens bos.
mas la laia abdigz enuios. deu gardar lo
maritz senatz. percom no ueia sas foudatz.
ni com el es mal moilheratz.

G auselm entrels nessis agratz. gent cu
bert blasme uergonhos. pero mal conseilh
atz los pros. quan dizetz caiaital uida. que
gart sa malesquarida. ni fassa dun malas
tre dos. meilhs es de gardar ochaiszos. bo
na dompna abgrans beutatz. don par com
sia enamoratz. endeu esser meins encolpatz.

p erdigo onplus en parlatz. plus desmen
tes uostras chansos. que gelozies fols ressos.
don totz lo mons brai e crida. es com gart
dompna grazida. es laitz blasmes entre nos.
mas lautra gardar es raszos. ses geloszia e
ses pecatz. com resconda so ques maluatz. e
mostre so don es onratz.

G ausselm sauol auer gardatz. dauol teza
ur es poderos. eno par sens quabalos. qui se
pert eioi oblida. per maluaisza cauzaunida,
mai quan per auer ioios. failh ni trembal
sens asazos. damors par que sia forsatz. e si
daisous merauilhatz. bem meravilh si uos
amatz.

t ostems durarial tensos. perdigo perque
uoilh emplatz. quel dalfi sial plaitz iutiatz.
quel iutge ho quens acort empatz.

G ausselm tant es ueral razos. quieu de
fen *et* el tan senatz. que segon lo plaitz quem
parlatz. uoilh lo iutiamen ho la patz.

n. 1. Aissi comenson las coblas esparsas.

f Raire totz lo sen elsaber. e la corte
zia del mon. son deniers qui pron
pot auer. quieu non ai coszi germa
ni segon. qua las cochas maon. a
donquas quan mi uauc defailhen. ans non ai (f. 12b, col. 2ª).
tan prop paren. non an diszen. ben ai fol sen.
eper els es mais us ricx orbtz amatz. que us
gentils cant es dauer mermatz.

n. 2. *cobla.*

d ona que de conhat fai drut. e de marit
sap far conhat. a ben damidieu renegat. el
cors e larma tot perdut. quar ilh no sap ni
hom per lui. cui son li filh nil maritz cui.
perquiels apel deslinhatz totz. filhs e filhastres
enebotz.

n. 3. *cobla.*

V ilans dic ques de sen issitz. quan si cuida
desuolopar. de la pel enques noiritz. ni la uol
perautra camiar. quieu sai e totz lo mons ho
ditz. quades retra hom lai don es issitz. e quan
uilas se cuida cortes far. per plus fol lai que
sanaua turtar.

n. 4. *cobla.*

L o sen uolgra de salamo. e de rotlan lo ben
ferir. e lastre de sel que pres tir. e la gran for
ssa de samso. eque sembles tristan damia. e
galuanh de caualaria. e lo bon sen de merli
uolgra mai. quieu feira si de totz los tortz q*ue*
uei com fai.

n. 5. *cobla.*

d os gratz conquer hom abun do. qui ben lo
sap far per raszo. lun per auer lautre car fai.
asemblanssa quel donars li plai. mas sel q*ue*
promet *et* alonha. e fai semblan que sia for
satz. perques perdutz lo dons elgratz.

n. 6. *cobla.*

s i ia amors autre pro non tengues. mas
quar hom nes plus gais eplus cortes. emeilhs
parlans e de meilhor solatz. enconois meilhs
los pros entrels maluatz. *et* enten meilhs q*ue*s
mensonia ni uers. pos amors sap tant ricx
guiszardos rendre. neguna res nos deu damor
defendre.

n. 7. *cobla.*

m olt menueia duna gen pautoneira. car
an tornat pretz lun bratz en erranssa. cus no*n*
conois cui do ni sel quel queira. mas atressi com
orbs qui peiras lanssa. donon raubas e ronsis a
garsos. atals canc mais no saubron que se fos.
mas fams e freitz trebailhs emalananssa.

n. 8. *cobla.*

a r uei tot quant es uerdeiar. els albres de
fueilha uestir. equant hieu cug reuerdezir.
mal mon grat mauen asequar. trop tem quen
mal luec fui plantatz. que totz son uertz *et*
hieu sequatz. sar non reuerdisc enpascor. coras
reuerdirai senhor. benleu la nueg de saint
ioan. atressi com li noguier fan.

n. 9. *cobla.*

d ona abun baiszar solamen. agrieu tot
quan uoilh ni deszire. eprometetz lom e nous
tire. siuals per mal de lenuiosza gen. caurion
dol sim ueszion iauzion. eperamor dels adreitz
cui plairia. quar engalmen satanh acortezia (f. 13a [72], col. 1ª).
com fassenuei als enuios quil fan. e als adr
eitz fassom tot quan uolran.

n. 10. *cobla.*

d ona dieus sal uos euostra ualor. euostre
pretz e la uostra ricor. e sal dieus tot can uos
amatz. no sai sieu mi soi saludatz. mas ben sai
saludatz mi fos. sieu saludes sels que amo*n* uos.

n. 11. *cobla.*

d ieus uos gart dona de pretz
sobeirana. e uos don gaug euos lais estar sana.
e mi don far tan de uostre plazer. quem tengas
quar segon lo mieu uoler. aissim podetz del tot
guiszardon rendre. e sanc fis tort bel mi podetz
quaruendre.

n. 12. *cobla.*

l uecx es com chan ecom sen lais. e luecx de
rire ede parlar. ede tot deu hom luec gardar.
qui es sauis cortes ni gais. pos amors ho iutia
aissi. com raszos emeszuro di. com del tot gart
luec e sazo. que tostems es *et* er e fo. com no
pot far tot quan fai be. que noi failha dalcuna
re.

n. 13. *cobla.*

m ai tortz es follia *et* enfanssa. qui loniamen
uol seruir en perdos. pos no len es rendutz nuilhs
guiszardos. e sel quel pren fai gran desmezura*n*ssa.
que de seruir tanh com guiszardo renda. perqui
eu ni ma bella dona creia. quieu ia del sieu
seruiszi mi recreia.

n. 14. *cobla.*

g es li poder nos parton per engal. enaquest
mon segon lo mieu albir. que tals es ricx acui
degra failhir. *et* atal failh encui fora ben sal.
et aperpauc nono blasm [1]) adieu. quar el dona
manentia ni fieu. acors maluatz ni desconoissen
e fai sofraita albo ni alualen.

n. 15. *cobla.*

a tretan leu pot hom abcortezia. renhar qui
sap *et* abfaitz auinens. com abfoudatz ni abfar
uilania. *et* autretan pot hom esser plazen. com
enuios perquieu soi maluolens. ha sel que tot conois
e lo peitz tria. *et* ha sel meilhs qui pren
hobediens.

---

[1]) Una lettera è tarlata.

n. 16. *cobla.*

q ui uol auer pretz uerai. deu auer cor e de
zire. de seruir ades empatz. e de far totz faitz on
ratz. abiauzentas uolontatz. si uol enpretz
aussor assendre. egart se de foudatz. euas totz
sia plazens. e de bos acuilhimens. de son auer
despendens. humils emerceiaire. sia de dieu a
maire. enon sia bias de retener abse. tot so que
es de be.

n. 17. *cobla.*

d ome fol edesconoissen. non deu hom uoler
samor. quel fols fai plus de deszonor. aselui quel
plus li consen. quar son blasmamen es laus
zar e sa lauszors grans blasmamens par. equi
fai fol priuat de se. mais ama penre mal que
be. (f. 13a, col. 2ª).

n. 18. *cobla.*

m âs qui uol enterra lauszor. ni uol auer
bon pretz ualen. non pot ges faire trop do
nor. azom saui e conoissen. quel saui co
nois ques lauszar. perque deu esser tengutz
quar. qui sap triar lo mal del be. econois
aisso ques coue.

n. 19. *cobla.*

s el que son petit poder fai. uolontiers no*n*
deu esser blasmatz. sol que delplus hi sial uo
lontatz. elacuilhirs elgaugz el bel semblans.
eque sia leials e fis amans. quenun sol luec
aia tot son enten. sel quaitals es ual mais
mon essien. azops damar non fai coms ni
marques. que sa ricor cuiariailh ualgues.

n. 20. *cobla.*

a issel que uol tot iorn esser senatz.
es enganatz souen enson saber. quar main
tat ues ai uist gran sen nozer. *et* aiudar ma
intas ues grans foudatz. perque nuilhs hom
que mante drudaria. non deu gardar son pro

ni sa folia. ni non pot auer pretz ualen. nu
ilhs hom sinamor no senten.

n. 21. *cobla.*

d onal gensers que sia. per uos me castia.
sens e uolontatz. e nom laisson enpatz. car
mon sen si podia. men deslonharia. dels autz
entendemens. e dautra part iouens. ditz con
rada follia. ual enluec mais de sens.

n. 22. *cobla.*

s i bem soi forfaitz ni mespres. per so nom
dei dezesperar. quieu ai uist ergueilh baissar.
dom sufrirenpatz si pogues. quar ben sofrir
ual so sapchatz. perquieu mi sen tan enan
satz. quar per sufrir son maint paubre ricos.
el ricx pot leu per ergueilh baissar ios.

n. 23. *cobla.*

p os nom puesc uirar ailhors. dompna ni
non es mos gratz. uailham abuos humeli
tatz. quieu noi quier autres ualedors. si fauc
merce totauia. quas es mos poders aitan gr
ans. quab uos me pot ualer mil tans. merces
cautra manentia.

n. 24. *cobla.*

d ona uostra ualens ualors. eluostre gens
cors onratz. e las uostras ualens beutatz. que
son sobrautras clardatz. uolon quieus port
senhoria. equel uostre bon pretz enans. eus
sia humils emerceians. tostems sieu aitan
uiuia.

n. 25. *cobla.*

L alauzeta el rossinhol. am mais q*ue* nuilh
autrauzel. que pel ioi del tems nouel. come*n*
son premier lor chan. *et* hieu ai aquel sem
blan. quan li autre trobador. estan mut cha*n*
peramor. de ma dona na uierna.

n. 26. *cobla.*

e quar per sa mercem col. quen chantan
dona lapel. bes tanh caplieis mi capdel. quieu
uos pliu ses tot enian. que sieus serai darena*n*. (f. 13b, col. 1[a]).
quar ma fait tanta donor. quem rete per ser
uidor. per tostems mai na uierna.

n. 27. (manca la rubrica *cobla*).

L 'as queras planh so quem dol. plus que
nafra de quairel. non feira ni de coutel.
perques fols quis uai uanan. son ioi tro com
loilh deman. e dona fai gran folor. qui senten
engran ricor. e dieus gart ne na uierna.

n. 28. (manca la rubrica *cobla*).

m olt era dous eplazens. lo tems gais can fo
eslitz. paratges et establitz. quels dreituriers co
noissens. leials francx de bon coratge. plazens
larcx de bonafe. dreituriers de gran merce.
establiron paratge. percui fos seruir trobatz.
cortz e dompneis e donars. amors e totz bes
estars. donor e de gran dreitura.

n. 29. (manca la rubrica *cobla*).

e paratges e bos sens. deu esser quapdels e
guitz. de totz autres bes complitz. perque las
premeiras gens. doneron alric linhatge. ren
das quels tenguesson be. so qual paratge co
ue. e doncx qui te leretatge. nil fieu don el
es quazatz. non cre que degesser pars. mas
acascun es pezars. de far so don pretz meilh
ura.

n. 30. *cobla.*

p ero homs flacx maldizens. per lur auer
deschauzitz. desconoisens apostiz. pos renhap
galiamens. e tot paratge mescre. ben uol
gra saber perque. uol auer nuilh senhorat
ge. pos non conois don es natz. mas bon
pretz es aitan quars. cus nol sap contar
auars. mas lautrui benfait rancura.

n. 31. *cobla.*

s i tot no mai alcor gran alegranssa. si
dei chantar e far bella semblanssa. que per
som plas cubrir ma malananssa. que non
uoilh dar gaug amos enemicx. pero dirai
alques de mos talans. ei gequirai per paor
trop adire

n. 32. *cobla.*

e ras no sai enues qual part me uire.
pos mei amic ponhon enmi aussire. que tal
ma fait so don planc e sospire. quieus pliu
ma fe quieu era molt meilhs fis. quelam
serques mos pros e mos enans. mas aissi
failh hom enmainta fazenda.

n. 33. *cobla.*

n uilha ren que mester maia. mai cant
unpauc de saber. non ai per far chanson
gaia. quieu nonai ioi ni lesper. damor ni
dautras raszos. non es auinens chansos. mas
del ben quieu ai agutz. e del deszir don mi
dueilh. la farai pos far la uoilh.

n. 34. *cobla.*

e n hom plus ue ni assaia. ni sent gaug
ni desplazer. plus deu gardar nonsatraia. lai
don ioi non pot auer. quara es huna sazos.
que mal rent hom guiszardos. eilh seruïszi (f. 13b, col. 2ª).
son perdut. eilh benfait desconogut. *et* amors
uol *et* acueilh. aisels que mais an dergueilh.

n. 35. (manca la rubrica *cobla*).

s es prometre e ses paia. ses pot
dona dequazer. si fai semblanssa queilh plaia.
aisso que noilh deu plazer. que de semblan nais
razos. e mals don eisson tensos. tals que sa gr
an be uolgut. enon crezas quieu destrut. aco
que ueiran mei hueilh. ni pueis sia tals
com sueilh.

n. 36. *cobla.*

d euirai uos enmon lati. de so que ai uist
eque ui. mas non cug setgles dur gaire.
que lescriptura ho di. queras failh lo filhs
alpaire. elpairal filh atressi.

n. 37. *cobla.*

d els plazers plazens. faitz abgran benuol
enssa. e dels semblans uers. dous ab doussa
paruenssa. e dels quars uezers. aial cor so
uinenssa. quem fes la belaire. elsieu dous
repaire. perque soi cochos. del tornar mas
ianglos. men fan forsat estraire. don fas ar
escos. mains sospirs angoissos.

n. 38. *cobla.*

G reus mes lesteners. quieu fas e la sufrenssa.
cus iorns ho us sers. man endetenenssa. eial
remaners. mieus noilh done temenssa. que uas
lieis mi uaire. quar aitan de bonaire. mes to
tas sazos. quieu ai uist que raszos. lim pogra
far desfaire. quilh men fes perdos. tals quieu
pris uergonhos.

n. 39. *cobla.*

a ls bels captenemens. *et* als cortes paruens.
et al fugir folors. conois hom las meilhors.
quel semblan fai parer. so don al cors uoler.
doncx si de far follia. no uos pren uolontatz.
ial semblan non fasatz. nom tanh que
plus en dia.

n. 40. *cobla.*

t ot fis amicx ha gran deszauentura. can
de sidons malas nouas apren. assatz ai dig
aszome conoissen. pero non fauc per mi me
zeis rancura. mas qui onra outra meszura.
home qua onrar non fezes. per failhimen
deu esser pres.

n. 41. *cobla.*

d ompna uolgrieu que esgardes drechu
ra. quesgardes qui lama finamen. eques
gardes queilh notz ni lestai gen. equesgar
des quilh notz ni la peiura. ni perque bos
pretz li dura. e ques gardes que no fezes.
faitz com raszonar non pogues.

n. 42. *cobla.*

m a dompna peitz de mort es. qui uai lan
guen desziran. *et* aten enosap can. li uolra
ualer merces. pueis ai peitz perquem com
planh. quenun iorn fenis e franh. so com
na conquist greumen. damor *et* al mieu
paruen. degrom ponhar alfenir. aitan com (f. 14a [73], col. 1a).
al conquerir.

n. 43. *cobla.*

c om durarai hieu que non puesc morir.
ni ma uida ni mes mas malananssa. com
durarai hieu qui uos faitz languir. dezesper
at abun pauc desperanssa. com durarai hieu
que ia alegranssa. non aurai mais si non
mi uen de uos. com durarai hieu dompna
quieu soi gelos. de tot home que uai uas uos
ni ue. e de totz sels acui naug dire be.

n. 44. *cobla.*

f olla dompna penssa es cuda. que leu pr
etz so quel deissen. eper fol nessi paruen.
ai uista tal decazuda. questaua enric resso.
de ualor ede faisso. quar sella cui foudatz gui
da. pensa esser enrequida. quan ue que sel
fag menut. intren en crim *et* enbrut.

n. 45. *cobla.*

e pos dompnes deissenduda. per blasme de
failhimen. noia mais reuenimen. conors de
luenh la saluda. quar de iusta failhiszo. tro
ba greu dona perdo. ans li cor cascus eilh crida.
et ans que torn enoblida. lo crims ha tant cor
regut. quilh es tornada enrefut.

n. 46. *cobla.*

b ella dompna ges nom par. com deia mais
obezir. autra dompna ni seruir. endreg dam
or ni onrar. *et* ha ben plaszen sazo. sel ques es
uostra preiszo. quel uostrumils francx paru
ens. fai dels cors mortz uius iauzens. eilh mal
que ditz son pro e le li dan. elira iois erepaus
li afan.

n. 47. *cobla.*

b ella dompna adieu uos coman. *et* anc no
dis maior follor. quar aquest comiatz ma sabor.
de dol de sospir e dafan. caurai cant hieu serai
ses uos. ai dieus quar fos auenturos. que cam
ge pogues auenir. daquest anar perun uenir.

n. 48. (manca la rubrica *cobla*).

p lanhen men uauc e sospiran. ples dira ede
gran dolor. recordan uostra gran ualor. euos
tre franc humil semblan. euostras auinens
faissos. el dous quars francx humils respos.
els plazers que uos sabes dir. quem fan souen
uiure morir.

n. 49. *cobla.*

a uos uolgra mostrar lo mal quieu sen. e
als autres selar *et* escondire. quanc nous puec
dir mon cor seladamen. doncx sieu nom sai cu
brir qui mer cubrire. ni qui mer fis sieus eis
me soi trahire. quar qui nos sap selar non
es raszos. quel selon silh acui non es nuilhs
pros.

n. 50. *cobla.*

e u non uoilh ges adonas consentir. so perca
dreg uei com las ochaiszona. que tals nia que
no uolon cauzir. el temps que hom damar
las araszona. pueis quan iouens lur estrai sa
beutat. prendol sordeis cauion soanat. aissi (f. 14a, col. 2ª).
com fes lo lombartz de las figas.

n. 51. *cobla.*

b ona dona nos deu damar gequir. epueis
tan fai quazamor sabandona. no sen cug trop
ni massa nono tir. quar meins enual totz
faitz quil dessazona. mas sapcha ben selar
tota uertat. que silh quen als li serion pri
uat. azops damar li serion desrigas.

n. 52. *cobla.*

s abetz perque deu dompnamar. tal caua
lier queilh sionors. per paor de lauszeniadors.
com no lan puesqua encolpar. daisso qua on
rat pretz non tanh. e pueis quen bonamor
senpren. ia nom fares pueissas crezen. que ues
autrapart sauergonh.

n. 53. *cobla.*

n on sai per quals mestiers. samon donas
quaualiers. samors mi soana. nom uoilh lau
zar estiers. quar meins enpar uertadiers. qui
totz sos bes uana. perque uoilh plus uolonti
ers. dir cortezufana. que uertat uilana.

n. 54. *cobla.*

u nplait fan dompnas ques folors. quant tro
bon amic ques mercei. per assai li mouon esfrei.
el destrenhon tros uir ailhors. e quant an lonh
atz los meilhors. fals entendedor menut. son ca
balmen reseubut. perques taiszal cortes chans.
ensors crims e fols mazans.

n. 55. *cobla.*

a b fals digz *et* abtermes loncx. fan donas
de cortes uilas. cus non es tan francx ni humas.
quel coratge noilh neissenda. quant autre pren
los sieus endurs. mas hieu non fauc tan greus
rancurs. ni pueis mort non quier esmenda.

n. 56. *cobla.*

d rutz que souen si rancura. ni tot
enquier quan sidons fai. si conquer amor noilh
dira. ni no sap com ue ni com uai. que dona
promet *et* estrai. e ditz mains plazers auinens.
per so quentre las bonas gens. sapcha meilhs
son pretz enantir.

n. 57. *cobla.*

f is gaugz entiers plazens eamoros. ab uos
es gaugz perque totz bes reuiu. enona gaug
elmon tan agradiu. quel uostre gaug fal setgle
tot ioios. abuos creis gaug euiu de ues totz
latz. perquieu nai gaug emos bels castiatz. em
fai gran gaug sel quem mentau souen. lo
gaug de uos el bel captenemen.

n. 58. *cobla.*

a drut de bona donha tanh. que sia sauis emem
bratz. e cortes *et* amezuratz. eque trop nos rancur
nis lanh. quamors abira nos fai ges. que mes
zura damor fruitz es. e drutz quea bon cor da
mar. deu sap gaug dira refranar.

n. 59. *cobla.*

a uos que tenh per done per senhor. bona do
na uolgra clamar merce. perun deszir que
de uas uos mi ue. quem destrenh tan que sin
breu nom secor. uostre gens cors non puesc (f. 14b, col. 1ª).
uius remaner. *et* anc nous ho auszei far
parer. e sius en soi mil ues uengutz denan.
pueis quan uos uei nous aus dir mon ta
lan.

n. 60. *cobla.*

h a dieus equem uolon dir. siei hueilh
ni quem uai queren. pueis ma dolor non
enten. ni pos nom uol auzir. molt son men
songier messatge. li dous esgart quem tra
mes. mas percrist sieu ho saupes. non lor
obriral coratge.

n. 61. *cobla.*

m as dompna sap ioi far semblar pezanssa.
e son uoler selar *et* escondire. e pueis sem
blans cortes abson dous rire. percom no pot
cor iutgar per semblanssa. mas silh mama
aora paregues. quar li soi fis e ses totz enga*n*s.
e sel quem ditz quieu pes mas dels sieus mans.
quieiram doncx cor quilha lo mieu conques.

n. 62. (manca la rubrica *cobla*).

d esuiat ha son quami. iouens e mes en de
chi. edonars quera son fraire. lan essilhat ata
pi. si non ment lo laoraire. don lo reprouiers
issi.

n. 63. *cobla.*

l o moliniers iutgal moli. qui ben lia ben
desli. dis lo uilan tras laraire. bos fruitz eis
de bon paire. emaluatz filhs dauol paire. e
dauol quaual rossi.

n. 64. *cobla.*

e ras naisson li poilhi. bel burden abgenta
cri. quesdeuenon de blanc uaire. e fan sembla*n*t
azeni. iois e iouens nes trahi. e maluestatz nais
daqui.

n. 65. *cobla.*

a me uon ual re cobles ni arteszo. ni siruen
tes tan uei lo mon delit. quar per dos sous se
rai meilhs acuilhit. sils agues liatz enun de
mos giros. que per sent uers ni per dozens
chansos. quar fuec e ui e lieg ont mi colgar.
aurai dels .VIIJ. e dels .XIJ. amaniar. e dels
quatre tenrai lostenamor. meilhs que non
feira del uers del lauador.

n. 66. *cobla.*

G es de dirnar non fora trop matis. qui ag
ues be sos obs dins son alberc. e fos hi la carns
el uis. el bel fuec de legna de fau. quel premier
iorn es huei de la semnana. e deu hom estar
suau.

n. 67. *cobla.*

d e bien aut pot hom bas quazer. e de ben
bas poiar contramon. aisso que non oblit
silh que fait amic son. quieu ai uist comen
sar pon. duna peira solamen. elui uenir a
complimen. emantenen si com fo aut poiatz.
sec bas aissi chai pretz quant es mal comen
satz.

n. 68. *cobla.*

q ui ues bon rei si prezenta. per saber ni
per solatz. auenir deu totz apensatz. de cal (f. 14b, col. 2ª).
captenenssa estei. caissi par fine ualens. sa
conoissenssa e sos sens. sal prim la garda e
pueis mai. e leis e so queilh retrai.

n. 69. *cobla.*

e silh ment noilh sobrementa. qual meins
moilh semble uertatz. pero meszures asatz. cap
lag uer dir si parei. bels uers dirs si nonqual
uens. si tot noi encor sagramens. qual solasui
ni al iai. nonagradom trop uerai.

n. 70. *cobla.*

t otz hom deu conoisser eszentendre. que ri
quesza ni grans cortezia. ni res que sia. nos
pot de mort defendre. quel iorn que nais com
ensom amorir. equi plus uiu mais ponha en
fenir.

n. 71. *cobla.*

q uan lo pel del cul li uenta. amidons que
quague uis. ueiaire mes quieu senta. huna
gran pudor de pis. duna ueilha merdolenta.
que tot iorn mescarnis. ques plus de petz
manenta. quautra de marabotis. e quaga
mais entres matis. quautra no fai entrenta.

n. 72. (manca la rubrica *cobla*).

d e totautra pudor cre. com se pot defen
dre abaitan. com san son nas estopan. ho ques
luenh de lai on ue. quar qui quagaua epedia.
daquo uos gardarias uos. mas de me sieu ues
sia. ho dun autre uessios. ho de uos si uessiatz.
aluessir nonsai aiuda. quaisel acui latz uesse
riatz. non sap re tro la beguda.

n. 73. *cobla.*

a tot mon amic clam merce. que si ma encor
de ren dar. que nomo fassa demandar. tan
quieu en semble enuios. que non es tan plaz
ens lo dos. ni trop mo fassa atendre. asembl
anssa ques uoilha defendre. de mi si trop mo
uai tarzan. ho espera quieu men an.

n. 74. *cobla.*

s i ues home eno saps cui. sapchas per au
tre ho per lui. que sap far ni qui es ni don.
que motz homes uan per lo mon. lun paubre
elautre ric. eperaisso hieu to dic. que uailha
ho ia no ualgues. saber deu hom dome qui es.
e sapchas leu quals es sos sens. si es nessis ho
conoissens. quadonc sabras trop meilhs chau
zir. de qual guizas fai aseruir. quar greu sera
que no mescap. sel que iutga so que no sap.

INDICE DEI POETI

VI.	Raimbaut de Vaqueiras;	n. 29:	Eram requer sa costume son us
		„ 30:	Eissamen ai guerreiat abamor
		„ 31:	Leu pot hom gaug epretz auer
		„ 32:	Sauis e fols humils *et* ergoilhos
		„ 33:	Guerras ni plag no son bo
		„ 34:	Nuilhs hom enre no failh
		„ 35:	Valen marques senher de monferrat
		„ 36:	Valen marques ia non dires de no
VII.	Folquet de Marseilha;	„ 37:	Perdieu amor ben sabes ueramen
		„ 38:	Greu feira nuilh hom failhenssa
		„ 39:	Amors merce no mueira tan souen
		„ 40:	Molt hi fes gran pecat amors
		„ 41:	Salcor plagues ben forueimais sazos
VIII.	Rigaut de Berbezilh;	„ 42:	Atressi com laurifans
		„ 43:	Atressi com lo leos
		„ 44:	Lo nou mes dabril comenssa
IX.	Montanagol;	„ 45:	Qui uol esser agradans ni plazens
		„ 46:	On mais ha hom de ualenssa
		„ 47:	Non an tan dig li premier trobador
		„ 48:	Nuilhs hom no ual ni deu esser prezatz
X.	Guilhem Azemar;	„ 49:	Ben forueimais sazos e locx
XI.	Anon. [Arnaut de Carcasses];	„ 50:	Dins un uergier de mur serat
XII.	Anon. [Pistoleta];	„ 51:	Aragues hieu mil marcx de fin argen
XIII.	Perdigo-Gauselm Faidit;	„ 52:	Perdigo uostre sen digatz.

INDICE DELLE POESIE PER ORDINE DI RIMA

INDICE DELLE *COBLAS ESPARSAS*

SECONDO LE RIME [1])

[1]) Do l'elenco delle *coblas* ad una ad una, come si trovano nel ms., senza aggruppare sotto un sol capoverso o indicare altrimenti quelle che sono strofi di canzoni. Si veda per questo Stengel e Gröber, l. c.

Quan lo pel del cul li u*enta* . . . . „ 71
Fraire totz lo sen elsab*er* . . . . „ 1
De bien aut pot hom bas quaz*er* . . . . „ 67
Non sai per quals mest*iers* . . . . „ 53
Greus mes lesten*ers* . . . . „ 38
Ma dompna peitz de mort *es* . . . . „ 42
Si ia amors autre pro non tengu*es* . . . . „ 6
Si bem soi forfaitz ni mespr*es* . . . . „ 22
Deuirai uos enmon lat*i* . . . . „ 36
Desuiat ha son quam*i* . . . . „ 62
Lo moliniers iutgal mol*i* . . . . „ 63
Eras naisson li poilh*i* . . . . „ 64
Atretan leu pot hom abcortez*ia* . . . . „ 15
Donal gensers que s*ia* . . . . „ 21
Com durarai hieu que non puesc morir . . . . . . „ 43
Eu non uoilh ges adonas consent*ir* . . . . „ 50
Bona dona nos deu damar gequ*ir* . . . . „ 51
Ha dieus equem uolon d*ir* . . . . „ 60
Eras no sai enues qual part me u*ire* . . . . . . „ 32
Ges de dirnar non fora trop mat*is* . . . . „ 66
Vilans dic ques de sen iss*itz* . . . . „ 3
Dos gratz conquer hom abun d*o* . . . . „ 5
Lo sen uolgra de salam*o* . . . . „ 4
A me non ual re cobles ni artesz*o* . . . . „ 65
Lalauzeta el rossinh*ol* . . . . „ 25
E quar per sa mercem c*ol* . . . . „ 26
Las queras planh so quem d*ol* . . . . „ 27
Ab fals digz *et* abtermes l*oncx* . . . . „ 55
Dona dieus sal uos euostra ual*or* . . . . „ 10
Mas qui uol enterra lausz*or* . . . . „ 18
A uos que tenh per done per senh*or* . . . . . . „ 59
Pos nom puesc uirar ailh*ors* . . . . „ 23
Dona uostra ualens ual*ors* . . . . „ 24
Un plait fan dompnas ques fol*ors* . . . . „ 54
Fis gaugz entiers plazens eamor*os* . . . . „ 57
Folla dompna penssa es *cuda* . . . . „ 44
E pos dompnes deissend*uda* . . . . „ 45
Si ues home eno saps *cui* . . . . „ 74
Tot fis amicx ha gran deszauent*ura* . . . . . . „ 40
Dompna uolgrieu que esgardes drech*ura* . . . . . . „ 41
Drutz que souen si rancura . . . . „ 56
Dona que de conhat fai dr*ut* . . . . „ 2

NOTIZIE INTORNO A CALECA PANZANO

TROVATORE GENOVESE

E ALLA SUA FAMIGLIA (1248-1313).

Tutti i genealogisti genovesi sono concordi nell'opinione che la famiglia *Panzano* tragga le prime origini da Sestri-Ponente.

I Panzano però non tardarono a conquistare in Genova i principali onori; infatti Guglielmo Panzano nel 1197 apparisce di già tra i consoli delle quattro Compagne verso il Borgo [1]. I suoi figli, Bonifacio, Giacomo, Giovanni e Alinerio nel 1229 edificarono la chiesa di S. Francesco a Sestri-Ponente, del che facea fede la lapide esistente sulla porta laterale esterna di detta chiesa [2]. Da Giacomo Panzano nacquero tre figli, Antonio, Corrado e Caleca.

Federico Federici, che scriveva nella metà del secolo XVII, dandoci l'onorevole stato di servizio dei predetti Alinerio (nel 1231 inviato a Ravenna ambasciatore a Federico II) e Bonifacio, zii del nostro Caleca, ci fa sapere che Giacomo Panzano fu consigliere del Comune negli anni 1228-29-33-42, che suo figlio Caleca fu consigliere nel 1252 e anziano nel 1259, che Corrado, altro figlio, ebbe la stessa

---

[1]) A. Olivieri, *Serie dei Consoli del Comune di Genova*, in " Atti della Soc. Lig. di Storia Patria ", Vol. I, pag. 401.

[2]) M. Remondini, *Iscrizioni Medio-Evali della Liguria*, in " Atti della Soc. Lig. di Storia Patria ", Vol. XII, Parte I, pag. 76.

carica nel 1262, fu provvisore nel 1270 al re d'Armenia e nel 1301 ambasciatore al re di Francia. Fa egli anche menzione sotto il 1304 di Giacomo Panzano, figlio di Caleca [1]).

Un atto interessante, sfuggito alle pazienti ricerche del compianto Prof. Tommaso Belgrano, il benemerito raccoglitore dei *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di S. Ludovico IX, Re di Francia* [2]), è una quitanza, rilasciata il 20 dicembre del 1250 da Ansaldino Lusio a Giacomo Panzano. Questi consegnava al Lusio lire duemilaottocentoventi di genovini e riceveva contemporaneamente la facoltà di riscuotere una partita di lire millecinquecentoquaranta di tornesi, dovutigli dal re di Francia [3]).

Dei figli di Giacomo Panzano primo a morire fu Antonio. Il 30 settembre del 1253 Giacomo Panzano riceveva lire quattrocentocinquanta di dote per Aurietta, figlia di Federico Grillo, che dava la mano di sposa al figliuol di lui Antonio [4]), e il 18 gennaio del 1262 lo stesso Giacomo vendeva per lire dieci al notaio Guglielmo de Vegio uno schiavo olivastro, chiamato Giuseppe, e già appartenente al defunto Antonio, suo figliuolo [5]).

Il dottor Giulio Bertoni nel suo scritto: *Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova* [6]), affacciava l'ipotesi che il rimatore CALEGA PANZA del manoscritto provenzale Campori fosse genovese; e il dottor Giuseppe Flechia poco tempo dopo dimostrava con documenti alla mano felici le

---

[1]) *Abecedario delle Famiglie Nobili*, pag. 80, ms. alla Bibl. dei Missionarii Urbani in Genova.

[2]) Genova, 1859, Tip. Beuf e Rossi.

[3]) *Atti del Not. Gio. Enrico de Porta*, Registro I, c. 199, Archivio di Stato in Genova.

[4]) *Atti del Not. Bartolomeo de Fornari*, Reg. IV, c. 228 vo, Archivio di Stato in Genova.

[5]) *Atti del Not. Giberto da Nervi*, Reg. II, c. 192 vo, Archivio di Stato in Genova.

[6]) *Giorn. Stor. della Letter. Ital.*, 1900, Vol. XXXVI, pag. 23, nota 2.

induzioni del Bertoni. Che egli, oltre all'autorità di parecchi genealogisti che affermano essere stato il Caleca Panzano " anziano nel 1259 e capitano di sua nave quale prese una nave de' Pisani ", allegava tre rogiti notarili del 12 settembre 1259 (e noi stessi gli prestammo aiuto nel collazionarli), dai quali risulta che i rappresentanti della celebre società dei Bonsignori di Siena toglievano in prestito da Caleca Panzano una partita di genovini, obbligandosi di restituirli poscia in altrettanti provini alla fiera di S. Ajoul di Provins, e per la riscossione della detta moneta, corrente in Sciampagna, il Panzano delegava i procuratori Antonio Pasio e Guglielmo Bocuccio [1]).

I nuovi documenti da me testè rintracciati nei registri notarili del R. Archivio di Stato in Genova gittano un po' più di luce su la figura del trovatore ghibellino, continuamente inteso alle operazioni commerciali, secondo le buone tradizioni del popolo e dei nobili genovesi.

Il 6 luglio del 1248 Calecus panzanus, forse diciottenne, vale a dire in età legale per assistere a pubblici atti, nella casa paterna è presente a due atti, rogati, quando fervevano le lotte tra Genova e Federico II, e nulla di più facile che l'Adalasia Panzano, ivi nominata, sia la madre del nostro Caleca [2]).

L'atto dell'8 ottobre 1252 ci fa conoscere il commercio di tele e panni, esercitato da Caleca [3]); e della società commerciale era pure rappresentante il fratello Corrado, il quale per atto del 7 giugno 1251, dicendosi figlio emancipato di Giacomo Panzano, riceveva da Giacomo de Porta lire cinquantanove in accomandita, che prometteva di portare a Buzea, presso Tunisi [4]).

---

[1]) *Giorn. Stor. della Letter. Ital.*, vol. XXXIX, pag. 180.

[2]) Cfr gli allegati no. I e II.

[3]) Cfr. l'allegato no. III.

[4]) *Atti del Not. Bartolomeo de Fornari*, Reg. II, c. 170, Archivio di Stato in Genova.

La società dei fratelli Caleca e Corrado Panzano eccelle sulle altre. Il 2 maggio del 1253 il primo riceve da Giovanni Ascherio una quantità di genovini che negozierà " per riperiam Syrie " [1]), e lo stesso giorno il secondo ne riceveva altra quantità, che dichiarava di portare pure in Siria, partendo da Genova sulla nave chiamata Gilieta [2]).

Il Belgrano nell'opera citata pubblica due documenti, concernenti il nostro trovatore. Il 24 novembre del 1253 Caleca Panzanus accusa ricevuta di lire millecinquanta di genovini a Giovanni Pagano da Piacenza, e ne promette il cambio di lire settecento tornesi in Parigi, qualora però avesse ricevuta detta somma dai nunzî del re di Francia. Inoltre il Pagano, a nome proprio e de' suoi consorti, confessava al predetto Caleca il debito delle lire millecinquanta pel cambio in discorso [3]). I documenti citati ci fanno quindi conoscere chiaramente la degenza del trovatore in Oriente e in Parigi e il documento del 5 dicembre 1253 [4]) la degenza alla fiera di Lagny-sur-Marne, la quale aveva luogo al 2 gennaio [5]).

I numerosi atti che vanno dal 16 ottobre al 19 ottobre 1262 [6]) non ci rivelano chiaramente a qual punto si dirigeva il Panzano colle somme che riceveva in accomandita; ma l'atto del 20 dicembre dello stesso anno [7]) ci pone in grado di affermare con sicurezza che egli portavasi a Napoli.

Il 25 giugno del 1267 Calecha Panzanus trovasi a Genova [8]) e dopo alcuni giorni, al 1° di luglio, il fratello Cor-

---

[1]) Cfr. l'allegato no. IV.

[2]) *Atti del Not. Bartolomeo de Fornari,* Reg. IV, c. 79 vo, Archivio di Stato in Genova.

[3]) *Documenti inediti riguardanti le due Crociate*, etc., pagg. 147-149.

[4]) Cfr. l'allegato no. V.

[5]) *Les Lombards en France et à Paris* par C. Piton, Paris 1892, pag. 30.

[6]) Cfr. gli allegati dal no. VII al no. XVII.

[7]) Cfr. l'allegato no. XVIII.

[8]) Cfr. l'allegato no. XIX.

rado riceveva in accomandita da Rubaldo Bollerato de Rodulfo lire sessantuna, che prometteva di portare in Sicilia [1]; l'indomani un avvenimento allietava la famiglia; giacchè Benedetta, figlia di Corrado Panzano, sposava Oberto Basso, portandogli lire trecento di dote [2]), somma non ispregevole per quei tempi.

Siccome i fratelli erano sempre in società, nulla di più probabile che il Caleca si recasse pure in Sicilia.

È poi fuor di dubbio che il componimento di Caleca Panzano tramandatoci dal codice Campori, pubblicato in parte diplomaticamente dal Bertoni [3]), e nel quale parla di Corradino di Svevia *qui ven per castiar los fals pastors*, ed eccita l'infante Enrico di Castiglia contro Carlo d'Anjou, fu appunto composto verso la fine del 1267. L'infante Enrico aveva mandato in Genova il suo ambasciatore Presimene, il quale il 24 settembre del 1267 restituiva mille bizanti, che detto Enrico aveva tolto a mutuo da Guidettino Mallone [4]).

Corradino avea in Genova non pochi fautori, tra i quali doveano pur trovarsi i Panzano, e, quando il 29 marzo del 1268 s'imbarcò presso Finale sulle galee pisane per andare a Pisa, gettate le ancore nel seno di Portofino, *magnates Janue scilicet de Spinulis de Auria de Castello et alii venerunt ad eum loquentes sibi et faciendo sibi honorem sicut decuit* [5]). Si noti che in detto anno erano consiglieri del Comune i due fratelli Caleca é Corrado Panzano [6]). Questi l'8 giugno del 1268, forse anche a nome di Caleca, dava a nolo agli amba-

---

[1]) *Atti del Not. Bartolomeo de Fornari,* Reg. V, Parte I, c. 154, Archivio di Stato in Genova.

[2]) *Atti del Not. Bartolomeo de Fornari,* Reg. V, Parte I, c. 154, Archivio di Stato in Genova.

[3]) In *Studi di filologia romanza,* fasc. XXIII, pagg. 1 e segg.

[4]) *Atti del Not. Guglielmo de S. Georgio,* Reg. I, c. 246, Archivio di Stato in Genova.

[5]) Cfr. Giuseppe del Giudice, *Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò,* Vol. I, pag. 145 nota.

[6]) Belgrano, op. cit., pag. 149 nota e pag. 259.

sciatori del re di Francia la nave, chiamata Bonaventura, ch'era nello scaro di Varazze [1]).

Dall'unione di Caleca Panzano con una Giovanna, di cui non ci è noto il casato, nacquero due figliuoli, Gaspare, che morì senza eredi, e Giacomino, al quale fu imposto il nome dell'avo [2]). Caleca visse più che ottuagenario, trovandosi menzione di lui ancora nel 1313. Ma la longevità non era il primo caso di famiglia, giacchè Corrado Panzano aveva fatto testamento il 23 maggio del 1307 [3]).

Tra i figli di Corrado merita special ricordo quel Baliano, del quale il nostro Caleca il 21 aprile del 1277 era procuratore [4]). Il Baliano facea testamento il 14 aprile del 1312. Sceglieva la suà sepoltura nella chiesa di S. Francesco di Sestri, fondata dai suoi antenati, nè dimenticava un perpetuo anniversario nella chiesa di S. Pietro della Porta. Lasciava un legato a Pellegrina figlia del fratello suo defunto Manuele e istituiva eredi le sorelle Benedetta, vedova di Oberto Basso, abitante *super ripam*, e Giulia, chiamata pure Egidia, monaca [5]).

Le case di Caleca Panzano erano nella *Ripa*, poco lungi dal mercato vecchio di Banchi, sotto la giurisdizione parrocchiale della vetusta chiesa di S. Pietro della Porta. Il 1° febbraio del 1267 Giacomo Panzano, padre di Caleca, dà in locazione a Lazaro de Ripa, drappiere, una bottega, posta *in Ripa que est in angulo carubii* [6]) ; il documento del 21 aprile 1277 ci parla della casa di Caleca, posta *in carrubio recto in*

---

[1]) Cfr. Belgrano, op. cit., pag. 311.

[2]) Cfr. l'allegato no. XXVII.

[3]) Cfr. l'allegato no. XXVIII.

[4]) Cfr. l'allegato no. XXII.

[5]) *Atti del Not. Ambrosio de Rapallo*, Reg. IV, c. 4, Archivio di Stato in Genova.

[6]) *Atti del Not. Giberto da Nervi*, Reg. II, c. 203, Archivio di Stato in Genova.

mercato veteri [1]), e l'altro del 15 marzo 1313 di bel nuovo della casa posta *in Ripa* [2]).

***

Altri atti di minore importanza si riferiscono al nostro trovatore e alla sua famiglia. Il 24 novembre del 1246, Giacomo Panzano appar tutore dei figli del qm. Alinerio suo fratello e possessore di terre e canneti in Sestri, nel luogo detto *ad podium* [3]); il 13 luglio 1251 è *ex octo discretis Comunis Ianue* [4]); il 5 dicembre 1262 consegna agli infermi di S. Lazaro alcune somme, lasciate in testamento dal qm. Bonifacio, suo fratello [5]). Corrado Panzano l'8 agosto del 1282 elegge procuratori il genero Oberto Basso e la moglie Andriola [6]); e il 26 agosto del 1287 è podestà di Bonifacio [7]). Caleca Panzano il 13 agosto 1271 vende per lire centodue a Francesco Longo, drappiere, dodici pezze di panno di Provin [8]), e il 7 marzo 1288 costituisce una società commerciale con Gianotto e Antonino, figli del qm. Baliano Panzano [9]).

Genova, giugno 1902.

ARTURO FERRETTO.

---

[1]) Cfr. l'allegato no. XXII.
[2]) Cfr. l'allegato no. XXVIII.
[3]) *Atti di Notari ignoti*, Registro II, Archivio di Stato in Genova.
[4]) *Atti del Not. Giovanni Vegio*, Reg. I, Parte I, c. 94 vo, Archivio di Stato in Genova.
[5]) *Atti di Notari ignoti*, Reg. DCXXI, Archivio di Stato in Genova.
[6]) *Atti del Notaio Simone de Albario*, Reg. I, Parte II, c. 28, Archivio di Stato in Genova.
[7]) *Atti del Not. Nicolò de Porta*, Reg. I, Parte II, c. 97 vo, Archivio di Stato in Genova.
[8]) *Atti del Not. Vivaldo de Sarzano*, Reg. IV, c. 224, Archivio di Stato in Genova.
[9]) *Atti del Not. Antonino de Quarto*, Reg. I, c. 109 vo, Archivio di Stato in Genova.

ALLEGATI

I. 1248 — 6 Luglio.

(*Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. II, c. 29vo*) (1).

Ego Marinus sparella filius qm. petri sparelle et pascha ȷscalla facio. constituo. et ordino meum certum nuncium. et loco meo pono. fratrem luchum embronum Janue. ordine predicatorum. ad recipiendum et petendum pro me et nomine meo. uncias. septem auri in angustalibus a pandulfo sparella fratre meo. qui est in galea domini Alexandrini Ianuarii pro redencione mea. et quibus habitis et receptis. Rogo vos dominum luchum quatinus domine Adalasie. de panzanis Ianue mittatis in scriptis publicis notarii vel in vestris sigillo vestro munitis. pro quibus. ipsa habeat pro firmo quod dicte uncie VII sint penes vos. pro redemptione mea et inde dicta domina Adalaxia. hoc sciverit facere me de carceribus liberari. Insuper rogo te fratrem meum predictum ut viso hoc instrumento dictas VII uncias dicto domino fratri lucho debeas dare sine mora. postulando a dicto domino fratre lucho ut faciat fieri dicte domine Adalasie instrumentum publicum vel scripturam sigillo prioris fratrum predicatorum roboratam. pro quibus. ipsa domina Adalasia. certioretur quod ipse frater. luchas receperit a te dictas uncias. pro redencione mea. quia cum citius dicta domina A. ipsas litteras habuerit faciet me liberari et ut his omnibus fidem plenam adhibeatis feci manu publici notarii roborari. Testes vocati. Iacobus panzanus. Bonifacius de murta. et Calecus panzanus. Actum Ianue in domo dicti Iacobi. MCCXLVIII. Indicione quinta die VI. Iulii hora completorii.

---

(1) I Registri dei Notari, citati nei ventotto documenti che riportiamo, trovansi tutti all'Archivio di Stato.

II. 1248 — 6 Luglio.

(*Atti c. s., c. 29* vo).

Venerabili in domino fratri sacro sancte religionis predicatorum ordinis domino lucho. embrono. Ianue. Adalasia de panzanis Ianuensis cum speciali dilectione in salutis auctore salutacionem. Quando bonorum hominum racio. iubet pro carceratis tractare liberacionem. Id circo supplico vestre fraternitati que eciam non rogata pro deo semper cogitat spiritualia misericorditer operare. quatinus per galeam Alexandrini Ianuarii. inquirere procuretis et amicos carceratorum qui sunt Ianue. ut ipsi pro suis incarceratis debeant penes vos deponere redemptionem. singulorum incarceratorum. et quidcquid receperitis et pro quibus. mihi in publico instrumento scripto manu publici notarii. significetis et ego cum citius hoc pro firmo habebo. faciam liberari illos pro quibus. receperitis redemptiones. preterea mando vobis universis hominibus existentibus in galea Alexandrini de Ianuario quatinus. viso presente instrumento. redemptionis vestrorum amicorum et propinquorum incarceratorum Ianue. predicto fratri lucho. securiter dare debeatis et ego in anima mea promitto. vobis. quod in continenti quod ego huiusmodi cartas sigillatas sigillo fratrum predicatorum vel publicum instrumentum publici notarii a dicto fratre lucho. quod ipse a nobis predictas redemptiones receperit prefatos incarceratos pro quibus redemptionem. solveritis eidem fratri lucho. faciam de carceribus liberari. ut his omnibus fidem plenam habere debueritis manu publici notarii feci scribi et roborari. Testes vocati Iacobus panzanus. Bonifacius de murta et Calecus panzanus. Actum Ianue. in domo dicti Iacobi. MCC XLVIII Indicione quinta die VI Iulii hora completorii.

III. 1252 — 8 Ottobre.

(*Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. I, Parte I, c. 48*).

Nos Symon malocellus et Iohannes de guisulfo. confiteor dare debere tibi Guillielmo de sancto ginesio. libras Mille ducentas sexaginta Ianue videlicet ego Symon libras nongentas sexaginta. et ego Iohannes libras trescentas que restant tibi ad habendum et recipiendum de pannis et telis que fuerunt de ratione Caleche panzani quas a te emimus et habuimus renunciantes exceptioni non habitorum et non traditorum pannorum et telarum. quas libras Mille ducentas sexaginta. videlicet. ego Symon libras nongentas sexaginta et ego Iohannes libras trecentas tibi vel tuo certo misso per nos vel nostrum missum dare et solvere promittimus a festo sancti Andree proxime venturo citra in pecunia numerata. ad tuam voluntatem. alio-

quin penam dupli quisque nostrum pro rata sui debiti. tibi stipulanti promittimus. pro pena vero et sorte omnia bona nostra habita et habenda tibi pignori obligamus. et omnes expensas et missiones quas a dicto termino in antea feceris pro dicto debito habendo vel exigendo in integrum quisque nostrum pro rata sui debiti tibi restituere promittimus credendo inde tibi tuo solo verbo sine testibus et iuramento. Actum Ianue in porticu domus Carboni malocelli. M. CCLII. Indicione X. die octava octubris inter nonam et vesperas. testes Faravelus cigala. obertus cigala. et lanfrancus cibo.

IV. 1253 — 2 Maggio.

(*Atti c. s., Reg. IV, c. 76 vo*).

Ego Caleca panzanus confiteor me accepisse et habuisse a te Iohanne Ascherio libras triginta unam et solidos duodecim Ianue implicatas in mea comuni ratione renuncians exceptioni non numerate pecunie quas ex quo de portu Ianue exiero quo deus mihi melius administraverit causa negociandi portare debeo. habens potestatem mittendi ante me et post me et per riperiam Syrie quam partem voluero cum testibus et faciendi sicut ex aliis rebus quas porto. cum quibus comuniter expendere debeo et lucrari per libram.

Testes ugetus lercarius et petrinus lercarius. Actum Ianue ante domum canonicorum sancti laurentii qua habitat Guillelmus de valle speciarius. M.CC.LIII. Indicione X. die secunda martii inter terciam et nonam.

V. 1253 — 5 Dicembre.

(*Atti c. s., c. 267 vo*).

Ego Caleca panzanus filius emancipatus Iacobi panzani confiteor me accepisse et habuisse a te Symone de caritate tot denarios Ianue renuncians exceptioni non acceptorum et non traditorum ianuinorum et omni juri pro quibus nomine cambii tibi vel tuo certo misso dare et solvere promitto libras quingentas provenorum in proximis nundinis lagneti venturis vel eo tempore quo dicte nundine esse debent. Actum Ianue ante domum canonicorum sancti Laurentii qua habitat Guillelmus de valle speciarius. M.CC.LIII. Indicione XI. die V. decembris circa terciam. Testes Nicolosus grillus filius Amici grilli et Griletus grillus frater eius.

VI. 1259 — 13 Settembre.

(*Atti del Not. Giberto da Nervi, Reg. II, c. 20 vo*).

Nicoletto de Marabotto dichiara a Guglielmo Farmagno che Frexone Malocello gli consegnò L. 9 in accomandita per negoziarle fuori il

porto di Genova..... Actum Ianue in banco quod tenere consuevit Guillelmus leccacorvus quondam Malocellorum. Anno domini Nativitatis M.CC.LVIIII. Indicione prima. die XIII septembris inter primam et terciam. testes Guillelmus censarius de sancto georgio et Caleca panzanus.

VII. 1262 — 16 Ottobre.

(*Atti c. s., c. 116*).

Ego Caleca panzanus confiteor tibi Baliano filio panzani panzani hanc confessionem recipienti nomine dicti patris tui me ab eo habuisse et recepisse in accomendacione libras viginti quinque Ianue implicatas comuniter in mea comuni implicita renuncians exceptioni non numerate et non recepte pecunie et omni juri quas portare debeo gracia mercandi quo deus mihi melius administrabit ex quo de portu Ianue exiero et ex eis comuniter expendere et lucrari per libram ad quartam partem proficui sicut ex alia mea comuni implicita quam portabo habens potestatem mittendi ex dicta accomendacione dicto patri tuo ante me et post me dimittendi quam partem voluero cum carta vel testibus. in reditu vero Ianue capitale et lucrum dicte accomendacionis in potestate dicti patris tui vel eius nuncii ponere et consignare promitto tibi quarta parte lucri inde michi retenta. Alioquin penam dupli dicte accomendacionis tibi stipulanti promitto pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tipi pignori obligo. Actum Ianue juxta domum qua habitat Rogerius de Bennama. M.CC.LXII. die XVI octobris inter nonam et vesperas Indicione V. testes faciolus de sancto Ginesio et Enricus teotonicus censarius.

VIII. 1262 — 19 Ottobre.

(*Atti c. s., c. 119* vo).

Ego Caleca panzanus confiteor me habuisse et recepisse in accomendacione a te Ansaldo luxio libras centum quadraginta quatuor et sol. octo Ianue que processerunt ex alia accomendacione quam a te habui et sunt implicata in mea comuni implicita renuncians exceptioni non numerate et non recepte pecunie et omni juri. Quas portare debeo causa negociandi quo deus mihi melius administrabit ex quo de portu Ianue exivero. et ex eis comuniter expendere et lucrari per libram ad quartam partem proficui sicut ex alia mea comuni implicita quam portabo. habens potestatem mittendi tibi ex dicta accomendacione ante me et post me dimittendi quam partem voluero cum carta vel testibus. in reditu vero Ianue capitale et lucrum dicte accomendacionis in tua vel tui nuncii potestate ponere et consignare

promitto quarta parte lucri inde mihi retenta. Alioquin penam dupli dicte accomendacionis tibi stipulanti promitto. pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogerius de Bennama. M.CC.LXII. die XVIIII octobris inter nonam et vesperas indicione V. testes Iacobus de racione et Francischinus de sancto Ginesio.

IX. 1262 — 19 Ottobre.

(*Atti c. s., c. 120*).

Ego Caleca panzanus confiteor tibi Anzaldo luxio hanc confessionem recipienti nomine Mathelini de Guisulfo me ab eo vel alio pro eo habuisse et recepisse in accomandita libras triginta Ianue que processerunt ex alia accomendacione et sunt implicate in mea comuni implicita renuncians exceptioni non numerate et non recepte peccunie et omni juri. Quas portare debeo causa negociandi quo deus mihi melius administrabit ex quo de portu Ianue exivero et ex eis comuniter expendere et lucrari per libram ad quartam partem proficui sicut ex alia mea comuni implicita quam portabo. habens potestatem mittendi dicto Mathelino ex dicta accommendacione ante me et post me dimictendi quam partem voluero cum carta vel testibus. in reditu vero Ianue capitale et lucrum dicte accomendacionis in potestate dicti Mathelini vel eius nuncii ponere et consignare promitto tibi quarta parte lucri inde mihi retenta. Alioquin penam dupli dicte accomendacionis tibi stipulanti promitto, pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogerius de Bennama M.CC.LXII die XVIIII octobris inter nonam et vesperas. Indicione V. testes Iacobus de ratione et Francischinus de sancto Ginesio.

X. 1262 — 19 Ottobre.

(*Atti c. s., c. 120*).

Ego Caleca panzanus confiteor tibi Ansaldo luxio hanc confessionem recipienti nomine heredum qm. Iohannis de Guisulfo me habuisse et recepisse ab eis vel alio pro eis de eorum pecunia in accomendacione libras triginta Ianue quas processerunt ex alia accomendacione quam habui alias de pecunia dictorum heredum et sunt implicate in mea comuni implicita. Renuncians exceptioni non numerate et non recepte peccunie et omni iuri. Quas portare debeo causa negociandi quo deus mihi melius administrabit ex quo de portu Ianue exivero et ex eis comuniter expendere et lucrari per libram ad quartam proficui sicut ex alia mea comuni implicita quam portabo. habens po-

testatem mictendi dictis heredibus sive tibi pro eis ex dicta accomendacione ante me et post me dimictendi quam partem voluero cum carta vel testibus in reditu vero Ianuam capitale et lucrum dicte accomendacionis in potestatem dictorum heredum vel eorum nuncii portare et consignare promitto quarta parte lucri inde mihi retenta. Alioquin penam dupli dicte accomendacionis tibi stipulanti promitto. pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue iuxta domum quam habitat Rogerius de Bennama M.CC.LXII. die XVIIII octobris inter nonam et vesperas. Indictione quinta. testes Iacobus de racione et francischinus de sancto Ginesio.

XI. 1262 — 19 Ottobre.

(*Atti c. s., c. 120*).

Ego Caleca panzanus facio constituo et ordino Ansaldum luxium et francischinum de sancto Ginesio meos certos nuncios et procuratores quemlibet eorum in solidum ita quod occupantis non sit melior conditio et quod unus inceperit alter perficere et exequi possit ad petendum exigendum et recipiendum in judicio et extra omne id et totum quod recipere debeo et debebo in futurum a quacumque persona quacumque occasione et ad agendum et me defendendum contra quamcumque personam. excipiendum. opponendum. replicandum respondendum et experiendum. pactum transactionem et concordium et finem et remissionem faciendum et ad iura mea cedendum et dandum et generaliter ad omnia mea negocia gerenda tractanda facienda et administranda que ego facere gerere et administrare possem si presens essem et merita causarum et negociorum postulabunt et ad alium procuratorem ad predicta constituendum Dans et concedens dictis meis procuratoribus et cuilibet eorum in solidum et alii procuratori ab eis vel altero eorum constituto in predictis omnibus et singulis et super omnibus meis bonis factis et negociis plenam liberam et generalem licenciam potestatem et administracionem promittens tibi subscripto notario stipulanti nomine et vice cuiuscumque intererit me ratum et firmum perpetuo habiturum quidquid dicti procuratores mei fecerint vel alter eorum vel alius procurator ab eis constitutus fecerit in predictis et quolibet predictorum et circa ea sub ypotheca et obligacione omnium bonorum meorum ita tamen et hoc acto quod hec procura duret et vigorem habeat usque tres annos proxime venturos et non ultra. Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogerius de Bennama. M.CC.LXII. die XVIIII octubris. inter nonam et vesperas Indicione V testes Iacobus de racione et Iacobus podisius.

XII. 1262 — 19 Ottobre.

(*Atti c. s., c. 120*).

Simone Calvo da Fontanegli riceve in accomandita da Valente Osbergero L. 13 e soldi 7 di genovini, che porta a negoziare fuori del porto di Genova..... Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogeronus de Bennama. M.CC.LXII. die XVIIII octubris. inter nonam et vesperas Indicione V. testes Caleca panzanus et Iacobus de ratione.

XIII. 1262 — 19 Ottobre.

(*Atti c. s., c. 120 vo*).

Ego Bovarellus de Grimaldo meo nomine et nomine luce de Grimaldo fratris mei confiteor me habuisse et recepisse a te Caleca panzano plenam et integram solutionem et satisfactionem capitalis et proficui omnium et singularum accomendacionum quas unquam a me et dicto fratre meo sive ab aliquo nostrum vel ab alio pro nobis vel aliquo nostrum habueris et de omni eo et toto quod unquam mihi et dicto fratri meo sive mihi vel dicto fratri meo debueris seu dare obligatus fueris quacumque occasione hinc retro preterita utrum cum carta vel sine carta renuncians exceptioni non reddite rationis solucionis et satisfactionis non facte et omni juri unde promitto et convenio tibi me taliter facturum et curaturum quod contra te vel bona tua seu heredes tuos nulla de cetero movebitur actio vel requisitio fiet in judicio vel extra de jure vel de facto a me vel a dicto fratre meo sive ab aliquo pro me vel eo occasione alicuius accomendacionis quam a me et eo sive a me vel eo vel ab alio pro me vel eo habueris usque hodie sive occasione alicuius debiti quod mihi et ei sive mihi vel eo debueris seu dare obligatus fueris quacumque occasione hinc retro preterita utrum cum carta vel sine carta alioquin penam dupli de quanto et quociens contrafieret tibi stipulanti promitto pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo abrenuncians iuri de principali et omni iuri et omnia instrumenta rationes et scripturas que et quas habemus ego et dictus lucas frater meus vel aliquis nostrum et nobis vel alicui nostrum competunt usque hodie casso et nullius valoris esse jubeo. Actum Ianue sub volta domus Oberti de Grimaldo et consortum MCCLXII. die XVIIII octubris inter nonam et vesperas Indicione quinta. testes Nicolaus de Riparolia. tadeus de Grimaldo et Iacobus de ratione.

XIV. 1262 — 19 Ottobre.
(*Atti c. s., c. 120 vo*).

Ego obertus de Grimaldo meo nomine et nepotum meorum filiorum qm. Nicolai de Grimaldo fratris mei confiteor me habuisse et recepisse a te caleca panzano plenam ct integram racionem solucionem et satisfactionem capitalis et proficui omnium et singularum accomendacionum quas unquam a me et dictis nepotibus meis sive a me vel eis vel ab alio pro me vel eis sive a dicto qm. Nicolao patre eorum habueris et de omni debito et omni eo et toto quod unquam mihi et dictis nepotibus meis sive mihi vel eis vel dicto qm. Nicolao eorum patri debueris seu dare obligatus fueris quacumque occasione hinc retro preterita utrum cum carta vel sine carta renuncians exceptioni non reddite racionis solucionis et satisfactionis non facte et omni iuri unde promitto et convenio tibi me taliter facturum et curaturum quod contra te vel bona tua seu heredes tuos nulla de cetero movebitur actio vel requisicio fiet in iudicio vel extra de iure vel de facto a me vel a dictis nepotibus meis sive ab aliqua persona pro me vel eis sive aliquo eorum occasione alicuius accomendacionis quam a me et eis sive a me vel eis vel aliquo seu aliquibus eorum vel ab alio pro me vel eis vel a dicto qm. Nicolao patre eorum habueris usque hodie sive occasione alicuius debiti quod mihi et eis sive mihi vel eis aut alicui eorum vel dicto qm. Nicolao eorum patri debueris seu dare obligatus fueris quacumque occasione hinc retro preterita utrum cum carta vel sine carta alioquin penam dupli de quanto et quociens contrafieret tibi stipulanti promitto pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo abrenuncians iuri de principali et omni iuri et omnia instrumenta racionis et scripturas que et quas habemus ego et dicti nepotes mei vel aliquis nostrum et nobis vel alicui nostrum competunt contra te casso et nullius valoris esse jubeo. Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogerius de Bennama M.CC.LXII. die XVIIII octubris inter nonam et vesperas Indicione quinta. Testes Nicolaus de Riparolia. Symon bonaiuncta et Redulfinus de Michaele.

XV. 1262 — 19 Ottobre.
(*Atti c. s., c. 121*).

Ego Caleca panzanus confiteor tibi Iacobo de racione hanc confessionem recipienti nomine Marie uxoris qm. porcheti streiaporci et Iohannini eius filii me a dicta Maria suo nomine et dicti Iohannini habuisse et recepisse in accomendacione libras quinquaginta novem sol. tres et denarios undecim que processerunt de accomendacione

quam habui a dicta Maria et sunt implicate in mea comuni implicita renuncians exceptioni non numerate et non recepte peccunie et omni juri. Quas portare debeo causa negociandi quo deus mihi melius administraverit ex quo de portu Ianue exivero et ex eis comuniter expendere et lucrari per libram ad quartam partem proficui sicut ex alia mea comuni implicita quam portabo. habens potestatem mittendi predictis Marie et Iohannino ex dicta accomendacione ante me et post me dimictendi quam partem voluero cum carta vel testibus. in reditu vero Ianue capitale et lucrum dicte accomendacionis in potestate dicte Marie vel eius nuncii pro se et dicto Iohannino ponere et consignare promitto tibi quarta parte lucri inde mihi retenta. Alioquin penam dupli dicte accomendacionis tibi stipulanti promitto. pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogerius de Bennama M.CC.LXII. die XVIIII octubris inter nonam et vesperas indicione V. Testes Symon bonaiuncta et ogerius de langasco.

XVI. 1262 — 19 Ottobre.

(*Atti c. s., c. 121*).

Ego Caleca panzanus Confiteor tibi Iacobo de racione hanc confessionem recipienti nomine Guillelmi panzani filii qm. Alenerii panzani me ab eo vel alio pro eo habuisse et recepisse in accomendacione libras quinquaginta Ianue quas processerunt ex alia accomendacione et sunt implicate in mea comuni implicita renuncians exceptioni non numerate et non recepte peccunie et omni iuri. Quas portare debeo causa negociandi quo deus mihi melius administraverit ex quo de portu Ianue exivero et ex eis comuniter expendere et lucrari per libram ad quartam partem proficui sicut ex alia mea comuni implicita quam portabo habens potestatem mittendi dicto Guillelmo ex dicta accomendacione ante me et post me dimittendi quam partem voluero cum carta vel testibus in reditu vero Ianue capitale et lucrum dicte accomendacionis in potestate dicti Guillelmi vel eius nuncii ponere et consignare promitto tibi quarta parte lucri inde michi retenta. Alioquin penam dupli dicte accomendacionis tibi stipulanti promitto pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogerius de Bennama M.CC.LXII. die XVIIII octobris inter nonam et vesperas Indicione V testes Symon bonaiuncta et ogerius de langasco.

XVII. 1262 — 19 Ottobre.

(*Atti c. s., c. 120 vo*).

Ego Caleca panzanus confiteor tibi Iacobo de racione hanc confessionem recipienti nomine Conradini panzani fratris mei me ab eo habuisse et recepisse in accomendacione libras centum viginti tres solidos duos et denarios sex Ianue que processerunt ex alia accomendacione quam habui de eius peccunia et sunt implicate in mea comuni implicita renuncians exceptioni non numerate et non recepte peccunie et omni juri. Quas portare debeo causa negociandi quo deus mihi melius administrabit ex quo de portu Ianue exivero. et ex eis comuniter expendere et lucrari per libram ad quartam partem proficui sicut ex alia mea comuni implicita quam portabo habens potestatem mictendi dicto Conradino ex dicta accomendacione ante me et post me dimictendi quam partem voluero cum carta vel testibus. in reditu vero Ianue capitale et lucrum dicte accomendacionis in potestate dicti Conradini vel eius nuncii ponere et consignare promitto quarta parte lucri inde mihi retenta. Alioquin penam dupli dicte accomendacionis tibi stipulanti promitto. pro qua pena et ad sic observandum omnia bona habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogerius de Bennama M.CC.LXII die XVIIII octobris circa vesperas Indicione V. testes Antonius podisii et Guirardus lebierius de bobio.

XVIII. 1262 — 20 Ottobre.

(*Atti del Not. Guido de S. Ambrosio, Reg. I, c. 122 vo*).

✠ In christi nomine. Ego Calecha panzannus confiteor tibi Guillelmino de porta me accepisse et habuisse in accomendacione a te libras quadraginta sex et sold. tredecim Ianue quas dicis et esse confiteris de pecunia Iacobi de porta patris tui que processerunt ex alia accomendacione quam idem Iacobus mihi fecit et sunt omnia in mea comuni implicita implicata renuncians exceptioni non numerate pecunie et non accepte accomendacionis. Quas deo propicio neapolim et deinde quo mihi deus administraverit negociandi causa portare debeo. habens potestatem mittendi tibi Ianuam omnes vel quam partem voluero cum testibus ante me et post me et faciendi sicut ex aliis quas mecum porto. In reditu vero quem Ianue fecero capitale et proficuum dicte accomendacionis in tua vel dicti patris tui potestatem ponere reddere et consignare promitto et deducto capitali quartam lucri habere debeo. Alioquin penam dupli tibi stipulanti spondeo et perinde omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue ante domum canonicorum sancti Laurentii quam

inhabitat Obertus de levanto speciarius. testes Guillelmus guercius de sancto Syro et Conradus sartorius. Anno dominice nativitates MCCLXII indicione quinta die XX. Octobris post vesperas.

XIX. 1267 — 25 Giugno.

(*Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. V, Parte II, c. 149*).

Pietro Grillo del qm. Amico riceve da Bonifacio de Tiba otto marchi e $^1/_4$ di marca di sterline d'argento, consegnategli in Messina da Giacomino Grillo del qm. Andrea...

Actum Ianue ante domum canonicorum sancti Laurentii. Testes Symon tosicus et Castellus calvus et Calecha panzanus.

XX. 1275 — 13 Giugno.

(*Atti del Not. Vivaldo de Porta, Reg. I, c. 480*).

In sancto dei nomine. Ego Agnesia filia qm. Andree de priere de supracevam. que habito Ianue in domo Caleche panzanni. promitto et convenio tibi Enrico tedescho pancogolo qui habitas Ianue in domo predicti Caleche. facere et curare ita et sic quod ab hodie usque ad annos quatuor Iohanninus filius meus presens et consencies et jurans tecum stabit pro adiscenda arte tua et tibi in domo ed extra serviet... Actum Ianue in Canneto ante domum qua habitat Symon formentus draperius. MCCLXXV. Indicione II. die XIII Iunii inter terciam et nonam.

XXI. 1276 — 11 Marzo.

(*Atti del Not. Guglielmo de S. Georgio, Reg. IV, c. 212 vo*).

Ego faciolus panzannus confiteor tibi Guidoni hospinello de ovada quod occasione manulevationis et obligationis quam mihi fecisti et versus me te obligasti pro hospinello pastore de porta nova promittendo mihi pro eo te facturum et curaturum ita et sic quod dictus hospinellus quem meis carceribus detinebam... dico habuisse et recepisse libras quatuor, etc., etc.

Actum Ianue in domo heredum Iacobi fornarii Testes Calecha panzannus et Conradus de murtedo executor consul foritanorum. Anno dominice nativitatis MCCLXXVI indicione tercia die XI marcii ante terciam.

XXII. 1277 — 21 Aprile.

(*Atti del Not. Parentino de Quinto, Reg. II, Parte I, c. 168 vo*).

Ego Calecha panzannus procurator Balianni panzanni. ut de procura plenius dico contineri in carta inde facta manu pagani durantis

notarii tam meo proprio nomine quam procuratorio nomine ipsius Balianni loco et titulo locacionis concedo vobis Iohannino filio qm. Guillielmi Caffari et Iacobe matri tue usque ad duos annos proximos venturos quamdam domum predicti Balianni positam in Carrubeo recto in mercato veteri cui coheret retro domus filippi de murta. ante carrubeum ab uno latere domus mei Caleche pro pensione annua librarum duodecim Ianue de mense in mense mihi pro predicto Balianno solvenda quam domum vobis promitto dimittere usque ad dictum tempus et non aufferre. neque pensionem augere. sed potius meis expensis iure locacionis dictis nominibus defendere, etc.

Actum Ianue in Caneto ante domum qua habitat Symon formentus. Testes pascalis de oliva. et percival panzanus. M.CCLXXVII indicione IIII. die XXI Aprilis inter terciam et nonam.

XXIII. 1277 — 4 Giugno.

(*Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. II, Parte I, c. 196*).

Die IIII Iunii. Anno MCCLXXVII.

Ego Caleca panzanus confiteor tibi Enrico falabande recipienti nomine Nicolai de Castro Nicolai rubei et Castellini de bonifacio tuorum sociorum me a te habuisse et recepisse libras VIIII Ianue pro Gato de sancto Genisio a quo dictas libras VIIII habuisti in societate ut constat per publicum instrumentum scriptum manu nigri laurentii pruvini. Testes faciolus panzanus. Martinus de Rapallo.

XXIV. 1279 — 23 Gennaio.

(*Atti del Not. Simone de Albario, Reg. I, Parte II, c. 99*).

Accordo seguìto tra gli appaltatori d'una ferriera esistente nel monte Leca del distretto di Ponzolo in Lunigiana e il proprietario di essa...

Actum Ianue in porticu domus domini Bertholini bonifacii Iudicis. Anno dominice nativitatis MCCLXXVIIII. indicione VI. die XXIII Ianuarii inter nonam et vesperas. Testes dictus Bertholinus. Calecha panzanus. Simon botagius et Balianus caffarena.

XXV. 1287 — 24 Febbraio.

(*Atti del Not. Guglielmo de S. Georgio, Reg. V, c. 154*).

Ego Iacobinus filius Caleche panzani in presencia et jussu dicti patris mei confiteor tibi Oberto de serra me habuisse et recepisse a te nomine meo et sociorum tuorum libras triginta novem et sol. quatuordecim Ianue que processerunt de alia accomendacione et sunt

implicate in mea comuni implicita renuncians exceptioni non numerate et non recepte pecunie et omni iuri quas portare debeo causa negociandi in Romaniam seu quo deus... (manca il rimanente).

Actum Ianue ante stacionem heredum qm. lanfranchi malocelli M.CC.LXXXVII die XXIIII februarii circa nonam. Indicione XIIII. Testes fredericus corrigiarius et lanfrancus lavezarius.

XXVI. 1311 — 9 Giugno.

(*Atti del Not. Damiano da Camogli, Reg. II, Parte II, c. 104*).

In nomine domini Amen. Ego Calecha panzanus facio constituo et ordino meum certum noncium et procuratorem Iacobum panzanum filium meum ad omnia mea negocia agenda gerenda et administranda tam in iudicio quam extra et ad petendum exigendum et recipiendum pro me et meo nomine quidquid petere exigere et recipere debeo seu possum a quacumque persona corpore collegio et universitate quacumque ex causa finem remissionem quietacionem et pactum de non petendo faciendum iurari cedendum transigendum et paciscendum et ad libellum et libellos dandum, etc., etc., et demum generaliter ad omnia et singula faciendum que causarum merita exigunt et requirunt dans et concedens dicto procuratori meo in predictis et circa predicta liberam et generalem administracionem et liberum et generale mandatum promittens mihi notario infrascripto stipulanti et recipienti nomine illius vel illorum cuius vel quorum interest vel interesset ratum et firmum habere et tenere perpetuo quidquid per dictum procuratorem meum factum gestum seu procuratum fuerit, etc., etc.

Actum Ianue sub porticu domus domini Iohannis de galuciis iudicis. Testes Iohannes tavanus et Iohannes maior de galuciis. Anno dominice nativitatis M.CCCXI Indicione VIII die VIIII Iunii circa terciam.

XXVII. 1313 — 15 Marzo.

(*Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Reg. V, c. 35*).

In nomine domini Amen. Ego Iacobus panzanus confiteor tibi Calech panzano patri meo. me habuisse et recepisse a te integram racionem solucionem et satisfacionem de dotibus et antefacto et de extradotibus et omnibus iuribus qm. Iohanne matris mee et uxoris tue et que post mortem dicte qm. matris mee cesserunt mihi et qm. Gaspario fratri meo et post mortem dicti qm. Gasparii cesserunt mihi soli licet tu in victa tua deberes habere usu (fructum) de predictis de quibus tua spontanea voluntate voluisti mihi satisfacionem facere

de predictis (quam) satisfactionem de predictis confiteor te mihi fecisse integraliter vocans me a te de (predictis) omnibus bene quietum et solutum. Renuncians exceptioni dicte racionis solucionis et satisfacionis non habite (et non recepte) dicte confessionis non facte rei ut supra et infra non geste doli exceptioni in factum et sine causa et omni juri. unde facio tibi finem refutacionem et omnimodam remissionem et pactum de ulterius non petendo de predictis et de omni eo et toto quod petere vel requirere possem in futurum contra te vel bona tua occasionibus predictis vel aliqua de predictis liberans te heredes et bona tua per acceptilacionem et acquilianam super solempnitate in verbis deducta. promittens tibi quod nulla in perpetuum per me vel heredes seu per aliquam personam habentem causam a me contra te vel heredes tuos vel bona tua occasionibus predictis vel aliqua de predictis de cetero fiet lix questio peticio seu actio movebitur in iudicio vel extra. alioquin penam dupli de quanto et quociens requisicio fieret seu questio moveretur tibi solemniter stipulanti dare et solvere promitto. Ratis semper manentibus omnibus et singulis supradictis et perinde omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue in domo dicti Calech. testes Iohannes de Urso draperius daniel pisialoyra de sexto et thomas de condivino de sexto. Anno dominice nativitatis MCCCXIII indicione X die XV martii inter nonam et vesperas.

XXVIII. 1313 — 15 Marzo.

(*Atti c. s., c. 38 vo*).

In nomine domini Amen. Ego Benedicta uxor qm. Oberti bassi et filia qm. Conradi panzani nomine meo proprio et nomine et vice sororis Egidie reddite in monasterio sancti Iohannis gerosolomitani sororis mee. et pro qua meo proprio nomine promitto tibi rato habendo sub ypotheca et obligacione omnium bonorum meorum. Renuncians doli exceptioni et omni iuri. vendo cedo et trado seu quasi tibi Ianoto panzano tabulam unam et pedes vivos tres pro indivisso. pro quibus extimum et laus facta et factum fuit mihi et dicte Egidie sorori mee in domo et de domo infra coherentias que fuit dicti qm. Conradi et Calech pazanorum et que posita est Ianue in ripa cui toti domui cum ambulo coheret a duabus partibus via et a tercia parte domus leonardi panzani et a quarta parte domus Benedicti panzani. et quod extimum factum fuit mihi et dicte sorori mee seu alie persone pro nobis tamquam in bonis dicti qm. Conradi occasione legatorum relictorum mihi et dicte sorori mee in testamento dicti qm. Conradi scripto manu Deodati bonaccursi notarii MCCCVII die XXIII madii et transcripto manu Ianoti deodati notari MCCCVIIII

die XXV Aprilis et de quo extimo et laude plenius continetur in instrumento scripto manu Rollandi Belmusti de pelio notarii MCCCX die XV Ianuarii quas partes dicte domus seu partem extimatam et in solutum mihi et dicte sororis mee traditam et ipsum extimum et eius extimi nomine meo et dicte sororis mee et pro qua promitto de rato vendo cedo et trado tibi dicto Ianoto cum omni suo iure comodo utilitate ingressu et exitu et demum cum omnibus suis pertinenciis et coherentiis uti optimam maximamque esse liberam et absolutam ab omni honere servitutis preterquam a mutuis collectis et honeribus comunis Ianue que et quas dictus emptor promisit mihi notario infrascripto stipulanti recipienti nomine et vice comunis Ianue solvere et prestare pro dictis ipsi comuni et pro tempore futuro. Renuncians omni privilegio convencioni et capitulo. ad habendum. tenendum et possidendum et quidquid de dictis rebus et qualibet... faciendum tamquam de re tua propria. iure proprietario et titulo emptionis finito (precio librarum) quadringentarum viginti Ianue quas perinde a te habuisse et recepisse confiteor...

Actum Ianue sub porticu domus heredum qm. Gabrielis basii. testes Andriolus de rochataliata. danixius de Rochataliata habitatores Ianue et paulinus de rochataliata. Anno dominice nativitatis MCCCXIII indicione decima die XV marcii inter nonam et completorium.

“ LA INTERVENUTA RIDICOLOSA „

La *Intervenuta* è una commedia dialettale in versi, di tre atti, più il prologo, in cui interloquiscono nove persone. L'azione, che si svolge a Petino, castello del Sanseverinate, è molto semplice. Un tale Ciabó, per un certo conto da rendere alla giustizia, è costretto a fuggire, lasciando la moglie, Taramata, al momento dell'azione ancora belloccia, e una figliuola, Saporetta, già da marito. Per gli intrighi di due vecchi lenoni, riusciti a dar credito alla voce che Ciabó fosse morto, a via di tranelli, si combina il matrimonio di Prito, vecchio, con Taramata, e di Gaudenzio con la figlia di lei, Saporetta. Tutto è già pronto per le nozze, ser Ciappelletto ha di già steso e comunicato l'inventario degli oggetti dotali, quando il ritorno di Ciabó manda in fumo le nozze dei vecchi e affretta quelle dei giovani.

Sul breve canovaccio, l'oscuro poeta intesse i tre atti in 2486 versicoli [1]), prolungandosi in luoghi comuni. Pure, qua e là palesa una certa acutezza d'ingegno nel valersi delle industrie drammatiche. L'inventario di ser Ciappelletto non manca di arguzia; la catastrofe, per quanto vecchia, non cade nel banale; il Sere è una bella macchietta [2]);

---

[1]) Versi: Prologo, 76; Atto I, 506; Atto II, 1030; Atto III, 874. Totale versi 2486.

[2]) Uno dei mezzi usati da Ser Ciappelletto per darsi importanza sta nell'uso di frasi latine che sono spropositatissime. Cf. II, 314, 1001, 1002, 1030; III, 817, 859.

Scuffiotto e Crescenzio, rimbambiti che la fanno da savi, secondano qualche favilla comica. Fino i nomi degli interlocutori sanno un cotal poco di comicità [1]. L'autore, nella dedicatoria, di tra le nebbie dei complimenti, si compiace dell'opera sua, e nel prologo si lascia dire che ormai " ́vo comenzare a fá quae facenna „, dandosi cura di annunziare che questo è " il primo parto uscito „ dalla sua fantasia.

Pure non istà qui il pregio della Commedia e del Poeta. Questi non è un pretenzioso che si butti al vernacolo per un capriccio e senza preparazione. Dello studio che egli ha durato intorno al dialetto o della conoscenza acquisita per pratica, traluce la riprova luminosa, più che dalla costanza delle leggi dialettali, raramente violate, da una serie ininterrotta di frasi e di atteggiamenti del pensiero popolare anche oggi vivi e fiorenti sulle bocche del popolo. Tanto che, se io non m'inganno, viene da ciò alla Commedia qualche maggiore importanza, per essere non disutile a uno studio, necessario alla compilazione della grammatica e del dizionario italiani, per cui si stabilisca quanta parte di locuzioni, oltre che di parole, sia venuta ai classici che la Marca ebbe né pochi né trascurabili, dal dizionario marchigiano, ricco di accenti originali ed efficaci. Vero è che talvolta il Poeta camuffa coi cenci del dialetto frasi e parole che, pur così travestite, si riconoscono letterarie, non altrimenti che, di sotto ai brandelli, chi nacque e visse persona civile; ma questo è caso raro, appetto alla

---

[1]) I più parlano da sé. Per gli altri osservo: *Strina* = brina; *Ciạbó* (marcheg. *ciammuǫtto*, abr. *ciabbotte*. Finamore, *Vocab. dell'uso abruz.* Città di Castello, Lapi, 1893 (2ª ed.), p. 164), uomo tozzo; *Taramata* vale tarmata (con epentesi), cioè butterata (Cf. Manuzzi s. *tarmato*, che sull'autorità del Salvini attribuisce la parola ai romani, io infatti la trovo viva a Velletri; e cf. la descrizione che ne fa l'A., II, 512-30); *Patarachia*, cf. *Gloss.* (non so perché stia fra i nomi propri); *Pritu* = intero (Marcoaldi, *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*, III, Crocetti, 1877, p. 166; Leopardi, *Un altro tegamino di fagiuoli.* Città di Castello, Lapi 1891, p. 31).

ricca profusione della parlata genuinamente popolaresca, in grado, qua e là, di arguzie, a volte un po' volgarucce, talora anche vivaci e frizzanti [1]).

E questa perizia nel maneggio del dialetto non ci reca più meraviglia di sorta ora che, nel rivedere le prove di stampa, veniamo a conoscere un'altra parte della considerevole opera letteraria del nostro autore, Francesco Borrocci, oscuro e bizzarro poeta, che dovette, a suo tempo, parere un novatore [2]) e godere di una certa gloriola almeno paesana [3]). Di lui, infatti, si dice in un codice cinquecentino della Biblioteca comunale di Macerata [4]), che componeva commedie dialettali dette *Intervenute* o, dal nome dell'autore, *Borrocciate*, di alcune delle quali ci conserva tuttora i prologhi il detto codice, ricco pure di una

---

[1]) Per tale riguardo la *Com.* sembrami veramente utilissima allo studio cui si accenna, e che non si è voluto iniziare qui per non riuscire troppo incompleti. Da uno spoglio accurato della *Com.* si ricava di frasi e locuzioni popolari assai più che non s'aspetterebbe. Dove la sintassi del testo parrebbe meritare censura dal grammatico italiano, è scusata, il più delle volte, dalla grammatica del dialetto. Quasi costante è l'uso della 3ª sing. per la 3ª pl. (pr. 39, 42, 71; I, 94, 95, 330, 331, 365, 472-73; II, 165, 174, 176-77, 178, 181, ecc. ecc.); molti altri fatti notevoli della sintassi dialettale, se non sono costanti, poco manca. Qualche fallo, assai raro, si incontra nei fenomeni metafonetici, ma bisogna notare che lo scambio, in tal caso, era più che perdonabile a chi non ne aveva che una oscura intuizione empirica, se neppur noi siamo giunti ancora per intero a disciplinarli.

[2]) Che io sappia, nessuno dell'Italia centrale erasi valso del puro dialetto in intere scritture drammatiche, ma solo per brevi passi, o per dar la parola, con maggiore verosimiglianza, a qualche interlocutore. Si veda in D'Ancona, *Origini*, il cap. sulla lingua delle rappresentazioni, e in Gaspary, *Storia d. lett. it.*, vol. II, p. II, pagg. 258-59, 268, 276-78. Per altre regioni cf. Fr. Flamini, *Il cinquecento*, 301 e segg.

[3]) Lo prova il titolo di *Borrocciate*, dato alle commedie da lui composte.

[4]) È miscellaneo, di f. 125 (42 × 13), sciolto, in passato colla segnatura: 5. E. 18; oggi, secondo il catalogo del Mazzatinti, segnato col numero 550.

commedia che s'iscrive: " Commedia del signor Franc.° Borrocci, detta l'Intervenuta, ricitata l'anno 1591 „ [1]).

Il dialetto, il metro, lo stile, non meno che la data, il titolo, il numero degli atti e altre concordanze di pensiero e di forma, ci rendono quasi certi che le due commedie provenissero da uno stesso autore, e ci aiutano a interpretare la firma in fondo alla dedicatoria " F. Dom.co B. „, che poco o punto temiamo di leggere: Francesco Domenico Borrocci [2]). Chi egli fosse ci dirà forse lo studioso che indagherà negli archivi di Cingoli [3]); noi altro non sappiamo di lui oltre a quanto ricavasi dal codice menzionato; da un'ispezione accurata del quale abbiamo fiducia di trarre argomento a parlarne più completamente [4]).

Poco c'importa del destinatario, un M. R. S. Theofilo Nicolò di Serra San Quirico, sacerdote, a quanto pare, con qualche boriuzza di minuscolo mecenate.

---

[1]) Debbo questa indicazione alla cortese amicizia del Dr. Giovanni Spadoni, che di questo codice fece, ad altro proposito, un cenno nella *Provincia Maceratese*, an. VII, n. 368 (30 luglio 1901). Egli mi comunicò anche alcune scene di questa commedia, e luoghi scelti dai prologhi, sufficienti al confronto che istituisco.

[2]) Perché egli si aggiungesse qui il secondo nome di Domenico, non è facile dire; ma il fatto non par che possa infirmare la identificazione. Il Dr. Spadoni già mentovato, mi fa sapere che, avendo letti gli elenchi originali degli accademici Catenati di Macerata, non vi ha trovato il nome del nostro poeta; vi ha incontrati, invece, quelli di due altri Borrocci, Cesare ed Alessandro. Che l'uso del dialetto spiacesse ai signori accademici?

[3]) Che il Borrocci fosse di Cingoli non pare che debbasi dubitare. Poteva egli usare così a lungo, in componimenti che tornavano al popolo, altro dialetto che non fosse il nativo?

[4]) Sino ad ora io non ho potuto vedere il codice. Il quale, però, è noto già agli studiosi per le *Ottave alla Cingulana ridiculose et belle fatte da un cingolano* (cf. S. Ferrari, in *Arch. st. per le Marche e per l'Umbria*, vol. IV, fasc. XIII-XIV, pp. 339-355), alle quali sospettiamo non fosse del tutto estranea l'opera del nostro poeta. Ma di ciò altra volta.

Molto maggiormente preme invece agli studiosi il sapere, se la Commedia sia realmente “ alla cingolana „ come annunzia il frontespizio. E qui ci crediamo fortunatamente in grado di una risposta sicura.

Oltre a pochi stornelli e proverbi di Cingoli [1]), troppo brevi e scoloriti per giovarsene in un paragone rigoroso, conosciamo in quel dialetto la traduzione della famosa novellina boccaccesca [2]), una mattinata stampata da A. Leopardi [3]) e altre mattinate, di molte diecine di versi, sufficienti allo scopo [4]).

Chi ha lette le *Mattinate* potrebbe alcun poco dubitare della loro parentela con la Commedia; ma l'esame fonetico di questa, rigorosamente condotto a riscontro di quelle, troppo lunghe, polite e regolari per essere parto genuino della scapigliata fantasia popolaresca, ci persuade che la differenza, notevole a prima lettura, si riduce a pochi scambi, da imputare al tempo o anche alle disformità del dialetto cingolano. Assicura infatti il Raffaelli [5]), non senza un po' di esagerazione, che “ questo

---

[1]) Gli stornelli in A. GIANANDREA, *Canti popolari marchigiani.* Torino, E. Loescher, 1875, pp. 6 n., 131 n. Altri non ne ho incontrati; ma può darsi che si trovino nel testo non contrassegnati coll'indicazione della provenienza. I proverbi in *Nuova Rivista Misena*, dir. dal cav. Anselmo Anselmi, an. II, n. 8, p. 130; n. 11, p. 178; n. 13, p. 210; n. 14, p. 223.

[2]) PAPANTI, 254-55. È del March. F. Raffaelli che dà pure qualche notizia del dialetto, pp. 255-56.

[3]) A p. 74-75 del vol. *Sub tegmine fagi* di A. LEOPARDI. Lapi, Città di Castello, 1887. Editore è il RAFFAELLI di cui alla n. seg.

[4]) *Saggio di mattinate nel parlare di Cingoli nelle Marche provincia di Macerata, edito con note dal Marchese* FILIPPO RAFFAELLI, bibliotecario della Comunale di Fermo. In Fano, pei tipi di V. Pasqualis succ. Lana, an. M.DCCC.LXXX (Nozze Puccetti-Castiglioni). Il Marchese appone molte note alla buona. Vedasi anche: RAFFAELLI, *Terza e quarta mattinata nel parlare di Cingoli* (1882), (Nozze Trevisani-Baccili). Cf. PITRÈ, *Bibl.* 139.

[5]) In PAPANTI, 255.

dialetto varia assaissimo secondo che s'avvicina alla parte montana del territorio, o, per l'opposto, scendendo alla Marca si avvicina a Macerata ed a Iesi „. Tra le differenze cui accenna, il Raffaelli non pone veramente lo scambio delle liquide negli articoli (*Comm. lu li*, *la le*, *Matt. lu ru u*, *la ra a* ecc.); ma, oltre che al tempo, un tal fatto si potrà imputare a un'irruzione dei vernacoli finitimi che accolgono e svolgono l'*r* dell'articolo più ampiamente, (ed anche a un'arbitrio dello scrittore lontano dalla patria), giacché la fonetica della *Commedia* risulta concorde con il resto delle *Mattinate*, meno lievissime differenze. Oltre a tutte le concordanze vocaliche e consonantiche, termine fisso del paragone, piacemi segnalare l'avverbio *janata* di oscura etimologia, che il Raffaelli dice “ proprio del parlare cingolano „, e gli avverbi *miecco*, *miello*, *miesso* “ propri „ anch'essi del dialetto di Cingoli, tutti frequenti nella Commedia. Non è poi da trascurare menomamente il pieno accordo dei fenomeni metafonetici, non ostante qualche divergenza assai lieve nell'edizione delle *Mattinate* [1]).

Nel caso contrario rimarrebbe inesplicabile come l'A. osasse ingannare i lettori, asserendo nel frontespizio e nella dedicatoria di scrivere “ alla cingolana „. In conchiusione crediamo non si debba dar luogo al minimo dubbio sulla determinazione del dialetto, e lo riteniamo genuinamente cingolano o di paese molto vicino ed affine.

Il Poeta nel frontespizio annunzia di scrivere “ in sdruzolo „; ma se “ sdruzolo „ volle dire *sdrucciolo*, non v'è frontespizio più fallace di questo; nella dedicatoria il verso è detto “ sgroboloso „, ma la parola è oscura, se non vogliasi credere che il Poeta chiamasse “ scrupolosi „ versi

---

[1]) Es. *quista* 5 per *questa*, ma nella *Comm.* abbiam il contrario : *questo* per *quistu* una volta o due. Nelle *Mattinate*, *Deo*, 10, ecc. dove nella *Comm. Dia*, ma qui abbiamo *meo*, e ciò per il fatto fonetico basta; nelle *Mattinate: stai*, *sai*, *mai*, nelle *Comm. sta'*, *sa'*, *ma'*, senza la esclusione delle altre.

che corrono liberamente senza regola fissa di accento, di rima, di numero e di misura. In realtà essi sono, la maggior parte, settenari per lo più piani, spesso tronchi, raramente sdruccioli; accolgono un discreto numero di ottonari e di novenari, ed anche di senari, quinari, quaternari, e fino di ternari [1]) e di binari [2]), in regola con la rima. In tanta licenza, si potrà dire soltanto che il Poeta, messosi sulla via di una commedia " ridicolosa ", non si è contentato di fatterelli, se " avenuti " [3]), non poco *piccanti*, e della briosa veste dialettale, ma ha voluto, aggiungendo libertà a libertà, sbizzarrirsi in una fuga veramente sdrucciolevole di parole rimate, col solo intento di periodi numerosi, ottenuti con la fusione di versi brevi che non toccassero la gravità dei nostri versi maggiori [4]). Difficilmente si riuscirà a intravedervi altro intento, per quanto quello proposto s'abbia da credere non sempre, né interamente, raggiunto.

Poche cose dirò della rima nella Commedia, per essere di età assai tarda (1606), e di natura popolaresca, lontana dalla correttezza lirica. Non segnalo le rime di o̱ con *o* e con ǫ, di e̱ con *e* e con ę; quelle uguali, che non sono molte, o quasi uguali, che sono meno scarse, né quelle ridotte alla regola con qualche licenza. In generale il Poeta cura l'esattezza della rima, senza stento, perché ne ha in abbondanza, contentandosi, ordinariamente, della prima che gli capita; non bada alla ripetizione delle rime e nemmeno delle parole. Anzi spinge tant'oltre la noncuranza che più volte le rime da due salgono a tre [5]) e anche a quattro [6]), e si dà persino luogo a bisticci come questo: *accordasse*:

---

[1]) I, 144, 386, 476; II, 44, 593, 799; III, 290, 677, 767, ecc.

[2]) I, 385, binario piano; qua e là alcuni binari tronchi, cioè ternari.

[3]) Nel frontespizio; nella dedicatoria " occursi ".

[4]) Sono endecasillabi i 2 versi dello stornello, II, 605-6.

[5]) I, 181-83, 396-98, 489-91; II, 180-82, 364-66; III, 787-89, 814-16.

[6]) III, 81-84, ecc.

esse : *stesse* : *menasse* : *sapesse* (II 39-44). Altre volte la rima è lasciata in sospeso, non solo in principio o in fine di atto o di scena [1]), ma anche nel mezzo del periodo [2]).

Nella serie delle rime imperfette è da fare più di una distinzione. Ve n'ha di irregolari per oscillazione dell'-*u* coll'-*o* [3]), dell'-*e* coll'-*i* [4]), e dell'-*a* coll'-*e* [5]), da attribuirsi, nella maggior parte, a svista più che a inesattezza di rima. Con queste mandiamo anche le seguenti, irregolari più in apparenza che in realtà: I 28-29: *cosa* : *noiusa* (leggerei addirittura *noiosa*, come vuole la regola, § 9, ma il cod. piega più all'*u* che all'*o*), I 230-231 : *nuelle* : *coeglie*, I 329-330 : *coeglie* : *belle*; ma più volte (I 445-46, 471-72, II 200-01 ecc.) esattamente *coelle*; I 305-306: *ecchie*: *reggie* cioè ' recchie ': cf. § 45; II 149-150: *dota*: *olta*, cf. § 42; III 212-213: *ralegrassi*: *pasci*, cf. § 37; III 574-575 : *vacca* : *aqqua* che può anche mandarsi fra le assonanze; III 682-683: *cosa* : *spusa*.

Altre se ne contano, vere assonanze, che hanno sempre conteso un lembo di terreno alle rime propriamente dette [6]); ed altre vere consonanze [7]), non del tutto inopportune in un componimento che torna al popolo. Sono immeritevoli di qualunque giustificazione: *causa*: *scusa* II 473-474, che potrà, tutt'al più, essere una rima d'occhio; *stizata* : *cosa* II 772-773 da aggiustare forse con *stizosa*; *terra* : *fiurì* II 27-28; *fiorini* : *tirrí* II 31-32, e pochissime altre da porre,

---

[1]) Pr. 1, 76: I, 1, 26, 27, 404; II, 1, 6; III, 161, 505, 629.

[2]) I, 284, 341, 399; II, 27, 28, 31, 32, ecc.

[3]) II, 33-34, 125-26, 387-88, 694-95, 798-99; III, 518-19, 554-55, 859-60.

[4]) II, 407-8, 180-82, 516-17.

[5]) III, 141-42.

[6]) Pr. 66-7, *uccursci* : *tutti*; 72-3, *piacere* : *vene;* II, 149-50, *dota* : *olta*, cf. § 42; 320-21, *fascie: nasce*; 356-57, *mene* : *fede*; 374-75, *signora* : *corona*; 605-6, *rosa* : *gioca* (stornello); 676-77, *cacastraccia* : *pataracchia*; 754-55, *Astorggiu* : *accordu*; III, 49–50, *figliolo* : *troo*; 145-46, *hora* : *bona*; 400-1, *festa* : *balestra*; 441-42, *segna* : *prena;* 564-65, *festa* : *fenestra*.

[7]) I, 40-1, *legeru* : *piru*; 82-93, *fecatellu* : *quillu*; II, 520-21, *botenello*: *capillo*; III 451-52, *igna* : *pignu*.

più tosto che fra le rime errate, fra i versi che l' autore lasciò varie volte sospesi nelle fughe dei suoi settenari.

Il cod. (12 $^{1}/_{2}$. 9) è in 16°, di carte scritte 111 non num. (p. 1 front. [1]); 2-3 dedicatoria; 4-7 prol.; 7 elenco degli attori; 8-29 atto I; 30-73 atto II; 74-111 atto III). Nel dorso (cm. 3) è segnato: *Comedia* (rec. 30 ‘Biblioteca comunale Serra Sanquirico’ [2]); è di carta filigranata, con varie marche, tra le quali si riconosce il giglio (c. 12), numerata antecedentemente in senso contrario, forse per un cod. in 8°; polito, ben conservato, ricoperto di pergamena (cm. 13. 9 $^{3}/_{4}$) scolorita. La scrittura, corretta, abbastanza chiara, tutta di una mano, è la corsiva ordinaria. I versi uno per rigo. Le pagine hanno il richiamo di scrittura che anticipa sempre qualche parola del testo, non mai, se vi s'incontri, il nome dell'interlocutore, posto nel margine sinistro all'altezza della prima riga.

Certe correzioni di pura forma (*jente* per *gente*) ripetute più volte; il trovarsi il cod. nella patria del destinatario; certe parole della dedica sulla scarsa bellezza del libro, fanno sospettare che questo sia autografo. Ma la cosa non è facilmente dimostrabile, e non manca qualche ragione del contrario.

Ci liberiamo qui da alcune scorie della grafia, per non rischiare nella fonetica di correr dietro alle ombre.

Apostrofo. L'hanno d'ordinario le parole che finiscono in consonante: *un'*, *ognun'*, *ben'*, *fin'*, *ven'*, *ser'*, *par'*, *secur'*, ecc., siavi stata o no l'elisione; le prep. *a'*, *su'*; le cong. *e'*, *o'*; l'inter. *pe'*; le forme verb. *va'*, *so'*; non l'hanno molte forme che lo richiederebbero; né l'hanno i due tipi *ntenno, rtroo.* Quasi a modo d'abbreviazione è usato in parole come

---

[1]) Per lo stemma tracciato qui a penna si veda il frontespizio.

[2]) Ben presto del cod., che seguirà le sorti della biblioteca in vendita, si perderanno le tracce, ove qualche biblioteca dello Stato non si affretti a registrarlo fra i suoi manoscritti. Vana è stata qualche pratica da me iniziata.

a'conciare, *a'frittu*, *a'mazá*, *a'mazatu*, *da'cordu*, *o'sú* per *ossú*, ecc. nelle quali scusa la doppia.

Noi lo limiteremo all'uso moderno, ponendolo anche là dove il Poeta l'ha, involontariamente, tralasciato [1]).

H. Uso incerto. Può dirsi, in linea generale, che, oltre ai casi dove è o si crede etimologico, si annette a monosillabi vocalici bisognosi di una distinzione: è (*he*), vuole (*o*, *ho*), a (spesso *ha*), ha (*a*, *ha*), oh (*o*, *ho*, *oh*), ah (*ha*, *a*), ecc., come si vede, senza costanza. Le grafie *che*, *chi* e *ghe ghi* lo estendono a *cha*, *cho*, *gha*, *gho*, ecc. Sarà lasciato dove si trova, non producendo confusione.

Segni ortografici. Non altri che l'apostrofo e l'accento (sempre acuto [2]) e un po' abusato), tra i quali, a volte, è malsicuro il sentenziare, e il segno, non frequente, dell'abbreviatura. Si è rispettato l'accento, solo aggiungendolo dove era stato casualmente omesso.

Segni di punteggiatura. Alquanto capricciosamente usati, incontriamo *. : ; , ?*; il *!* par sostituito dall' ', quando non è omesso. Ridurremo tutto all'uso moderno. Così disgiungeremo o congiungeremo, secondo i casi, alcune poche parole che l'A. abbia trattate irregolarmente. Es. *ben cun-*

---

[1]) Per mettere in avviso il lettore trascrivo fedelmente alcuni versi della Commedia:

I. 21: lu oglio gí a' troá
22: e' glie rascionaró.
36: non pozo fa' ste proe.
52: po' so' dannu.
62: l'homu quanno s'nvechia.
70: voglio gí' a' troá Pritu.
72: sa' piú che nisciun' altru.
134: n seme co la ergogna.
141: Gaudentiu n' quae modu,
142: strigni pur' lu nodu.
180: pe' so' che non se crede.

[2]) Rispetteremo l'accento usato dall'A. non solo nel testo, sì anche negli esempi che ne trarremo per lo studio della fonetica.

trati (II 53) scriveremo *be ncuntrati*; *van malora* (II 708) *va n malora*; *ch' hautu* (I 465) *ch' ha utu*, ecc., rispettando scrupolosamente la lettera del testo [1]).

G. Crocioni.

---

[1]) Cito qui una volta per sempre alcuni opuscoli di poesia dialettale marchegiana, ai quali sono spesso ricorso per i confronti. A. Leopardi, *Un altro tegamino di fagiuoli*. Città di Castello, Lapi, 1891; A. Mazzagalli, *'N' artra sguitarrata*. Recanati, Simboli, 1889; V. E. Aleandri, *Venti sonetti in vernacolo sanseverinate*, 3ª ed., Foligno, Campitelli, 1888; V. Boldrini, *Crescit eundo. Sonetti in dialetto matelicese*. Matelica, Tonnarelli 1891; G. Procaccini, *Scenette popolari* (dial. di Pausola). Civitanova-Marche 1899; Raffaelli, cf. p. 599 e n. Cito, sebbene incompiuto, il *Vocabolario metaurense* di E. Conti. Cagli, Balloni, 1898; inoltre la nota *Raccolta di voci romane e marchiane* ecc. Osimo, MDCCLXVIII; il *Dizionario anconitano-italiano per uso delle scuole elementari... compilato dal maestro* Luigi Toschi (la sola parte I). Castelplanio, Romagnoli, 1889; e i *Vocaboli del vernacolo fabrianese* inseriti nel vol. III della *Guida e statistica di Fabriano* di O. Marcoaldi. Fabriano, Crocetti 1877. Ricorro spesso al *Vocabolario dell'uso abruzzese compilato da* G. Finamore, sec. ed. Città di Castello, Lapi, 1893; e a *Il Dialetto e la Etnografia di Città di Castello...* di B. Bianchi. Città di Castello, Lapi, 1888. Mi giovano anche alcune scritture marchegiane inedite o edite in giornaletti; e sopra tutto la conoscenza del nativo dialetto di Arcevia.

FONETICA

Vocali toniche.

A. — 1. Intatto. Da attribuire a livellamenti analogici:

α) i gerundi *penzenno* II 682, *tramenno* II 866, *affannenno* III 188, *troenno* III 189;

β) l'imprf. *burlesse* III 272;

γ) gli imperat. *staate* pr. 2, 30, 49 ecc., *daamo* III 749, *daamola* II 949; ai quali si ricongiungono *daenno* II 809, *staete* III 703 [1]);

δ) le forme *tenate* III 480, *mettate* II 885, *sentate* pr. 50, 75, *venate* III 779;

ε) ed anche le 1e pers. pl. *accittima* pr. 67, *nvecchima* III 527, *miritima* III 644, ecc., cf. § 90.

Anche qui *alegro*, pr. 68, III 212, 372. -ARIU -ARIA. I due riflessi: *notariu* III 391, 377, *variu* II 893, *nventariu* III 390, 376; e *penzero* III 601, *lezeru* I 40, *forestere* III 663, *lettéra* pr. 35.

2. E, lungo, I, breve. *i* per gli effetti di *-i* e *-u*: *cri*, *cridi* III 194, II 441, *rina* reni III 444, *mico* (MECUM) I 837, *ticu* (TECUM) I 465, *dillu* III 392, *tridici* II 46, *quiti* pr. 2, *viro* I 324, *fitu* II 631, *ntiso* I 151, *prisu* III 328, *spisci* II 243, *pilcine* II 269, *puiritti* I 204, *sulittu* I 98, *saputillittu* I 457, *dicisci* I 222, *sapisci* I 223, *credisci* I 154; *vi* (VIDES) I 209, *cosigliu* II 95, *discignu* II 36, *strittu* II 860, *misso* pr. 27, *issu* I 278, *prumistu* III 13, *ditto* II 23, *mallittu* I 458.

3. *creditu* II 120, *mene* I 125, *tene* I 124, *della* 110; *eggo eco* III 363, I 207, 332, *metta* II 155, *malletta* II 784, *stretta* I 152, *promesta* II 792, *quesse* III 261, *nseme* I 134, II 629; *stregne* pr. 40.

---

[1]) Nei *Documenti volgari maceratesi* editi dal ch. sig. L. COLINI-BALDESCHI in *Riv. d. Bibl. e d. Arch.*, vol. X, an. X, n. 5-6, doc. XVI trovo *faite*.

4. All'analogia dei maschili dovranno imputarsi: *quita* I 217, (*aquitare* II 770), *assigna* II 998, *ditta* III 472, *vidua* II 927; all'analogia dei femminili: *malletto* I 162. Sono forme neutre: *quesso* I 146, *quello* pr. 47, anche se in funzione di maschili.

5. **E**, breve. *i* (ĔS) I 160, 165, II 143 e altrove, per riduzione da *ie; iri* (ĔRAS) III 610, 673.

6. *versu* pr. 75, *traersu* pr. 74, *momentu* I 32, *pettu* I 409, *cervellu* pr. 14, *fratellu* pr. 15, *fecatellu* I 92.

7. *dece* II 33, *de* (DEDIT) II 28, *vene* pr. 73, II 661, *tene* II 321, *pe* (PEDE) II 829; *ridenno* pr. 70, *esse* I 27, *ntenna* pr. 83, *certe* I 66, *jente* I 9, *altramente* pr. 12.

8. **O**, lungo, **U**, breve. *u* per *-i* e *-u*: *mascaruni* II 560, *castruni* II 561, *spusci* III 534-35, *dutturi* II 220, *duluri* II 821, *nvidiusci* III 794; *cunusci* I 103, 161, II 541, *respusi* I 491; *spusu* III 73, *pensusu* pr. 18, *capricciusu* pr. 19, *pilusu* I 106, *murusu* I 311, *nua* pr. 44, 55 ecc., *vua* pr. 54, *connutti* pr. 51, *uccursi* pr. 66, *funnu* II 207, *tunnu* III 418, *giuntu* II 716, *ruttu* III 394, *multo* I 217, 246, III 318, *duppiu* II 846.

9. *furiosa* II 66, *rapaciosa* II 512, *baosa* II 513, *spenzerosa* II 364, *sola* I 121 ed anche *giò* III 569, *miquagiò* III 167, *fersora* III 427, *como* I 16; *so* (SUM) I 17 e passim, *to* I 218, II 337, III 341, *so* suo I 52, II 697, III 340, *gionte* II 78, *mponta* II 138, *mpóntacese* II 151, *ogne* (UNGERE) II 803.

10. *connutte* II 637 o è semplice concessione alla rima, o è riconiata sul maschile; come *noiusa* I 29, se pure non s'avrà da leggere *-osa* (del che non sono certo), perché in rima con *cosa*.

11. **O**, breve. *bua* pr. 45 [1]; *cuntu* I 325, *cunti* II 38, *lunghi* II 61.

12. *proa* II 200, *lenzola* I 199, *fora* I 354, *forscia* II 157, *forza* I 129, ecc.

13. Ora in *ogni* I 58, ora in *ugni* II 571, 708, ecc., si riflette OMNIS. Notevole *mustra* III 566, diffusa tutt'ora per tanta parte della Marca, e ben documentata sin dall'antico, cf. SALVIONI, *Pianto*, 9 e n.

---

[1]) È dell'Umbria e della Toscana. Cf. BIANCHI, *Dial.* ecc., 26. Nella *Com.* è solo pl., come in Arcevia, a Città di Castello e altrove; il Bianchi lo trova usato al sing. in S. Angelo in Vado, ma si dovrà attribuire all'influenza del pl.

Vocali atone.

A. — 14. Protonico. Aferesi: *uto* avuto III 354, 540 e anche I 465, *murusu* I 311, *ralbarda* alabarda I 421, e stianvi anche *spettaró* II 750, *scoltare* II 438.

15. Noto i futuri: *stroaró* I 434, *rtroaró* II 195, *rparlaró* II 18 e 421, *spettaró* II 750, *rparlarima* III 155; e di fronte a *sarrá* I 84, *serró* I 9; 86, e *sirria* I 273; e l'imperf. *gabbaria* II 183.

16. Finale. Sopravviene in *bua* 45, *nua* 55, *vua* 54, e nelle prime persone plur. § 1 ϵ; si conserva in *oltra* I 85.

E. — 17. Protonico. Aferesi: *suto* essuto II 319.

18. Iniziale e interno ora si conserva, ora viene ad *i*. Resta, d'ordinario, nei prefissi *de-* e *re-*: *desgratiatu* I 176, *delaniata* I 217, *desperá* I 226, *deletta* I 323 (ma *discritió* II 485, e *-one* I 281), *retirá* I 25, *rechede* I 179, *resenta* II 617, *recea* II 823, *reedecce* II 1028, *recrescesse* III 98; nei futt. *saperá* I 19, *haerá* I 20, *vederó* I 284; nelle parole *prescione* I 98, *fenestra* I 358, *secur* II 411, *megliore* II 389. Per *i*- cf. § 25.

19. Ma assai spesso in *i*: *vinutu* I 89, *rvinutu* III 734, 746, *nisciunu* I 178 363 (e anche *nesciuno* I 179), *svinturatu* III 604, *intura* I 101, *biatu* III 287 (e anche *beatu* I 78); *sintutu* I 227, *gintilezza* II 547, *iniria* III 594; *accittima* pr. 67, *pariria* I 196, *puirittu* I 501, *appititu* II 752 ecc.

20. Notabili le assimilazioni: *Sarafina* II 730, *pataracchia* II 677, *ncollorá* III 267, *-atu* III 268; le sincopi: *puscione* II 221 (possessione), *maldittu* III 149, 175 ecc. e *malletto* I 162.

21. Postonico. Interno: *sentatilu* pr. 75, *poiru* I 405, *dammilu* II 651 (che veramente è da un *mihi*), *patritu* II 487, *geniro* III 722.

22. Apocope. *discritió* II 485, *rasció* I 455, *custió* I 456, *coló* II 556, *pá* padre II 584, *commá* III 67, *persó* II 849, *gaglí* III 411, *pe* (PEDE) II 829, *ma* male III 740 (e *campá*[ne?] III 442); e negli infiniti: *dá* I 352, *stá* I 353, *mancá* I 333, *fá* I 334; *haé* I 350, *sapé* I 448; *torce* I 312, *rescote* II 37, *perde* II 120; *dí* I 368, *rvení* 343, *morí* I 369.

I. — 23. Protonico. Aferesi o mezza aferesi nel tipo *in* + cons.: *ncomenzare* pr. 21, *ntenna* pr. 23, *ntricu* pr. 17, *mpresa* I 4, *nguenaglia* III 235; *strumento* III 365; *stu* pr. 17, 24, *su* I 312, *sa* I 221, III 134, che hanno pure le forme intere *istu* I 435, *issu* I 278, 490, *essa* I 215.

24. Sono degni di nota *nitiu* III 540 (INDICIUM), *nijná* II 844 (IN-DIVINARE), forme terziarie (*nd -nn -n*), e *nome* II 1016, III 543, per *in nome*, che si sente tuttora nella Marca e si scriverebbe più esattamente *n nome*.

25. Interno. Spesso *e*: *besognato* pr. 4, I 38 ecc., *besognaria* II 638, *despiace* I 308 e III 332, *deferentia* II 57, *cettadini* II 176 e II 959, *lenguetta* III 414, *lecentiá* III 846; *senterá* pr. 71, *eretá* II 103, *veretá* II 788, *agnelecata* I 216, *gioenette* II 244, *rasomegliá* II 248, ecc.

26. Pel tipo *rtogliesse* I 130, *rvení* I 343 ecc., cf. § 15, ASCOLI, *Arch. gl.* I 531, BIANCHI, *Dial.* 21, e n. 20.

27. Postonico. Interno: *ordene* I 44, *desordene* I 45, *pettene* III 417.

28. Finale. *ce* pr. 50 passim, *stace* II 606, *scusatece* pr. 44, *reedecce* II 1028, *proedecce* I 136; *te* I 73 passim, *sentitte* I 90, *parte* I 373; *me* I 13, 31 ecc., *lassame* I 253, 402 ecc., *ve* II 822, 1017, *se* pr.; 61, *de* I 33 passim; *cettadine* II 420, *fiurine* III 222, *vicine* III 653, *mane* II 303, *jente* I 66, *lege* II 398, *quae* I 446.

29. Noto pure la caduta dell'*i* in *ha* I 440, *fa* I 438, *ma* I 423, *sará* I 84; *po* poi, *o* vuoi, passim; *du* pr. 3, II 27, *nu* noi, *vu* voi, passim.

O. — 30. Protonico. Iniziale. *uccursi* pr. 66, *ulia* I 256-57, *uhimé* I 321, *ugnunu* II 207, *sulittu* I 98, *cunusci* I 103 (ma *cognusci* II 156), *fiurí* II 28, *durmí* I 121, *cumpagnu* III 394, *murí* I 225, *curnutu* II 139, *cuntrariu* II 399, *sulicitá* II 597, *durria* III 51, *bunní* buon dí II 863 (ma *bon anno* II 886), *bulignini* II 242, *furiscitu* III 585; di seconda sillaba: *scunsulata* I 211, *cunsulazione* II 615 (ma *consulatu* I 254), *scunturbata* II 128; *capefocu* III 393. Assimilazione: *Salamone* II 393, III 818,

31. Postonico. Interno. Con riguardo all'it. noto: *frottula* pr. 58, *moscula* II 572, *semmula* II 520, *vidua* II 927, *scattule* III 417; e anche *babbitu* III 598. Unico esempio legittimo: *diaulu* II 727, 746.

32. Finale. Siamo quasi nelle identiche condizioni del *Pianto* edito dal Salvioni, 7, ove si eccettuino *ecco* e deriv. pr. 34, 73, *multo* I 217, *homu* I 62, ecc. Dopo *n* viene ad *-e*: *Pitine* pr. 32, II 299, *Seerine* pr. 33, *gline* II 287, *piane* II 303, *ine* II 374 (che potrebbe anche essere per epitesi: *i-ne*), *paladine* II 218, *cettadine* II 429. Nei verbi, 1ª pers. sing., resta quasi sempre: *voglio* II 284, *arracomanno* II 125 ecc.; ma *sacciu* I 93, *abbracciu* I 199, *haggiu* I 2, ecc.

U. — 33. Noto: *remore* pr. 6 con *romore* II 293, *pilcine* II 269 con *pulcine* II 262, *juinittu* II 930 e II 673 con *gioenette* II 244, *resccrá* II 444, se pure è da citare, *cuscí* I 172, 192 ecc. e *suscí* I 331.

Consonanti continue.

J. — 34. Iniziale. *iuinittu* II 930, 949, III 105, 250 ecc., ma *giuinittu* II 434, 673, *gioentú* III 1, *gioenette* II 244, *iustamente* II 1005, *iate* III 499, *iamo* III 504, ma *giamo*, passim, *ioca* III 558 e *gioca* II 606, *giocu* III 140, *ianata* I 94, ecc. e *gianata* I 250, II 58, 353, 587. Interno. *aiamá* I 264 e *aggiamá* III 558, *agiamá* III 285.

35. VJ. *lezeru* I 40.

36. SJ. *occascione* pr. 62, *fantascia* I 60, 127 ecc., *prescione* I 108, *basciá* III 715, 787, *bascio* II 68; e venga anche *ascio* II 67. A esito eguale, né solo in apparenza, viene anche SI: *stisci* I 201, *cuscí* I 205, *suscí* I 131, *scí* I 314, *quasci* I 380, *resciste* II 15, *cusciglиá* II 90;

37. e anche SSI: *dicisci* I 222, *sapisci* I 223, *haisci* I 361, *assascinata* II 449, e *quisci* II 163, nei quali però è di suono più aspro.

38. TJ. *pascía* I 61, *mpascí* III 277, *pasciu* I 266.

39. PJ. *sacciu* I 93, *sacci* II 188, *saccia* II 441, *saccente* II 379 sapiente.

L. — 40. Se l'intacca l'*i*: *glí* lino III 410, *muglí* II 905; e vengano anche *gaglína* II 552, III 411; e *coeglie* I 231, e *migl'anni* II 594.

41. LD. Notevole l'assimil. di *mallittu* I 437, III 733, che è pure nella forma transitoria *maldittu* III 675, 149 e *maldetta* III 171, e nella classica *maledetta* II 236; *caldaru* III 416.

42. LT. *ota* I 48, *mut'* I 176 (*mut'* I 246 sotto una cancellatura, sopra *mult'*), di fronte a vari casi in cui si conserva: *multo* I 217, *olta* I 489. Il bell'es. di *olta* I 146 in rima con *dota* I 145, quantunque dalla *Com.* non sia esclusa l'assonanza, riesce significativo. Esempi di dialetti finitimi nel Papanti, p. 96, *mutu* (Montefortino), *atri* p. 99 (Petritoli); dei lontani non occorre parlare. Cf. Salvioni, *Pianto* 10.

43. LM. *pormone* II 616.

44. FL, PL, BL, CL. *affrittu* I 99, II 929, III 42, *affritta* III 364, *nfruenza* II 260; *pracatu* I 148; *ubrigatu* III 206; *Crementiu* passim, *concrudilo* II 184, e III 55, 274.

45. *reggie* I 306 (auriculae), *giusu* I 150, *giudi* I 306 (anche *chiusu* I 107), e stia pur *chiagiaró* III 9.

R. — 46. Si gemina nei futuri *farrima* pr. 43, 46, 58 ecc., *girrá* pr. 70, *serró* I 9, 86, *sarrá* I 84, 329; negli imperf. *sirria* I 237, *dirria* I 243, *darria* I 502, *starria* II 931; e in *arracomanno* II 125; subentra in *stracca* I 367, in *strifulatu* III 117, 864, se è da *stipulare* di cui ha il significato, e in *nodri* III 410,

47. Metatesi: *stroppiabirri* III 457, *ntartenne* II 268, *ntertenere* II 974, *sperfonnata* II 744, *fersora* III 487 (* *frissora* da frixorium).

48. Non è errore *stroaró* I 434 per *rtroaró*, avendosi a Camerino (Papanti 253) *stornenno* per ritornando, e altrove altri casi simili; ma può dubitarsi che sia da diverso prefisso.

V. — 49. Iniziale o intervocalico cade o resta senz'altra regola, forse, che la sintattica: di fronte a *ota* I 48, *oglio* pr. 31, *o* pr. 65, *illa* I 10, *isu* I 88, *icinanza* I 241, *edé* I 295, *ecchio* I 305, *ergogná* I 315, *enga* I 365, *acca* I 366, *ia* II 2 ecc., e *Seerine* pr. 33, *pioe* I 37, *proa* I 78, *troa* I 79, *coeglie* I 231, *puiritti* pr. 48, *diaulu* I 258, *troaa* II 260, *magnaa* II 261 ecc., altrettante ve ne sono che mantengono il V primario o secondario.

50. Si raddoppia in *avvanza* II 251; si indurisce in *besciche* II 516.

51. W: *varnellittu* III 425.

S. — 52. NS in *nz*: *scunzulato* III 330, *spenzerosa* III 364, *penzeru* pr. 25, *penzando* I 203, e cf. II 49, I 158, 415 ecc. LS. *polzó* III 401.

53. SS. Si sdoppia in *adesa* pr. 21, 63; si dissimila in *prumistu* III 13, *promesta* II 792 (Arcevia: *promerso* e *-mersa*), *mesta* (MISSA) III 599. Tale dissimilazione si ritrova in molti paesi della regione.

54. ST. *cossora* III 828 e *costora* III 654, 690, 746 ecc., *cussú* II 925, 131, 134, III 279, e *custú* III 2.

N. — 55. Cade regolarmente davanti a S: *cuscigliata* II 92, *cosiglio* II 95, *spasa* (EXPANSA) III 60, (esemplari comuni alla regione dell' *-u*: MAZZAGALLI: *cusiji* 33, *cusija* 40, *cusijera* 38; LEOPARDI: *cusiju* 16 ecc.); in *recrescesse* III 98, 195, *recrescuto* III 369, che sarà *recresciuto*.

56. ND. Assimilazione progressiva: *manna* pr. 8, *facenna* pr. 22, *ntenna* pr. 23, *connutti* pr. 51, *ballanno* III 860, A. §. 24.

57. NG. *agnelecata* I 216, *giugnía* II 208, *strigni* I 142, *stregne* II 890; e stia qui anche *magná* II 252. GN. *cognusci* II 167, *cognoscesse* III 642 (ma *cunusci* I 103, 161); *ngnorante* II 348.

M. — 58. Qualche incertezza nella geminazione: *commo* II 102 ecc. e *como* passim [1]), *caminá* II 604, *amoglia* II 83, *gessamo* III 741, altrove *gessammo*.

59. MB si assimila in *commatto* II 235 che vuole esser notato. Pongo qui anche *un moccó* II 903 (un boccone).

Consonanti esplosive.

C. — 60. *racomanno* pr. 76, I 341, II 125, *vechio* I 28, *tochi* I 238, *fenochi* 382, *ochi* I 383, *brocu* I 388, *ciochu* I 389 ecc.; *facenna* pr. 22 (ma *-cc-* in I 148).

61. — *fecatellu* I 92, *sfocá* I 400, III 791, *allocata* III 688.

---

[1]) Qui la geminazione, da imputare allo sdrucciolo originario QUOMODO, si estende a molti dialetti marchegiani e non marchegiani, e procede anche assai più in là.

Q. — 62. *custiò* I 456, II 231, 301, III 10.

63. *aqqua* II 555, 623, III 575 e *aquitare* II 293, 770; anche *agua* II 828.

G. — 64. Talora dilegua. Iniziale: *onna* II 88, *ancie* II 633; interno: *sbiuttitu* II 874; *sbriare* I 69, III 379, 492, 570, 758 (ma *sbrigá* III 824), *fruatu* III 632. Ricordo anche *spiatu* I 268, veramente da CON-SPICARE (in Arcevia: *spiga* spia). KÖRTING 8948.

65. Palatina iniziale, par che tenda a jotacizzarsi, come ci fa pensare la doppia correzione di *gente* in *jente* I 9, II 141 (e I 66).

66. *Astorggiu* II 754, 759 e *Astorgiu* II 786, *lege* II 377, 398, e *legge* più volte; *quagiò* III 167, 590, 756, *hagio* III 377 di fronte a *haggio* passim, cf. § 80.

T. — 67. *aiuda* I 16, *poderete* III 792; in *venderellu* III 423, per la nasale precedente.

68. Al solito, cf. § 80, *butine* I 46, *matinata* I 310; e *scattule* III 413; enclisi: *sentitte* I 90.

Accidenti generali. — 69. Prostesi. Di *a*: *acunsigliu* II 491, *accontare* II 64, *arraffazonata* I 183, *arruina* II 453, *arraccomanna* II 125. Giova notare che il 1° è solo fra molte forme normali, il 2° è ben noto alla lingua antica. Di fronte agli altri stanno le forme *ma recomanno* I 341, *racomanno* III 289. Di *s*: *sfor* I 483; *spenzerosa* III 364.

70. Epitesi. *mene* I 125, II 356, *tene* I 124, *cuscine* II 500.

71. Epentesi. Di *a*: *Taramata*; di *r* cf. § 46; *squastratu* II 317 credo per errore.

72. Aferesi. Di *i-* cf. § 23; di *a-* § 14; di *e-* § 17.

73. Sincope. Di *n* cf. § 55; di *l* § 42; di *ǵ* § 64.

74. Apocope. Cf. §§ 22, 29.

75. Metatesi. Cf. § 47.

76. Accento. Non occorre da notare che *causa* I 473 in rima con *scusa*, che è forse rima d'occhio.

77. Assimilazione. ND cf. § 56; LD § 47. Vocalica. Cf. § 20.

78. Dissimilazione. SS cf. § 53; *strica* II 655 (*strigolà* proprio di varî paesi della Marca, da *triturare*).

79. Enclisi. *pose* puossi I 296, II 64, *volu* II 329, *vome* II

462, 531, 841 (Raffaelli, *Mattinate, votela*), *voglie* III 552, *hatelo* III 679, *stace* II 606, *parte* I 373, *tente* II 410.

80. Sdoppiamento. Cf. §§ 58, 60, 66, 68.

81. Aggeminazione. Cfr. §§ 46, 58, 66, 68.

Morfologia.

Nome. — 82. Genere. Noto i pl. neutri *fusa* I 47, III 424, *asa* II 572, (ant. lat. *vasum*), *rina* III 444, *acora* III 448, *soma* II 712 *passa* III 437, *crespigna* II 711 (cf. Caix, *St.* 113); e *le lenzole* III 404 che viene dal neutro; e *amore* II 698 fatto femm., come *asa* vaso II 80, 898, *dia* Dio I 341 e passim.

83. Desinenze. Oltre *butine, ine* ecc. § 32, *i bua* pr. 75, diffuso tuttora nella Marca.

84. Declinazione. Di terza in prima: *pella* III 200, 783, *dota* II 21; in seconda: *produ* II 899, *maru* III 506.

85. Numeri. Noto solo: *du* pr. 3, II 27, *dui* II 59, 262, *dece* II 33, III 222, *inti* II 28, 31, III 107, *se* II 242.

Pronome. — 86. Personali. *me* mi pr. 37, *te* ti I 164, *ve* vi pr. 8, *glie* gli (e a loro) pr. 20, *se* si pr. 23; *nua* pr. 44, *vua* pr. 54, *nu* pr. 43, *vu* II 872.

87. Possessivi. I pl. *mia* II 215, *tua* II 473, e il masch. *mia* I 443, III 608 ci dànno il diritto di compiere le serie, ponendo anche *sua*, tanto per il maschile, quanto per i pl., sull'autorità dell'uso vivo esteso, per lo meno, dalla provincia di Macerata (regione dell' *-u*, Papanti 81, 82, 84, 85, 254, 259, 266 ecc., Rafaelli 10 ecc., Procaccini, Mazzagalli, Oleandri, Leopardi, Boldrini ecc. passim) sino ai dialetti gallo-italici della Marca (Conti IX) [1]. A queste, che parrebbero accennare a fissità di declinazione, altre se ne aggiungono non estranee ai dialetti finitimi: *me, mi* (Papanti 258); e *to, so,* cf. § 9, di cui esempi in Papanti 97, 98 ecc. e negli autori citati qui sopra, passim. Non trascurerò, sebbene comuni, i nessi *figliama* II 139, III 776, *figliata figlimu* III 58, 73, 194 *patritu* II 487, *babbitu* III 598.

87 *bis*. Relativi. *chi* il quale (nominativo) II 335.

---

[1]) E più in là. Cf. Meyer in *Grundriss* del Gröber, 547; Bianchi, *Dial.*, 26; Meyer L., *It. Gr.* 213, o meglio D'Ovidio, *Arch. gl.* XII 176.

88. Dimostrativi. *quistu* pr. 33, *quissu* I 466, *quillu* pr. 41 (*quigli* I 84), *issu* I 278, *su* I 312, *stu* pr. 17, *istu* I 435, *costú* III 2, *cussú* II 131; *quessa* III 265, *quella*, *essa* I 215, *sa* I 221, *sta* I 4, *testa* I 273, *collé* II 505; *costora* III 654, 690, *cossora* III 828 (vale 'i parenti' o 'gruppo di persone nominate'). L' *-a* delle due ultime forme le congiungerà con i pl. *mia, tua, sua*, § 87 e con *lora* loro, di molta parte della Marca.

89. Indefiniti. *quae* pr. 22, I 446, *cosa* niente II 725, III 365, 385 ecc., *coelle* niente pr. 28 ecc., *chinga* I 163. Questo, vive per la Marca (PAPANTI 254 (Camerino), 258 (Mogliano)), (LEOPARDI: 13 *chinche scia*), in Arcevia è *chinca* (MARCOALDI: *chinca* 147) e va unita con *-sia*, *chincasia* chicchessia.

Verbo. — 90. Indicativo. Pres. Notevoli le forme *vaco* I 189, II 809, III 176, *rvaco* I 42, *daco* I 43, *staco* III 192, *veco* I 207, 322, con i cong. *vaca* II 56, III 188, *daca* III 7, 573, *staca* III 41, *veca* I 343, tutte vive (PAPANTI 81: *sago* sono, MAZZAGALLI: *vago* 29, *vaga* 4, *fago* 7, *faga* 8, 40, *staga* 31, *daga* 40, *digo* 27 ecc., PROCACCINI: *vaco* 30, *vaca* 33, 38, *veco* 53, LEOPARDI: *daca* 31, OLEANDRI: *veco* 17, *daco* 22, *vaco* 23, MARCOALDI: *faga, faca* 151) cf. MEYER in *Grundris* del GRÖBER, 539; e i plurali *scima* pr. 45, I 482, II 53 ecc., *ulima* II 948, *vulima* III 216, *scrijma* III 344, *pudima* II 883, non meno che *farrima* pr. 43, 46, 58, III 863 ecc., *podirima* pr. 47, *reederima* II 887, *idirima* III 133, *rparlarima* III 155, *rentrarima* III 800, SALVIONI, *Pianto* 12-13. Si ha forse un es. di *sema* I 82. Cf. § 1 ϵ.

91. Congiuntivo. Cf. §§ 1 δ e 90; inoltre *magna* II 127, *apparechia* I 63, *deora* III 581, *spechia* II 553, *strica* II 655, *deenta* II 567, e molti altri. Per i congiunt. di 2ª, 3ª e 4ª coniug. cf. §§ 1, 2.

92. Imperf. Indic. Notevole *statia* I 98, 99 (e il cong. *statesse* II 959, III 366), (PAPANTI 259, 261, è d'uso comune), pei quali cf. SALVIONI, *Pianto* 13, 14; *giaa* IBAT I 184, II 827, III 585.

93. Participio. Cf. § 18. *beta* II 80. Nel reat. *béta* e *bitu* bibita. CAMPANELLI 15; *pistu* III 830.

94. Metaplasmi. *paté* I 430, III 594; *giaa* ecc. cf. § 39. *Fuggiá* I 234. Il passaggio di questo verbo alla coniugazione 1ª è comune a molta parte della Marca; anzi il SALVIONI, *Pianto*, 14, lo dà come un distintivo del Marchegiano.

Avverbio. — 95. In *-mente, altramente* pr. 12. Di modo. *nseme* I 134, II 639, *como* pr. 57 e *commo* I 429, *cuscí* I 118, *suscí* I 331, *secunnu* III 300. Di esortazione: *ossú* pr. 1 per assimilazione, *osú* I 237; *assaía* cf. Gloss. Di tempo: *adessa* pr. 12 (nel pausolano *iera* ieri, Procaccini 30), *com'* II 745 in valore di ' non appena ' (Arcevia: *cọ*), *po' che* pr. 51, *n questo* I 494, *má* I 450, *ajamá* I 264, *agiamá* III 285, *amaramá* oramai III 161, *janata* e *gianata* I 94, 250, II 58, 353, 587 ecc. (Raffaelli, *Matt.* 23 e n. 55. Ivi 23 anche *janajanata*). Di luogo: *fora* pr. 51, I 354, *sfor* I 483, *do* (ubi) I 137, *gió* I 23, 214, 291, *quagió* I 286, *nante* II 349, *nanti* III 276.

96. Assai più ossservabili sono le forme *esso* III 534 (*essogli* III 657), *ello* III 528, *ecco* (*decco* III 25 col *d* prostetico), unite con il prefisso *mi-* a formare *miesso* II 136, *miello* III 698, *miecco* pr. 34, talora scritte separatamente: *mi ecco* I 355, alle quali si uniscono *millá* III 174, *miguagió* III 167, *framiecco* III 477. Il Raffaelli (Papanti 255) ci dà per il dialetto moderno *miè, mecquì, mecquà, miè, mellì, mellà, messo,* oltre a *miecco* e *miello.* Il prefisso si rincontra, avverbiale o preposizionale, nel camerinese: *me lu* (Papanti 253) e nel trejano: *mellà* (Papanti 258), nel matelicese: *me lu, me la* ecc. (Boldrini 15, 22, 39, 48), nel recanatese: *mecquì, mecquà, mellè, mellassù* (Mazzagalli 5, 21, 8, 31, 39 ecc.), nel fabrianese (Marcoaldi 159): *men* in, e credo per buona parte della Marca. In Arcevia s'usano: *macchì* e, raramente, *macchitta, macquà, mallì,* e, raramente, *mallitta* [1]), *mallà, mallassù, macquajù.* Il Conti, *Voc. Met.* 216, segna *malà* e *malé,* trascurando varie forme. Per altre varietà dialettali, marcheg. e non marcheg., vedi *Arch. gl. it.* II 444-446, dove ne parla l'Ascoli.

Interiezione. — 97. *cappita* II 978; *pe* I 134 passim (è una mezza espressione che si pronunzia coll'*e* stretto, prolungando il suono in senso fricativo); *potta* I 234 espressione volgare di meraviglia.

---

[1]) Mi sia permesso ricordare anche gli avverbi, ormai di uso ristretto, *litta* lì, *chitta* qui, *accuscitta* così, *acculuscitta* in quel modo.

GLOSSARIO

Abbutinato II 54. Probabilmente vale ' raccolto ', quasi ' avvoltinato '.

Ajamá I 264, *agiamá* III 285, *aggiamá* II 751, ormai.

Allappá I 49, attaccarsi. Dal marcheg. *lappa* lappola (*Racc.* 98). Con significato analogo in *Racc.* 8.

Amaramá III 161. Cf. § 95.

Ampu II 173. Certo è un male, forse cutaneo, ma il significato preciso sfugge. Da *vampo.* Il Manuzzi dà qualche esempio analogo.

Annutiatu III 130, ammogliato. Da *nuptiae.*

Aspa III 424, aspo. Più fedele dell' it. all'etim. *haspa.* Zambaldi 81, Toschi 26 *innaspa,* 38 *nnaspa,* Marcoaldi 140 *annaspa*; spagn. *aspa.*

Assaia III 649 ' passa via '. Cf. roman. *pussa via,* fabrian. e reat. *pissa via* (Marcoaldi 165, Campanelli 23).

Assigna II 998, novero, computo. Cf. § 4.

Batticore I 89, battito di core.

Borletta III 415, piccola borraccia. Körting 1658, 2ª ed.

Botenellu II 520, recipiente in forma di botticella (it. *bottino*) da tener cereali, semola ecc.

Brochu I 388, brocca. Più vicino dell' it. all'etim. Πρόχοος. Cf. Körting 1582.

Butine I 46, bottino.

Cannitu II 589. Non è chiaro. Forse, per metaf., tranello, imbroglio.

Capicciu III 405, capecchio. In Arcevia *capẹccio,* a Velletri *capẹrcio.*

Ciocu I 239, 389, pianella, zoccolo col fondo di legno. Cf. *cioce.*

Coelle III 53, qualche cosa. Cf. Caix, *St.* 18.

Copeza I 390, II 756, capo. Toschi 23: *cupiza* nuca; sp. *cabeza,* lat. capitium.

Coza I 191. Nell'abr. ' scavatura ' (Finamore 173), e ' sudiciume ', in Arcevia ' roveto, cespuglio folto ' (cf. it. accozzaglia). Qui o grandi rughe o gran quantità di peli nel viso da celare con la " calcina „ cf. v. 185, o viso lordo. Cf. Campanelli 214.

Cudiruta I 376, caudata, forse con allusione inonesta. Nella Marca *coderizzo*, Toschi 22, *Racc.* 53 (Fabriano *cudirizzo*, Marcoaldi 149, in Arcevia anche *coderuzzo*) per similitudine l'orlo del pane; *coterone* il codione o codrione (Conti 148, *codiron* e *cudiron*).

Fantella II 744, giovinetta. Cf. it. *fante, fantolino* ecc. Per aferesi da **infantella*. Nella canz. del Castra 10: *fantilla*. Monaci, *Crestom.* 492.

Fitto pr. 49, II 207, 433, III 150, 251, fermo. Da (figo) fictu quasi confitto, inchiodato. Cf. Körting 3729.

Fitu II 631, figlio. Dialetti vicini usano: *fetóne* giovinetto, *fetaccia* giovinetta, ecc. Cf. it. ' feto ', lat. fetus.

Frottula pr. 58. Si usò spesso per ' rappresentazione drammatica ' in genere.

Fustu II 346. S'usa, per similitudine come qui, a indicare uomo inetto, nelle locuzioni: dà retta a sto fusto, senti sto fusto ecc. per ' ascolta me '. In fondo ha il significato it.

Intervenuta pr. 61-62. È il titolo della *Com.* L'A. interpreta " occascione ", mostrando di crederla già in uso; noi crediamo sia un neologismo di lui, cf. pr. 61-62, e pag. 507.

Janata. Cf. § 116. La forma *ǵuanata* che trovo in altre rime antiche cingolane inedite, consiglierebbe di ravvicinarlo agli esiti di hoc anno, Körting 4568, quasi da ' *hac annata* ' (?).

Laa II 249. Il testo legge " a laa " con un " la " sovrinterposto. Deve trattarsi di concrezione, perchè in un cod. veliterno del 400 leggo: *lo lavo del sole*, e in un testo arceviese antico: *i loglie* gli avoli.

Lapiggiu III 703, laveggio, cf. Parodi, *Romania* XIX 484.

Lenguetta III 414, linguetta della lucerna.

Lu e *lo* II 667, III 727, III 773. In nessuno dei tre casi la dizione è chiara.

Magnattu II 237 mignatta. A Cori *magnatto*; nell'abr. *magnite* baco. Finamore 208.

Maia I 152, 289, 298, 367, 378; III 8, 164, 195, 600, 621 ecc. La parola non è più viva a Cingoli.

Manecane I 14, II 195, 417, mangiare.

Mattera III 412, madia. In Arcevia *mattra*, Μάκτρα. *Racc.* 107. Toschi 28, *mattra* e *mattera*.

Mente I 495, *tener m-* badare, porre attenzione. Cf. Salvioni, *Pianto*, pag. 30. Vale lo stesso la frase *mporre mente*, II 363.

Moscula II 572 palèo. Così a Fabriano (MARCOALDI 160).
Mpampanata I 251, disgraziata? cf. § 97.
Nitritu III 237, sta in un'imprecazione. Così nella Marca si ode: che possa abbaiar come un cane, e sim.
Nomata I 300, nomea (nominata).
Ntoccu I 213. Nell'abr. (FINAMORE 225): *ndocche* e *nducchette* specie di brodo (cf. *tucchette*, FINAMORE 306). Qui, per similitudine, acqua lotosa.
Nuenza II 691, Cf. la n.
Nulía I 488. Par certo che si debba leggere *n'ulía*; ma sarà impossibile che si debba leggere *nulia* da *nolebam*?
Paná III 418, TOSCHI 30: *panara* spianatoia.
Pannella III 399, grembiule.
Pataracchia II 677. Nel FANFANI: *pateracchio*, ma il significato non è uguale.
Piste II 16. Dev'essere parola del gergo.
Polzó [*ne*] III 401. Basta il v. " un polzó pe na balestra ".
Proenne II 220, provende (*praebenda*, ZAMBALDI 633) per azione della labiale scomparsa (*provenna*). Cf. KÖRTING 7360.
Radetora III 426, radimadia.
Ramajó III 396, ramaiuolo.
Rapacciusu I 435, II 512. Nel FINAMORE 254: *rapacciose* pieno di loia.
Rullusu I 416, forse sozzo (Abr. *rulle* loia, FINAMORE 259).
Sbisciá I 39, sdrucciolare. In Arcevia *sbriscià*, Fabriano (MARCOALDI 168) *sbigiá, sbigicá, sbiscicá.*
Sbiuttitu II 864. Cf. § 64. Si aggiunga in CAIX, *Studi* ecc. 37-38.
Scorti II 796, accorti.
Scote II 996, riscuotere.
Scultrinato III 111, rifrustato. Per metaf. da *coltre* (dei letti).
Scunturbatu II 128, disturbato. Cf. la frase che è popolare.
Scuppá II 686. Non ha il signif. di *Racc.* 166, ma di arricciare, accartocciare, dar forma rotonda. Cf. it. ' coppo ', e KÖRTING 2693.
Spallacollu III 178. Parte dell'indumento femminile, ma non ne ho notizia.
Spara III 397, cercine. Da *separa* (s'para).
Stizá I 328, smuovere, accrescere. Nelle Marche *stizzá* (e anche *scatizzá* * *scapotizzá*) e nell'Abr. (FINAMORE 292) vale levar

la parte arsa del tizzo, perché bruci meglio. Qui per similitudine.

Stricá II 655, stritolare. *Racc.* 185. In Arcevia, *strigolà*. Cf. § 78.

Strifulá II 1018, III 117, 864. Cf. § 46.

Trocu III 407, trogolo. Cf. *cioco*.

Trufa III 415 (in Arcevia *truffa*), boccia di terra cotta, che si suol chiamare anche *giusta*, da tener liquidi. Nella canzone del Castra (Monaci, *Crestom.* 491) *trufo*. Si può vedere con qualche utilità Campanelli 153-54, e meglio Körting 9794.

Tunnu III 418, scodella, per la forma. In Arcevia 'tonno' e 'tonnìno'.

LA INTERVENUTA RIDICOLOSA

Questi saranno nominati in fra tempo nella Commedia secondo che occorrerá:

Brodu
Pilusu
Ruscina
Finoza
Strina

Stura
Patarachia
Sarafina
Astorgio
Stroppiabirri.

INTERLOCUTORI

Pritu
Scuffiottu } vecchi
Crementiu } vecchi
Gaudentiu figlio de Crementiu innamoratu
Taramata moglie de Ciabó
Saporetta figlia de Ciabó
Ser Ciappellitu notariu
Pasquá testimoniu
Ciabó

AL MOLTO R. S. IL SIG. THEOFILO NICOLÓ

Dovendo io, R. S. mio, degnamente corrispondere a tanti singular favori da lei recevuti, conveniva senz'alcun fallo maggior celeritá nel' eseguir il debito mio. Il qual mancamento sí come conosco e confesso cosí defendo non dover essere in mala parte preso da lei; considerata adunque la deboleza del mio ingegno, distratto massimamente da mille occupazione noiose, appena gl'anni bastarano nonché i mesi. Anzi, se io me fusse resoluto con minor maturitá, haverei dato segno de stimar poco i meriti suoi, e de conoscer molto meno le forze mie.

Ma io tratto questo punto, come se dopo molti dolori havesse partorito qualche gran cosa; et pure io la conosco assai bene, et non m'accuso meno nell'uno di quello che me scusi nell'altro. Ma perché quello che io do a V. S. é pure il meno imperfetto per esser primo parto uscito da me, spero che sotto nome di bono mi si debbia far bono. Essendomi dunque, R. S., pervenuta a le mani una compositione in prosa raccolta in buona lingua da un gentil homo maceratese sopra alcuni casi occorsi nella mia cittá, m'he parso per far piú gl'animi degl'uditori alegri tradurla in rima in vocabolo cingolano con verso sgroboloso. Tanto piú che lei (mentre dett'opera veniva in compositione) mi favorí richiederla, ala quale ha potuto piú in me il desiderio di ubbidirli che il dubbio di dispiacerli, volendo piú tosto ch'ella mi tengha per poeta poco intendente che per servidore poco discreto. La presento dunque sotto la scorta della sua benignitá piú tosto che sotto la censura del suo giudicio, supplicandola benignamente scusare piú che gradire, perdonando i suoi difetti, quali per il poco spatio di tempo sono causati senza farn'altra copia. Prego l'humanitá sua che dispenzi l'ignoranza mia col riceverlo almeno, e con aggradire il mio bon animo, con il quale mi raccomando sempre nella sua buona gratia, e le bacio la mano.

Di Mac[erata] li 6 di Xbre 1606.

D. V. S. M. R. [della V. S. molto rev.].

*Divot*mo *serv*re *f.* Dom^{co} B.

COMMEDIA

detta *La Intervenuta ridicolosa*

fatta in sdruzolo, alla Cingolana, nela quale se referisce casi avenuti da personaggi che infra ragionamento se nominaranno, composta ad istantia del M. R. S. Theofilo Nicoló da la Serra de S. Quirico. In Macerata. 1606. [1])

PROLOGO

O ssú, non piú ciarlare,
staate n pó quiti,
A ddu' partiti
m'é besognato rescire.
Anzi, per non patire 5
che se facesse remore,
l'altr'é che l'autore
ve manna a fá la scusa
come che s'usa
su le commedie fare. 10
Io non lu posso scusare
per adessa altramente,
se non ch'ha poca mente
e ha manco cervellu.
Dello resto é bon fratellu 15
e bon amicu.
S'ha pigliatu stu ntricu
per stá m pó pensusu,
perché é capricciusu
e glie piace de stentare: 20
adesa vo ncomenzare
a fá quae facenna,
se ben par che se ntenna
pocu de stu mesteru,
pure lu pocu penzeru 25
lu fa scappá dalla strada.
Ma io me so misso a bada
e non dico coelle.
O ssú, sorelle,
staate tutte a sentire 30
quello che ve oglio dire.
Quist'é Pitine,
Castellu de San Seerine,
e miecco sta sera
s'ha da scurdar la lettera. 35
Perché ridete?
non me ntennete?
s'ha da pigliá moglie,
che ve enga le doglie!
s'ha da stregne lu nodu. 40
E se bene in quillu modu
che fa gli cettadini
non farrima nu contadini,
scusatece, ché nua
scima nati fra gli bua. 45
Basta che farrima
quello che podirima,
da puiritti.
Ossú, staate mpó fitti,
e sentate ben tutti, 50
po che ve ce sciete connutti.
E com' haima finito
tutti ve nvito [2])
a cena con vua,
perché fra de nua 55
non ce porreste stare.
Como se fa chiamare
la frottula che farima?
credo che prima prima
tutti l'aggiate saputa: 60
se chiama la *Intervenuta*,
e attesa é l'occascione;
con gran rascione
fora l'ha fatta scappare,
perché ve o racontare 65
certi casci uccursci.
V'accittima tutti
alegramente a sentire;
e ha lo partire
ridenno se girrá, 70
perché se senterá
cose de piacere.
Ma ecco che vene
Pritu de qua a traersu:
sentatilu per versu, 75
me raccomanno.

---

[1]) Così nel frontespizio.

[2]) In una correzione: *nvitimo.*

ATTO PRIMO

Scena Prima

Pritu sulu.

O potta de me!
haggiu pigliatu lu gran affruntu!
non so se mette cuntu
de pigliá sta mpresa;
Dio lo sa che me pesa, 5
pur non voglio mancá;
se posso tramá
quello che aggio su la mente,
serró tenuto dalla iente [1])
per lu saggiu della illa. 10
O! lu cervellu me grilla,
se sta cosa farró
credo che me guadagnaró
spissu spissu da manecare.
L'homu per non rubbare 15
s'aiuda como po'.
Io certo so
ch'ha Scuffiottu piacerá.
Como lo saperá
ancora m'haerá a pagá; 20
lu oglio gi a troá,
e glie rascionaró;
ma per le scale gió
io sento caminá.
Me oglio retirá 25
per sentí ció che dice.

Scena Seconda

Scuffiottu e **Pritu.**

Scuff. O! Diu, l'esse vechio
É una mala cosa!
A me m'é tanto noiusa [2])
che non lo pozo patí. 30
Me credo de morí
a ogni momentu.
Se tira mpó de entu,
de casa non pozo scappá,
lu catarru me fa calá, 35
non pozo fa ste proe.
Quanno pioe
me besogna n casa stá
per paura de non sbisciá.
perché lu pé é lezeru, 40
e io mizu [3]) com'un piru;
s'a casa rvaco,
allu diaulu me daco:
non rtroo cos'all'ordene.
La casa sta n desordene, 45
par che scia mess'a butine.
o! io ho le fusa pine,
s'una ota ne scappo.

Prit. Adessa me gli alappo
e glie dico della moglie, 50
e se non la o toglie,
po, so dannu!

Scuff. O! sent'un affannu
che lu core me straccia.
Besognará pur che faccia 55
quello che non vulia fare:

---

[1]) Sotto la cancellatura: *gente.*

[2]) Cf. Prefazione, pag. 602.

[3]) In una cancellatura pare: *mizzu.*

moglie me besogna pigliare
a ogni modu.
PRIT. É strittu lu nodu,
ci ha mpó de fantascía; 60
dá su la pascía
l'homu quanno s'nvechia.
Besogna che m'apparechia
a cacciaglie quattro carote.
SCUFF. Ma quello che me percote 65
é lu dí de certe jente,
che l'homu non pó fá niente
che non lo oglia nasare.
O! io me oglio sbriare,
voglio gí a troá Pritu 70
che ste cose a mena ditu
sa piú che nisciun altru.
PRIT. Adessa te tengho per scaltru
e per homu saccente,
adesso credo che la mente 75
haggi su lu cervellu.
SCUFF. O fratellu!
Beatu chi non proa!
chi va a casa, troa
ugni cosa accommodatu: 80
la matre l'ha cacatu
quanno sem'a la luna.
PRIT. Rengratia la fortuna,
ché presto sarrá de quigli,
ché oltra a gli figli 85
serrá ben goernatu;
par che te sii mutatu
su lu isu de colore?
SCUFF. M'é vinutu lu batticore
a sentitte parlare; 90
par che me senta forare
lu fecatellu,
fin che non sacciu quillu
che tu ianata dici. [1]
PRIT. In fatti gl'amici 95
non se conosce mai
se non su gli guai;
tu statij sulittu,
statij sempre affrittu
e rascioni con li mura; 100
senti m pó sta intura
che t'haggio troata:
cunusci Taramata,
la moglie ch'era de Ciabó
quillu che se troó 105
alla morte de Pilusu,
che per non esse chiusu
drent'a na prescione
(e s'hebbe rascione)
dalle mura se buttó, 110
e coscí scampó
dalla furia della corte? [2]
adessa, per sorte,
lu desgratiatu
é stat' amazatu. 115
La moglie l'ha saputu,
e per non fall'un cornutu,
cuscí mortu, mortu,
vo haé quae confortu,
e, per dilla a na parola, 120
non vo durmí piú sola.
Se o accompagnare:
se tu la o pigliare,
lasso la cura a tene.
SCUFF. Io n quanto a mene 125
me c'accommodaria,
per ché c'aggio fantascia
e lu besogno me sforza,
ma non voria che per forza
me la rtogliesse Gaudentiu, 130
lu figliu de Crementiu,
quillu che va sbrahaggianno
e me c'aesse lu dannu
nseme con la ergogna.
PRIT. O! a quillu besogna 135
n quae modo proedecce.
Do te engo a rtroare?
voglio gí a tramare
lu parentatu.
Spero che se sará pracatu 140
Gaudentiu n quae modu.
SCUFF. Strigni pur lu nodu,
ché so contentu;
ma sá, non gettam'a lu entu
la cosa della dota. 145
PRIT. O! quesso na olta
ce se ntenne.
Faccenne, faccenne,
lassame gí a traagliare.

---

[1]) Sotto la cancellatura *gianata*, sopra, forse, *janata*, cf. *iente* su *gente*.
[2]) Cf. III 508.

Scena Terza

Taramata e Saporetta.

Tar. Fa che tenghi l'usciu giusu, 150
ha ntiso, Saporetta!
Sap. Maia, me mitti la stretta,
non vurria che me lu dicisci;
so che non te credisci
che fosse na cioetta. 155
Tar. Uh! figlia, che sci benedetta,
la matre tua te cusciglia,
e a te, figlia,
par che t'aggia feritu.
ormá i da maritu, 160
credo che lu cunusci.
Sap. O! scia malletto gl'usci
é chinga gli fa.
Te oglio contentá,
o! to! i contenta? 165
Tar. Pe gli figli se stenta,
haggio questa sola,
e como gli dico na parola,
par me se oglia crepá;
la oglio maritá [1]) 170
a la prima occascione,
e cuscí non haerá rascione
de lamentasse piú.
Ma tu,
poera Taramata, 175
mut'i stata desgratiata,
ché da po ch'ha persu Ciabó,
nisciun te o,
nesciun te rechede:
pe, so che non se crede 180
la gente che scia nvechiata,
ma io non vaco lisciata
né arrafazonata,
como che giaa Ruscina,
che lu isu de calcina 185
tuttu impiastratu haia,
e questo lo facia
per agguzá l'apititu
a qualch'altru maritu.
O como che Finoza 190
ch'haia tanta de coza
su lu mustacciu;
ma io quistu npacciu
non m'haggio ma pigliatu,
ch'allu strippatu 195
me pariria fá vergogna,
e cuscí me besogna
durmí senpre sola,
e abbracciu le lenzola
e lu piumacciu. 200
Una olta stisci lu bracciu,
la notte, per abbracciare,
penzandome de troare
lu puirittu de Ciabó,
e cuscí me s'urtó 205
su la mattera della farina;
quanno veco, la matina,
era mezu ammaccatu.

Scena Quarta

Gaudentiu e Taramata.

Gaud. O ví se so avvinturatu!
ecco Taramata! 210
va tutta scunsulata,
porta lu broccu,
dé volé gí pe lu ntoccu
gió la fonte;
volta mpó qua essa fronte, 215
faccia agnelecata,
multo va delaniata,
ecco Gaudentiu to;
po ch'é mortu Ciabó
so che non vo stá sola. 220
Tar. Uhimé! sa parola
non vurria che lu dicisci,

---

[1]) Sotto alle cancellature si legge: *crepare*, *maritare*.

vurria prima lo sapisci
per certanza.
GAUD. Lu murí é usanza, 225
non te desperá;
n'aggio sintuto rascioná
lu maritu de Perna
che sa che con la lucerna
va cercanno le nuelle. 230
TAR. Non ne credo coeglie.
GAUD. Dico che lo po crede,
scí, per questa fede;
potta! pe non te fuggiá,
lassate toccá, 235
puttana de me.
TAR. Ossú! che c'é?
non voglio che me tochi;
se me ce cao un de sti ciochi....
che bella creanza! 240
non ví che la icinanza,
se se n'avedesse,
dirria che lo facesse
per volemme accompagná?
GAUD. Taramata, non te stizá, 245
po mult'i cruda,
potta de Iuda!
pe, lassate ferrá.
TAR. O! io aggio altro da fá,
non posso, gianata, 250
trista me mpanpanata!
quella figlia como sta?
lassame caminá,
resta consulatu!
GAUD. O! io so desgratiatu. 255
Adessa che gli ulia rascioná,
se se ulia accompagná,
lu diaulu ce s'é mpontatu;
io credo d'esse natu
a cattia nfruenza, 260
ma lu tempo e la pacienza
a ugni cosa dá fine.

SCENA QUINTA

Pritu e Saporetta.

PRIT. Tutto quistu confine
aiamá haggio cercatu
e non haggio rtroatu 265
quillu pasciu de Gaudentiu.
Haggio affrontatu Crementiu
e gle n'haggio spiatu;
non so se do é capitatu
o do gitu se scia; 270
credo che la bizarria
gli scia ntrata su la testa.
O! sirria bella testa,
s'un sbarbatellu
che non ha cervellu 275
né discritione,
volesse la rascione
fasse da per issu,
ma po ch'aggio promissu,
non voglio mancá, 280
voglio gí a troá
a casa Taramata,
gle darró na speronata
e vederó che dice.
tic. tac.
SAP. Chi é? che vó? 285
PRIT. Fatte mpó qua gió,
Madonna Taramata.
SAP. Che vó? gianata
maia non ce sta,
é gita a caá 290
l'aqua gió la fonte.
PRIT. Ugni disignu va a monte,
non pó gí cosa netta.
O! Saporetta,
lassate n pó edé. 295
Pose [1]) sapé
perché sta cuscí giusa?
SAP. Maia ha pigliato scusa
per famme stá nserrata,
dice che cattia nomata 300
aggio appresso la gente.
PRIT. Guarda, mpó mente [2]),
e non se ergogna!
e ví? besogna
lassalle dí esse ecchie; 305

---

[1]) Int: si può? (puossi?).
[2]) Int.: metti attenzione.

giudi le reggie
e fa ció che te piace.
Ma se non te despiace
dí, comm'i namorata?
quant'é che la matinata 310
non t'ha fatta lu murusu?
Non torce su musu,
par che me ogli fá lu piantu.
SAP. Uh! Pritu che sci santu,
tu me fá ergogná! 315
PRIT. Te oglio maritá,
sta quita, Saporetta.
SAP. Oh! tu me mitti fretta,
che sci delaniatu.
PRIT. Unu t'aggio troatu 320
che pare un paladine,
e veco n fine [1])
che te deletta;
é viro, Saporetta?
SAP. Fa pur cuntu che me piace; 325
par ch'una fornace
haggia dentr'allu pettu,
ma tu me stizi lu dilettu
e po non sarrá coeglie.
PRIT. O! le ganzette belle 330
Non se burla suscí.
SAP. Uhimé, Pritu, ví,
par che me senta mancá;
quello che a da fá
fallo prestamente. 335
PRIT. Acció che la gente
cun mico non te eca,
va via e alla ceca
fidate de me.
SAP. Io lasso fá a te. 340
PRIT. Ma recomanno a Dia [2]).
SAP. O! quanno sarrá quillu dí
che veca rvení
a casa maia mia
con fantascia 345
de olemme maritá?
e scí, gle oglio parlá
scopertamente,
gle dirró che lu dente
comenza haé appititu, 350
e se so da maritu
perché non me lu dá?

SCENA SESTA

Taramata e Saporetta.

TAR. E pur vo stá
mi ecco de fora,
che scia malletta l'hora 355
che t'haggio cacata!
SAP. Me s'era cascata
la scuffia da la fenestra.
TAR. So ch'i maestra
per cacciá le carote. 360
S'haisci piú dote
che la figlia de Brunu,
ma troará nisciunu
che te toglia per moglie.
Che te enga le doglie, 365
figlia d'una acca!
SAP. Maia, i stracca?
ha finito de dí?
me te pozzi morí,
se te dico buscia! 370
TAR. Ossú, va via,
cioettella,
parte cosa bella
stá su la strada sola?
se te sento dí parola, 375
cudirúta!
SAP. O! che donna mpuntuta!
Maia, mult'i arrabbiata,
so che non m'ha troata...
quasci non me l'ha fatto dí. 380
O! io la oglio finí,
non voglio piú fenochi,
gli gatti a aperti gl'ochi
e a missi gli denti.
TAR. Senti? 385
sfacciata!
che sci scannata!
se non portasse lu brochu

---

[1]) Sotto una cancellatura: *infine.*
[2]) Cf. § 82.

con un ciochu
t'urria rompe la copeza! 390
guarda che gentileza!
tu i figlia de Ciabó?
se lo so?
besogna che sci bastarda
che lu foco t'arda! 395
io te oglio ammazá!

SAP. Po crepá
che m'oglio maritá!
se no l'appititu
sfocaró per altra strada. 400

TAR. Non besogna stá piú a bada,
lassame n casa entrá:
tante glie ne oglio dá
che mal per essa!

SCENA SETTIMA

Gaudentiu sulu.

O poiru Gaudentiu! 405
o babbu me Crementiu!
po che haggio da fá
par che me oglia crepá
su lu pittu lu core;
sento un dolore 410
che tutto me straccia,
quella lucente faccia
de Taramata bella
che m'ha caato la coratella
e me fa stá penzusu, 415
quillo vechio rullusu
l'ha da spusare?
voglio prima fa crepare
issu e lu strippatu;
Gaudentiu vá pur armatu, 420
porti pur la ralbarda.
O! che lu focu t'arda,
mena le má,
non poza magná piú pá,
se no glie cao lo core; 425
in ogni mó lu dolore
so certu che m'ammazará,
e nisciun me fará
le ennette, commo so mortu.
Non voglio paté stu tortu, 430
lu oglio gí a rtroá
e con questa gle oglio dá
alla olta dellu traersu;
gle stroaró bé lu ersu
a istu echio rapacciusu. 435

SCENA OTTAVA

Gaudentiu e Crement.

CREM. Ecco lu fastidiusu!
o che sci mallittu!
sempre me fá stá aflittu,
ma aggio consulatione.

GAUD. Babbo non ha rascione 440
a dí queste parole.

CREM. Sa de che me dole?
dellu fastidiu mia,
che per la fé de Dia
non me mportaria coelle. 445

GAUD. Quae nuelle
tu á ntiso de me?
ma se pozzo sapé
chi é su mitti-focu,
non pozza troá ma locu, 450
se non lu pacco n croce.

CREM. Non alzá la oce,
parla pian piá,
fatte m pó qua,
pagate de rasció; 455
con chi ha fatto custió
tu, dí, saputillittu?

GAUD. Lu diaulu mallittu
gle l'ha fatto sapé;
o! me par de vedé 460
che vogli rascioná.

CREM. O! tu me fa cacá,
tu vo la burla;
dí m pó, lu fí de Scurla,
ch'ha uto a fá con ticu? 465

GAUD. O! quissu é un intricu
che non finirá mai.

Crem. Eccomi su gli guai,
Pe, dimme com'é stato?
Gaud. E non c' haimo dato, 470
non è stato coelle.
Crem. Mai le nuelle
se lea senza causa,
Non fa piú scusa,
dillo, nome de Dia! 475
Gaud. O! via,
allo dire
non aggio uluto patire
che me facesse ngnuria,
e cuscí con furia 480
resuluti ce scima partiti,
e scima giti
sfor delle mura;
issu haia paura,
pur l'arme sfoderó, 485
e se tiró
da na banna per menare;
io che nulia [1]) comenzare,
disci na olta: Ossú;
issu disse: Mena tu; 490
io respusi: Mena tu,
ch'io non voglio mená,
non voglio comenzá.
N questo la gente lo sentí
e ce enne a spartí, 495
e cuscí lu casu é gitu.
Vidi m pó, se so fenitu!
babbu, pe, temme mente.
Crem. Po se la gente
te sentesse dí cuscí, 500
puirittu, non ví
che te darria la burla?
Ossu! giamo, ché Scurla
ve o fá fá la pace.
Gaud. Farró como te piace, 505
Ossú, giamo ia!

---

[1]) Cf. Gloss.

ATTO SECONDO

Scena Prima

Pritu e Scuffiottu.

Prit. Giaa gió la fonte,
gl' haggio parlato per la ia;
c'ha fantascia
e bona ntentione,
m'a me par ch' haggia rascione 5
per un cuntu,
perché sci vecchio troppu
e a quissu ntoppu
non ce se pó proedere.
Scuff. E io gl' oglio fá vedere 10
che, se ben so canutu,
so grosso e spallutu
e commo me proará,
ma se n'avederá
se ce posso resciste; 15
so statu a tre piste
cosci vechio como so.
Prit. Ossú, gle rparlaró
per quissu cuntu tanto;
ma dimme un pó, quanto 20
ha da gí nanzi la dota?
perché besogna che la scota,
che m' ha ditto che sta m pignu,
é un quatru de igna
che troppo mporta! 25
Scuff. Mogliema che s'é morta
in du staia de terra
me dé cento inti fiurí;
e ssa igna quanto mporta
per farla piú corta? 30
Prit. Cento inti fiorini,
ma dice ch' é bon tirrí [1]).
Scuff. O be, dece fiurí manco
non me fa lu fiancu;
per quantu sta m pignu? 35
se me resce un disignu,
io gle l'oglio rescote
e cuscí farrá la dote
lu maritu a la moglie.
Prit. Piú presto non la toglie, 40
non gle lo promette,
sta m pignu per cento sette,
non te mette cuntu.
Scuff. Appuntu;
e che me restaria? 45
tridici fiurí sarria
lu nome della dote?
po me percote
a ppenzacce solamente.
Prit. Daristi da dí a la gente 50
e starristi sempre affrittu;
ecco ser Ciappellitu!
ce scima be ncuntrati.

Scena Seconda

Sere, Scuff. e Prit.

Ser. Perché ve scete abbutinati?
me olete colle [coelle?] dire 55
nanzi che vaca a spartire
la deferentia ch'é nata
poco fa, gianata,
fra dui pazariegli
che co li cortiegli 60
lunghi se ulia ferire?
io gli so git' a spartire
e gli oglio accordare.

[1]) Int. terreno.

Scuff. Pose [1]) accontare
comm' é gita la cosa? 65
Ser. Non é gita furiosa;
a piú per ascio,
per adesso ve bascio
a tutti du le mane.
Prit. Ossú, a domane; 70
ma, sere, dí un pó,
te par che s'aggia rasció
Scuffiottu a pigliá moglie?
Ser. So che non la o toglie,
Scuffiottu, t'ho' accompagnare? 75
Scuff. Scí, perché non te pare
che scia tempu ancora,
non te par scia gionta l'hora?
non pozo stá sulu n casa.
Ser. Tu n'ha beta na asa; 80
l'homu quanno s'hé nvechiatu
per stá repusatu
non besogna che s' amoglia.
Prit. Besogna che la toglia
per esse goernatu. 85
Ser. Sarrá pocu prezatu
un vechio da na donna,
sotto a quella onna
le brache o portá;
lassate cuscigliá 90
a chi a studiatu.
Scuff. So bellu e cuscigliatu
e me so resolutu.
Ser. Me besogna stá mutu
da ché non vo cosigliu, 95
io te poss'esse figliu,
tu me l'haeristi a dare,
ma pe lo studiare
che saccio commo va.
Pritu, che ce dirrá 100
su n quesse parole?
Prit. Faccia commo vole,
ma a dí la eretá
commo o da fá?
besogna che lu goernu 105
l'haggia quistu nvernu
per poté campá,
se no glie besogna crepá
de friddu e di vittu;
sallo ser Ciappellittu 110
sempre a stá n casa sulu....
me se gonfiará lu culu,
a dilla, fratellu.
Ser. I nisciunu é cervellu.
Scuff. Se non c'é non ce scia, 115
o io la fantascia
me la oglio caare.
Ser. E a me me pare
che per esse decrepitu
e per non perde lu creditu 120
ch'ha appresso la gente
non la pigliassi altramente,
pur fa ció che te piace,
voglio gí a fá sta pace,
m' arracomanno. 125
Prit. O va cu lu malannu
che lu cancaru te magna!
ha scunturbato la Spagna.
Scuff. A Dia, a Dia, sere.
Prit. O! bellu parere 130
che t'ha datu cussú!
Scuff. Che ce fa a nu?
ma nun besogna parlanne
ché cussú, sa? lo spanne
per tutto, adesso, adesso; 135
comenzará miesso
culu primu che s' afronta.
Prit. O ddí che ce se mponta
quissu notariu curnutu;
commo l'haerá saputu 140
la iente, che ce fa?
Scuff. Lu pudiria rguastá.
Prit. O tu i mattu,
ancora non è fattu!
Scuff. Ce se pó mpontá, 145
ch'io l'oglio fá,
se credesse senza dota,
io lo oglio fá na olta, 150
mpontacese chi se o.
Prit. Sa che farró?
girró a sollicitá.
Scuff. Scí, scí vagl' a parlá
nanzi ce metta focu 155
su notariu da pocu,
ch'e forscia la o per issu.
Prit. Sí, non ce penza a quissu.
Scuff. Ce lu fará penzare,
fa che l'oglia pigliare; 160
con mille buscie
con mille frascarie
te hé [2]) quisci notarij

[1]) Int.: puossi? si può?
[2]) Int.: viene, cioé, vengono.

che hé tutti falzarij;
saccio be chi é quisci! 165
non c'é homo per isci;
cognusci Mauritiu
che hé lu dottor de stu locu?
e pur mancó per pocu
ch'un notariu non lu gabasse 170
e non glie falzificasse
lu strumentu d'un campo,
che glie enga lu ampu,
a quanti ce n'é;
sa che é? 175
quisti cettadini
gle dá du quatrini
e po glie lassa fare,
scritture cassare,
falzificá strumenti, 180
ma quae volta se ne pente,
ohimé! che gente!
lo patre gabbaria,
concrudilo, assaia!
ché me oglio ritirare. 185

PRIT. Dó te engo a rtroare?

SCUFF. Mi eccu n casa, e sa,
fa che sacci trattá
la cosa della dote.

PRIT. Gle la oglio fá rescote, 190
lassa fá a me
che te oglio fá vedé
si chi é Pritu to;
ma dimme m pó,
rtroaró da manecá? 195

SCUFF. Scí, lo oglio fá!
va via prestamente.

Scena Terza

Crement. e Taram.

CREM. In fine la mala gente
per tutto se rtroa,
gle paria de fá na proa 200
a lu figliu de Brodu,
non vulía che i niscium modu
la pace se facesse
acció che ce mettesse
le mane la Rasció, 205
ma un homu de reputatió
ugnunu fa stá fittu,
se non giugnia ser Ciappellittu,
non se facia coelle.

TAR. Non piú nuelle, 210
lassa fá a me,
Crementiu ve,
cuscí sulu che fa?

CREM. Statia a penzá
alli guai mia 215
che per la fe de Dia
non ha funnu né fine;
y sarria un paladine,
se non haesse st'affannu;
se proenne de gran l'annu 220
me fa la puscione;
quanno voglio un testone
saccio do me gí;
sette fogliette de ví
quist'anno aggio rposte, 225
ma aggiu stu figliu alle coste,
che me fa desperá;
ugni cosa vo fá
commo pare a issu;
adesso s'é missu 230
su le custió.

TAR. Tu t'ha piú che rasció,
Crementiu fratellu,
e io cu lu cervellu
commatto de Saporetta 235
che é tanto maledetta
che pare un magnattu.

CREM. Quissu non é lu fattu,
non é cosa lu gridá,
é che vo sprecá, 240
vo buttá gli quatrini:
se bulignini
ha spisci s'una ribeca,
le gioenette non spreca,
non saccio che te ogli. 245

TAR. Sacci che non ce cogli:
figliama a sprecá
se vo rasomegliá
tutta a [la] laa sua [1])
che, a dilla nfra de nua, 250
che per avvanzá
non vulia mai magná
na cica de ricotta;
la carne meza cotta
io gl'haggio vista venne. 255
Era donna da facenne,
gle paria de fá na proa
quanno cucia du oa,
e, s'a venne le troaa,
non se le magnaa, 260
per gola d'un quatrine;

[1]) Cf. Gloss. s. *laa*.

un dí dui pulcine
haia misci su lu spitu:
venne Pritu
e cuscí gli disce, 265
se per sorta haesce
de le gaglin da venne;
essa lu ntartenne
e da lu spitu caó li pilcine
e per galline 270
se gli fece pagare.
O! coscí se o fare
figliama Saporetta;
ha cura d'ugni cosetta,
ma é troppo saputa 275
et hé troppo bracuta;
a lu maritu vorrá dá,
se mai lu pigliará:
non ce se po haé da fá,
un dí murí me fa. 280
Uhimé che figlia!
che glie enga la tigna,
quasci me l'a fatto dí;
ossú, io voglio gí
da la moglie de Brodu, 285
che se sarró da cordu
gl'oglio dá m pó de gline.
Crem. Va via; in fine,
ognun de nua
n'ha la parte sua, 290
ognuno ha da fare.

Scena Quarta

Ser Ciappell. e Crem.

Ser. La pace é ben tramare:
aquita lu romore,
rtene lu furore
dellu populu e della gente: 295
sempre su la mente
hé dell'homu saputu.
Dice lu statutu
mi ecco de Petine
che du carlini 300
paga chi fa custió,
acció che la rasció
se poss'ogne le mane,
e cuscí pian piane
l' homu scia gastigatu. 305
Io so statu
una pace a fare,
e me so fattu pagare.
La gente é poeretta
e per una foglietta 310
me ce so accordatu.
Crem. O! scí lu ben troatu,
ser Ciappellitu valente.
Ser. *Pax, amorem, benevolentia*
poza haé Crementiu 315
con tuttu lu parentatu.
Crem. Sere, io t' haggio squastratu
per homu multo saputu.
Ser. Io so suto
dottu fin su le fascie: 320
l'homu ce nasce
quanno a da esse valente.
Crem. Tutta la gente
te ten cuscí,
ma, sere, dí, 325
damme quae cuscigliu.
Quillu figliu
me fa desperare.
Ser. Volu fermare?
o! dáglie moglie, 330
me enga le doglie
se non lu idi mutare:
non pó saltare
unu ch'hé accumpagnatu;
e tu chi l'ha proatu 335
lo de sapere.
Crem. Quissu to parere
me piace, ser Ciappellittu,
ma, che scí benedittu,
coscigliacelu m pocu 340
che non troo ma locu
fin che fa le pascíe.
Ser. Io non saccio dí buscíe,
lo oglio fare,
lassa tramare 345
la cosa a stu fustu;
s'io non te l'aggiustu
dí che so ignorante:
ví? te lo dico nante,
voglio che resca netta, 350
gl' oglio dá Saporetta
la figlia de Taramata;
piacete, gianata,
non fa lu furiente,
ripusate la mente 355

e lassa fare a mene.
CREM. Sere, a la fede
me comenzi a rentrare,
te oglio recordare
solo na paroletta; 360
(me par che la ganzetta
scia sufficiente)
ma guarda mpó mente
della robba se che ha,
e dimmelo dimá. 365
SER. O ssú io, sa?
fa pure stima
che prima prima
ugni cosa voglio sapé;
tu statte a sedé, 370
e a me lassa traagliá,
e commo non saccio tirá
questa faccenna a fine,
dí che lo ine
m'ha caato de cervellu. 375
CREM. Sere, fratellu,
non te dico altro;
te conosco scaltru
e per homo saccente,
ma fa che la gente 380
non te conosca variu.
SER. Crementiu, so notariu
e aggio studiatu
e me so troatu
piú volte a quisci mpicci; 385
no me va ma i capricci
su per lu capu,
perché i o sempre n capo
lo meglio e lo megliore,
e forsce quae dottore 390
che fa lu sapiente
e da tutta la gente
é tenut'un Salamone,
su i banchi a la Rascione
ugni dí se rtroa. 395
Che, se facesse proa,
manco sa lege;
spissu, spissu le lege
ntenne a lu cuntrariu.
Me che so notariu 400
é venuti a rtroare
per volesse cuscigliare
de qualche ntricu.
CREM. Io t'aggio per amicu
e lasso a te la cura; 405
va con la ventura
e con la bona sorte,
e, se a me me porti
quae bona nuella,
tente su la scarsella 410
secur quae grussittu.
SER. Lassa fá a ser Ciappellitu (*sic*),
vatte pur via
che per la fede mia
t'oglio servire, 415
e voglio adessa gire
un poco a manecare,
e po rverró a parlare
mi ecco a Taramata.
Commo l'aggio cuscigliata 420
bello bello gle parlaró,
e lu nventariu farró
della roba che se rtroa,
acció la noa
pozza dá a Crementiu. 425

SCENA QUINTA

Pritu e Gaudent.

PRIT. Ven m pó qua, Gaudentiu,
lássate rascioná,
potta! te fa tirá
commo fussi cettadine.
GAUD. Tu non ha ma fine, 430
finiscila, se te pare,
che agg'altro da fare,
non pozo stá piú fittu.
PRIT. Se vede ch'i giuinittu,
e che non ha cervellu; 435
io comm' un fratellu
te oglio cuscigliare,
e tu non vo scoltare,
par che scij nfuriatu.
GAUD. Babbu t'ha mannatu, 440
cridi che non lo saccia?
non besogna che me faccia
parlá per gli mezani,
ché gle rescerá vani
tutti gli cuscigli. 445
Gli poeri figli
se tratta da fachini,
commo a du quatrini...
o! m'ha assascinatu!

tristu me desgratiatu, 450
che voglio io piú fare?
non pozo piú campare,
stu figliu m' arruina,
tuttu se tapina,
tuttu se delania, 455
e pó issi smania,
se non te la puttana,
ma quae volta la lana
gle casca da la testa.

PRIT. O! quessa é n'altra festa, 460
lassamola pur gire;
vome [1]) tu sentire?
vo sta un poco quitu?
te oglio fá un partitu
che a te te piacerá, 465
se te contentará
sará bene per te,
che io, per cuntu me,
pocu me ne curu.

GAUD. Tu parli cu lu muru, 470
non te oglio ascoltá,
e vatti pur a fá
gli fatti tua,
che fra de nua
poco ce po avvanzá. 475

PRIT. Te ulia rascioná
de olette dà moglie,
ma po che non l'ho toglie
i me oglio partí.

GAUD. Fermate, do o gí? 480
se de quiss' ho rascioná,
i t'oglio ascoltá,
perdoname, fratellu.

PRIT. Tu non ha cervellu
né discritió; 485
te par da haé rasció
a patritu de dí male?
lu demoniu nfernale
quesse cose te fa dí.

GAUD. O! stamme a sentí: 490
lu bon acunsigliu
che te oglio dá da figliu,
te oglio accompagnare,
(o! multo me pare
che t'aggia da piacere!) 495
me l'ha dittu lu sere,
ch'é con una ganzetta
delicata e netta:
la prima de Petine.

GAUD. Po ch'ha da gí cuscine, 500
de olemme accompagná,
io te oglio parlá
alla libera gianata:
La moglie de Ciabó,
se colle' me o, 505
i me oglio accompagná,
altramente non penzá
che m'haccompagna mai.

PRIT. O! che te enga gli guai!
tu no burlá, 510
e che vo fá
d'essa vechia rapaciosa,
lercia, brutta e baosa?
ha na bocca par na gaggia,
e credo ch'haggia 515
le poccie, commo besciche.
Io non so che te dichi,
do te a la fantascia?
con le froscie spargeria
de semmula un botenellu, 520
né dente né capillu
credo ch'haggia sula testa;
non saria cos'honesta,
non te pigliá su mpacciu;
ha po quillu mustacciu, 525
che se glie guardi fissu
par scia d'un porcu stissu;
gli putrist'esse figliu,
piglia quistu cusciglıu,
lassala stare. 530

GAUD. Vome [1]) contentare?
dammela a quistu modu.

PRIT. No no, guasta lu nodu,
non ce penzare,
no ne oglio parlare, 535
me oglio gí con Dia.

GAUD. Ossú, dimme pur via
chi é quessa che m'ho dá,
s'é cosa da pigliá
damo adess' la stretta. 540

PRIT. Cunusci Saporetta,
la fi de Taramata,
quella delicata,
quillu musu de luna?
sacci che nesciuna 545
la passa de belleza;
é tutta gentileza,
lu nome la condanna:
non ví che se domanna

---

[1]) Int.: mi vuoi.

la bella Saporetta? 550
a lu manc'é ganzetta,
non é gaglina vechia,
né crede che se spechia,
né se mpiastra mustacciu:
aqqua de pantanacciu 555
lu coló che se mette;
non é da ste cioette
né da ste saputelle
che in locu d'esse belle
par tanti mascaruni: 560
gli mariti é castruni
che glie lo lassa fare.

GAUD. Tu me comenzi entrare
drent' a la fantascia,
che per la fede mia 565
me sento n certo modu...
par che deenta brodu:
tu hai piú che rasció.

PRIT. E sa per un Sansó,
quano rapre la bocca; 570
ugn'annu po la biocha...
par na moscula per casa,
quannu rlaa le asa
pare na signora,
e porta la corona, 575
e scí se la fa penne
e con le sue faccenne
resce donna d'honore.

GAUD. Non piú ch' a me l'amore
me rentra su l cervellu. 580
O! Pritu, mio fratellu,
pe, fallo prestamente,
non me fá stá dolente,
va, troa pur mi pá
e dí se lo vo fá, 585
e po troa Taramata,
vacci, è meglio gí gianata,
fa na olta prestu, Pritu.

PRIT. No no furia, lu cannitu
pe lassa a me fá, 590
te oglio contentá
vatte pur via.

GAUD. O! Dia!
a me me par migl'anni
che l'aggio da spusá, 595
Pritu, Pritu, e sa?
sulicita, fratellu!

PRIT. E va via, pazarellu,
lassa la cura a me.
O! o! quistu pur c'é; 600
non haggio fattu pocu:
non sta sempre in un locu
chi le facenne o fá.
Lassame caminá.

SCENA SESTA

Saporetta sola, canta.

SAP. Sotto sotterra c'hé nata na rosa, 605
stace lo caalier che ciancia e gioca.
Scia laudato Dia!
dapó che Maia mia
maritu m'ho troá,
e cuscí pozo cantá 610
e stá bella ripusata;
ce so pur arriata
a questa contenteza!
uhimé! che allegreza
che cunsulatione! 615
me par che lu pormone
iss' ancora se resenta;
maia mia, che scí contenta,
multu ha cunsulata
figliata, gianata, 620
ma piú te fo stizare,
e te oglio portare
l'aqqua con le rechie.
Che c'o fá d'esse echie
che le ganzette, 625
le poerette,
prima le fa nvechiá
che l'oglia maritá?
le fa tutte liquefá
e cuscí non ti curá 630
ch'allu primu fitu
non é piu bon da maritu:
gle se ncrespa le ancie,
e queste non é ciancie
o guarda, mpó mente 635
da ste echie dolente
commo scima cunnutte;
besognaria che tutte
nseme s'accordasse
e maritu se pigliasse 640

tutte da per esse,
o po esse stesse
n casa se lu menasse,
che nesciuno lo sapesse;
so che le farria penzare 645
ste echie, e stralunare
a rtroaglie maritu,
e quist'é l'apititu
che m'haia missu n testa,
se maia non era presta 650
a dammilu essa stessa.
Ossú voglio gí via,
me oglio gí a fá bella
ché par la coratella
me se strica drent'a lu core, 655
ma dé esse l'amore
che drento c'hé rentratu.

Scena Settima

Scuffiottu e Saporetta.

Scuff. Potta! me so straccatu
co lo tanto aspettare!
pe, che se penza de fare 660
Pritu, che non vene?
me fa stá m pene
in doglie e in affannu,
m'ha fatto stá un annu
in casa a fá cioetta [1]), 665
o! eccu Saporetta,
potta! lu se tira.
Sap. Ho! ho!
Scuff. Ha! ha! suspira,
la oglio gí a ncuntrá. 670
Saporetta, che fa
c'ha dato su l'archittu?
quae bellu giuinittu
t'ha fatto la fattura;
chi hé? lu fí di Stura 675
ho lu fí de Cacastraccia?
Sap. Uh! uh! che pataracchia,
pe no stá un poco quitu!
Scuff. Ha troatu maritu
mammata Taramata? 680
Sap. E scí gianata
quesso statia penzenno.
Scuff. O! su! te ntenno
e t'haggio ben comprisu!
t'ha 'mpiastratu lu isu 685
e scuppate le ciglia,
o! che bella figlia!
t'ha fattu lu ricciu,
ma che hé stu mpicciu?
to! to! é na peza, 690
tu non i nuenza [2])
e te ho acconciare?
Sap. Me la ulia leare
e po me s'hé scordato.
Uh! che scí scannatu, 695
non guardá ogni cosetta,
non lu ví? so poeretta,
per la amor de Dia
non lu rdí a maia mia,
Scuffiottu, non ne parlá. 700
Scuff. Non te dubitá,
bada pur a te,
ma dimme m pó a me,
che facete sole n casa?
mammeta vidua é rmasa 705
non se ole rmaritá;
pe, che penza de fá?
ugni cosa va n malora,
chi ve laora,
chi ve rficca la igna? 710
horma le crespigna
a soma ce se dé rcoglie.
Sap. Oh! non me dá piú doglie
non me dá piú affannu, 715
é giuntu l'annu
che hé mortu babbu Ciabó
e ancó non vo
penzá a rmaritasse.
Scuff. Se maritu rtroasse 720
per essa e per te,
dimme m pó a me

---

[1]) Int.: a far come la civetta, cioé a guardare e riguardare se tornava.

[2]) Che s'abbia da correggere in '*nuezza*' novizia?

ce s' accordaria?
SAP. Sci non c'ha fantascia,
non c'ha cosa de oglia. 725
SCUFF. O! che gle enga la doglia,
pe, che diaulo vo fá?
Dí m pó, e gl'é stat'a parlá
nisciunu sta matina?
SAP. Lu maritu de Sarafina, 730
Pritu, ce enne, gianata,
ma non ce l'ha troata,
non gl'ha ditto coelle.
SCUFF. Ah! ha! bone nuelle,
Pritu se mette prescia, 735
besogna che rescia
lu maniggiu sicuramente.
SAP. Me par de vedé iente,
lassame rentrare.
SCUFF. No gl'aggio potuto caare 740
na parola de bocca.
A la fé che non hé sciocha,
che fantella sperfonnata!
la donna com'é nata
té lu diaulu su lu crine, 745
con esse, infine,
non se pó haé da fare;
me oglio retirare
e cuscí spettaró Pritu. 750
Aggiama dé haé appititu,
é un pezu che ge via.

SCIENA (*sic*) OTTAVA

Taramata e Sere.

TAR. S'io non giugnia
presto, n casa d'Astorggiu,
cridi che d'accordu 755
s'harria rotta la copeza:
o! che bella gentileza!
la commá gridaa,
Astorggiu se stizzaa,
paria cani e gatti: 760
" Quisci non é gli patti
che m'ulij osservare ",
dicia la Commare.
Astorggiu responnia:
" T'ha messa fantascía 765
e non hé vir coelle;
chi t'ha ditt'esse nuelle?
dimmelo m pó tu ".
All'hora i giunse su
e gli feci aquitare, 770
e all'hora la Commare
me disse tutta stizata:
" Parte bella questa cosa?
custú che me promette
de non toccá ganzette 775
fin ch'ha da stá con micu,
e po l'amicu
per famme desperá
se va a colcá
co la figlia de Fofó! 780
ví se m'haggio rasció
de gridá e stá dolente! ".
Uh mult'é furiente,
l'hé malletta la Commá.
Non s'ulia contentá 785
che Astorgiu glie dicesse
che se n'accorgesse,
che non era veretá
che gli ulia dá
per fi a lu giuramentu, 790
che glie enga lu spaentu!
SER. La cosa promesta,
mascimamente questa
ch'hé un parentatu
besogna scia manegiatu 795
da homini saggi e scorti:
acció che gli torti
non se faccia a nisciuno,
c'ognunu
ne resta consulatu; 800
quistu parentatu
io lu oglio trattare;
sempre a da fare
un homu de riputatió;
ossú! alla cunclusió! 805
o! o!, ecco Taramata!
sci multo ben troata!
TAR. Che va facenno, sere?
SER. Vaco daenno parere
a chi me lu chede, 810
senza mercede
e senza pagamentu.
TAR. Uh! che scí contentu!
appunto besogno n'haía:
t' oglio dí na fantascia 815
che m'haggio misso n testa.

SER. É cos' honesta;
quanno s'ha da cuscigliare,
besogna gí a rtroare
quigli ch' hé dutturi, 820
perché i ntrichi e i duluri
da lu capu ve lea.
TAR. Par che lu core recea
quae consulatió.
Senti m pó s'aggio rasció, 825
senti m pó che voglio fá:
poco fa giaa a caá
m pó d'agua a la fontana,
e a pé de strada piana
Pritu m'affrontó 830
e cuscí me rascionó
d'un partitu ch'issu haia,
de olemme rmaritá
da che Ciabó é mortu.
SER. O! bellu confortu! 835
tu t'ho rmaritá
e figliata la o lassá
a che ne ho ne enga?[1])
fa che non te ntenna,
non me ne rascioná. 840
TAR. Pe, vome [2]) ascoltá,
ancó non haggio dittu
e tu, ser Ciappellittu,
vo toglie a nijná:
essa ancó vo maritá, 845
serrá duppiu lu nodu.
SER. O! o! a quissu modu,
t'aeristi quae rasció,
ma lu dí delle persó
che sarrá lu fattu; 850
nanzi facci lu contrattu
e! penzatece bene.
Ma ecco che vene
Pritu, de qua,
vedamo che vo fá. 855

SCIENA NONA

Pritu, Sere e Taram.

PRIT. E unu n' hé accordatu!
comm'haggio rtroatu
Taramata sola,
in una parola
lu nodu é bell'e strittu! 860
O! eccu Ciappellittu,
rasciona con Taramata:
bunní bunní, brigata.
SER. A! *decon Pritum valentem!*
di' m pó, che va facenno? 865
quae cosa va tramenno.
PRIT. Sere, vote [3]) guadagná
quae cosa da magná,
o! cusciglia Taramata,
dí che l'haima maritata 870
e po lassa fa a nu.
TAR. Da po che tra de vu
volete rascioná,
io ve voglio lassá;
bunní, sere, a dia, Pritu! 875
SER. Po tu m'ha sbiuttitu,
fermate, do vo gí?
PRIT. Taramata, non te partí,
non so venuto per sturbatte;
era inutu a rascionatte 880
de quillu parere;
mi ecco allu sere
gle lu podima fidare.
SER. Se cusciglìu ve posso dare
no ve mettate affannu, 885
se no, bunní e bonannu,
ce reederima.
TAR. Sere, ví? non fá stima
de partitte i nisciun modu.
Se s' ha da stregne lu nodu 890
tu te c'ha da troare.
PRIT. O! via, a rascionare,
Taramata, lu tempu é variu,
adessa non c'hé contrariu,
damoglie la stretta. 895
Sere, sta poeretta
sta sola sola n casa,
non pó bee na asa
che glie faccia produ,
e a quistu modu 900
tu sa, non ce po stá;
se vo gí a comprá
un moccó de accina,

---

[1]) Int.: all'abbandono, ne venga che vuole.

[2]) Int.: mi vuoi?

[3]) Int.: ti vuoi?

se pe na proenna de farina
vo gí gió lu muglí, 905
besogna che agli vicí
lu besognu commetta,
perché a Saporetta
nun la pó lassá sola.
A dilla a na parola, 910
se dé rmaritare,
che te ne pare?
cuscigliala m pó.

SER. Se hé mortu Ciabó,
che vo piú aspettá? 915
sola non se pó stá,
troa quae partitu,
repigliate maritu.

PRIT. Lu partitu hé troatu,
Scuffiottu n'é namoratu, 920
della robba n'ha
non ce besogna penzá.

TAR. Lu partitu é superchiu,
ma é troppo vechiu.
Cussú l'aeró treddí, 925
e po rmaneró cuscí
pur vidua scunsulata.

SER. O! che dici, Taramata,
per quess'a lu cor affrittu?
l'u [1]) pigliá un iuinittu? 930
non te starria bé:
o cridi a me,
no lu rnuntiá,
potria crepá
e tu ricca rmanerá. 935

TAR. O, via, lo oglio fá,
ma sentate na parola,
non voglio lassá sola
figliama Saporetta,
ché la poeretta 940
de doló se mureria.

PRIT. T'oglio mette pe la via,
non te desperá;
non sa che poco fa
te n'aggio rascionato? 945

TAR. Sci, ma non m'ha raccontato
a chi la ulij dá;
se la ulima accompagná,
daamala a un juinittu,
s'haesse sulu lu littu 950
e non haesse pá,
saccio che starrá
contenta e ripusata.

SER. Ntenneme, Taramata,
ascoltame m pó, Pritu; 955
haggiu un partitu
che, se ce reescesse,
credo che ce statesse
Saporetta da cettadina.

TAR. Dimme m pó, a prima prima, 960
de che parentat' hé?

SER. Cridime a me,
ch' hé degli bon de Petí,
sempre hairia quatrí
e vin e pan da enne, 965
ha de multu coelle:
rcoglie la faa a giumelle
gió da la puscione
he é bone persone,
non é gente da impicciu. 970

TAR. O! caame stu capricciu,
se me l'ho fá sapere,
non me piú ntertenere.

SER. Cunusci Gaudentiu
lu figliu de Crementiu? 975
che ne dici tu, Pritu?

PRIT. Cappita! é bon partitu
te ne po contentá.

TAR. Chi sa se lo ho fá? 980
e chi sa se lo oglia?

PRIT. Non te pigliá sa doglia,
lo sacc'i che la ole
che ce o piú parole?
issu l'a ditt'a me. 985

TAR. E io te do la fé
che so tracontenta;
fa che presto senta
quae risolutió.

PRIT. Taramata piano m pó; 990
della dota che farrima?

SER. Besogna dillo prima;
Taramata che vo fá?

TAR. Io gle oglio dá
ció che aggio per la dote, 995
e voglio prima scote
quillu pezo de igna.

SER. E io farró l'assigna
de ció che gli o dá
e lo farrá stimá 1000
ab autem peritus
quem dicit tu Pritus?

PRIT. Altro non se po dí
solo che lo spartí
scia fatto iustamente 1005
acció ch'ugnun la mente

[1]) Int.: vuoi?

poza requiá.
Della robba besogna dá
a Scuffiottu la mitá,
e l'altra la orrá 1010
per dote Gaudentiu,
perché cuscí Crementiu
ne sarrá sodisfattu.
TAR. Quissu a punt'é lu pattu
che fá io gli ulia; 1015
ossú, nome de Dia,
io ve oglio lassá,
ma besogna strifulá
lu nventariu ch'a dittu [1]).
Giamoce, assaia. 1020
SER. Scí scí giamo pur via
giam a fá esta faccenna.
Io, to! porto la penna
e non hé temperata,
me se dé esse scordata 1025
la bona che ce scrio.
PRIT. A reedecce, sere, a Dio,
me oglio mette fretta
ché Scuffiottu m'aspetta.
SER. *Ad revidendum Pritus.* 1030

---

[1]) Qui sembrami di notare, dal senso, la caduta di qualche verso, del che può dare indizio anche il difetto della rima.

ATTO TERZO

Sciena I

Gaudentiu sulu.

Gaud. La gioentú non po stá,
costú me fa aspettá
e ma darrá de olta;
o io na olta
lu oglio gí a ncuntrare, 5
perché a me me pare
che me daca la baia.
Me lo dicia be maia
che era un chiagiaró,
c'oglio fá custió, 10
se la cosa non ha conclusa.
Non ce valerá scusa,
perché me l'á prumisto.
Questa olta lu pisto
e lu faccio mpará sinnu, 15
e sci voglio dí a ccinnu
n'altra olta me ntenna.
Parte bella faccenna
non esse ancó spidita?
me enga la pipita, 20
se non lu fo pentí.
Lu oglio fá murí
de la morte maligna.
D'esse [1]) git'a la igna
ché d'ecco non ce stá. 25
Se lu pozo affrontá
da le ma non me scappa;
me learó la lappa
presto da lu dossu;
da per issu s'é mossu 30
non me lo pó negá,
ché non l'ulia fá,
né manco ce pensaa;
gl'oglio fá fá la baa
commo ch'agli mpiccati; 35
gabbá gli namorati
e faglie quisti affrunti....
a lo rfá de gli cunti
lu oglio achiappare.

Sciena Seconda

Crementiu e Pritu.

Crem. O! multo a me me pare 40
che staca Ciappellittu,
me fa stá tant'affritto
che non pozo requiare,
e un'hora a me me pare
che scia migl'ann' apuntu: 45
granne saria l'affrunto
non potesse troare
con chi accompagnare
Gaudentiu me figliolo.
Per la robba che me troo 50
ugnun lo durria fá,
perché l'apparentá
commo c'hé quae coelle
senza piú altre nuelle
lo concrude un mezanu; 55
se l disignu rescie vanu
ma piú voglio proá
figlimu d'amogliá;
voglio se nvecchia n casa.

Prit. La fama se hé spasa 60
de quistu parentatu
per tuttu l vicinatu,
Crementiu lo dé sapé.

[1]) Int.: dev'essere.

Lassate edé,
Crementiu, do va? 65
Dí un pó, non me o dá
la mancia de la noa?
O! bella proa,
tu te fuggiai......
CREM. Io non te viddi mai, 70
se non quann'ha chiamato.
Che noa m'ha recato
de figlimu ch'hé spusu?
non me torce lu musu.
PRIT. Potta! chi te l'ha dittu? 75
CREM. Da messer Ciappellittu
io l'haggio saputo.
PRIT. E multo é venuto
presto a datte noa,
ha fatto bella proa 80
se quest'hé!
CREM. E perché
non l'haia da sapé?
O! quiss'é bel paré.
PRIT. Io te l'haia a dí 85
lu primu, per vení
cun ticu a manecá,
e pottemme guadagná
quae bona mancia.
CREM. Tu rempierá la pancia 90
e la mancia ha guadagnata,
perché non me l'á data
questa noa altro che tu.
PRIT. Crementiu, sa? po tu
credo m'ogli burlá, 95
i te l'era inuta a dá...
me penzaa che te piacesse
non che te recrescesse.
CREM. Tu me sechi le cervella;
questa bona nuella 100
non m' hé suta ma portata,
e tu me l'á portata
e cuscí l'haggio saputa,
e m'hé tanto piaciuta
che me par esse deentatu 105
juinittu namoratu,
commo era int'anni fa.
Ma la dota como va?
Pritu fa ch'io la ntenna.
PRIT. Fa cuntu la faccenna 110
scia stata scultrinata
da na certa brigata
ch'ugni cosa o sapere.
Io e lu sere
lu parentatu haimo fatto, 115
e a quest'hora lu cuntrattu
serrá bell'e strifulatu.
Prima prima sarrá stimatu
quella robba che c' hé,
e fra Scuffiottu e te 120
l'haete da spartí.
CREM. O! che te sento dí!
Scuffiottu a tolto moglie?
O! che glie enga le doglie,
pe, chi a pigliata? 125
PRIT. Taramata,
ve sarrete parenti.
CREM. Potta! non ha piú denti
s'é mezzu aggobbatu
e s'é annutiatu 130
quanno che non pó piú.
O puiritt' ossú!
presto lo idirima.
PRIT. Issu non fa sa stima,
se penza de resciste; 135
ch'é statu a tre piste,
dice, non ha paura.
CREM. Se su capricciu dura,
non sarrá da pocu,
se penza scia un giocu 140
lo fá d'esta faccenna.
Chi a orechie intenne,
Ossú!, me oglio gí
e lu oglio finí,
ché io non veggo l'hora 145
de fá sta cosa bona,
che Dio scia laudatu!
O ví ch' haeró fermatu
figlimu maldittu.
PRIT. O via non sta piú fittu, 150
vatte a proedé.
Io voglio fá sapé
a Scuffiottu che m'aspetta
che la cosa é gita netta.
A Dia, ce rparlarima. 155
CREM. Fa pur stima
che te dé desiderare,
lassame gí a conciare
per casa le massarie.
Potta! farrá pascie 160
Gaudentiu a maramá!

Sciena Terza

Saporetta e Taram.

Sap. Adessa che lu Notariu
scrie lu nventariu
e maia sta affaccennata
e cuscí io gianata 165
m'oglio gí a cuscigliá
mi quagió da la Commá,
quello ch'aggio da fá,
quanto lu spusu ce enerá.
Tar. Saporetta! o Saporetta! 170
uh! che sci maldetta,
pe, do i gita?
me s'é smarrita
to! eccola millá!
pe, do diaulu va? 175
Sap. Vaco qua da la Commá,
me ulia fa prestá
lu spalla-collu.
Tar. Uh! te rumpi lu collu,
do a truata quest'usanza? 180
guarda mpó che creanza!
se te o conciá lu musu
nanti che venga lu spusu,
non sá parlá?
saccio che non vo fá 185
commo la figlia de Strina,
che non c'é vicina
che non vaca affannenno
e va troenno
sempre quest'e quella 190
e dice: como so bella?
staco be acconciata?
po, se iní accuntrata,
crí che statii frescha?
Sap. Maia, non te recresca, 195
non lo farró ma piú.
Tar. Camina, su,
ché lu sere non te senta,
uh! mult'é contenta,
non cape su la pella. 200

Sciena Quarta

Gaud., Pritu e Scuffiottu.

Scuff. O quest'é la nuella
che m'ha toccato lu core;
adessa lu dolore
tuttu me s'é partitu;
o se sapisci, Pritu, 205
quanto te so ubrigatu!
serró accompagnatu,
la robba crescerá
e quaeduno rmanerá
dopo me, quanno so mortu. 210
Prit. Scuffiottu, aeristi tortu,
se non te ralegrassi;
haggio spisci molti pasci
per maneggiá lu parentatu,
alla fin l'haggio tiratu 215
a quello che vulima.
Scuff. Quanno nu farrimo stima
delle cose ch'ha in casa?
Prit. Sta facenna c'é rmasa,
ogn'altra cos'é fatta, 220
e i credo che batta
su gli dece fiurine,
perché le casse é pine
rase, ché le lassó
lu puirittu de Ciabó. 225
Tu sa orma che fá?
vidi da capezá [1])
la casa, lo meglio che po,
perché te rveneró
a rtroá accompagnatu. 230
Gaud. Oh! cera de mpiccatu,
adessa te rtroo,
non me parto che io proo
se quistu ferru taglia.
Prit. O che te enga la nguenaglia, 235
Gaudentiu, t'i ammattitu?
Scuff. O che te enga lu nitritu,
pe, vo fa custió?

---

[1]) Forse: *d'acapezá*.

Gaud. M'haggio be rasció,
quant'é che m'ha' parlato? 240
Prit. Pe, t'haggio accompagnato,
che vurristi da me?
Gaud. Vurria sapé
se Saporetta me ole.
Scuff. Pe, non piú parole, 245
non t'ha ditto de scí?
Gaud. Oh! oh! se sta cuscí
la pudiristi ntenne.
Prit. Ma piú su ste facenne
me mpaccio con juinitti; 250
issi vo stá fitti
e gl'altri vo che traaglia;
oh che canaglia!
dice po: Va, faglie bene.
Gaud. Su le catene 255
fin qua m'ha fatto stare,
che te ne pare,
Scuffiottu, dillo tu.
Scuff. Ossú, ha torto tu,
figliu, non te stizá, 260
quesse cose non se po fá
cuscí a mena ditu;
basta che serrá maritu
de Saporetta bella;
po quessa nuella 265
te dijria consulá,
e tu te o ncollorá.
Gaud. Io non so ncolloratu,
ma me so maraegliatu
che da un pezo n guá 270
non m'é vinutu a parlá,
me credia che me burlesse.
Scuff. E che vulij che facesse
se non era concrusa?
Con che scusa 275
nanti t'ulia viní?
po tu me fa mpascí
a vedette scí stizatu.
Cussú ha fattu lu parentatu
e po glie dici ignuria? 280
Non besogna gí a furia,
lassate maneggiá;
o vatte m pó a conciá
non perde tempu, vanne
ché agiamá se spanne 285
per tutto, bad'a te.
Gaud. O biatu me,
scí scí, m'oglio gí via
me racomanno.
Scuff. A Dia. 290
O che capu vanu!
che cervellu balsanu!

Sciena Quinta

Sere, Taramata e Scuff.

Ser. É gran reputatió
d'unu che scia notariu,
quanno fa n'aventariu 295
che staca ben a sestu,
perché o tard' o prestu
ne serrá laudatu.
Credo haé ben stimatu
secunnu lu cervello 300
de tutto quanto quello
che la robba po alere,
com'ognun vedere
potrá su la scrittura.
O che bella vintura! 305
Scuffiottu sta a spettá,
giamoglie un pó a parlá!
Taramata, ven cun micu;
te so dí ch'i bon amicu,
Scuffiottu, che se fa? 310
accostate m pó qua!
non vidi Taramata?
Scuff. Oh scij la ben troata!
Tar. E tu scij lu ben venga!
Ser. Non saccio chi me tenga 315
che la fé non faccia dá;
serrá megl' aspettá
che venga Gaudentiu
acció che Crementiu
non se poza lamentá, 320
perché ve l'o fá dá
inseme a tutti du.
Scuff. Sere, pe, fa tu,
che ne dici, Taramata?
Tu sta meza disperata, 325
pe, non me sta cuscí,
che non te piace, dí
da haé prisu maritu?
pe, ví ch'é bon partitu,
non me stá scunzulata. 330
Tar. La parola é bell'e data,
comm'o che me despiaccia?

besognará me piaccia
in ogni modu.
SER. É giá strittu lu nodu, 335
non c'é altro che fá,
se non de gí a rtroá
Crementiu e lu figliu.

Sciena Sesta

Prit., Crem., Sere, Tara., Scuff. e Pasqua'.

CREM. Non preza lu cusciglIu
de lu patre so, 340
ví se vo prezá lu to.
PRIT. O che homu stronatu!
SER. Oh! ecco lu parentatu,
adessu lu scrijma.
Crementiu, prima prima, 345
commo che bon amicu,
me rallegro con ticu
de quistu parentatu.
CREM. Oh! scij lu ben troatu,
Dia te contenta, sere; 350
lassate edere,
Scuffiottu, non t'abbuscare,
che me oglio rallegrare,
non o uto ma certanza
de questa parentanza, 355
ti sirria inut' a rtroare.
SCUFF. Non ce besogna fare
cerimonie tra de nua;
presto presto tutti dua
ve sarrete parenti. 360
PRIT. O! multo sta contenti,
Taramata, e tu che fa?
i te eggo multo stá
affritta e spenzerosa.
TAR. Io non aggio cosa, 365
commo urristi che statesse?
CREM. Non vurria che te paresse,
perché non so venutu
che me fosce recrescutu (sic);
oh che scia nella bon'hora, 370
cuscí con ticu ancora
me oglio rallegrá.
TAR. Dia te poza contentá.
SER. Oh tiratee da na banna,
ché voglio che se spanna 375
quistu ch'é l'aventariu
ch'agio fatt'io notariu
per tuttu quistu locu;
Pritu, sbriate m pocu,
va, chiama un testimoniu, 380
potta de lu demoniu,
ché non te l'ha menatu?
PRIT. Scí lu ben troatu,
Pasquá, che ha da fá?
PASQ. Cosa aggio da fá, 385
perché, che vo?
SER. Passa de qua gió,
state tutti a sentire
che io comenzo a dire:
Quistu é lu nventariu 390
ch'haggiu fatt'io notariu
mi eccu dillu locu.
In prima un capefocu
che lu cumpagnu é ruttu,
una pigna de struttu, 395
un ramaió e na cuchiara,
un toaglió da fá la spara,
tre pigne e du scudelle,
du camiscie e tre pannelle,
quattro scuffie da testa, 400
un polzó pe na balestra,
un bancu da sedé,
un lapiggiu e un trepé,
item du lenzole e un pagllericciu,
un canestru de capicciu, 405
du bucá, un broccu,
una taza e mezu troccu,
un saccu, una sacchetta,
un calzittu e na brachetta,
sette nodri de glí, 410
un gallu e du gaglí,
una mattera rotta,
du scattule da ricotta,
na lucerna senza lenguetta,
una trufa e na borletta; 415
item un caldaru,
e un pettene da telaru,
un paná e un tunnu,
una sechia senza funnu,
una zappa, una angha, 420
una storta e una stangha,
un falcció (sic), un accittarellu,
una scopa e un venderellu,
un'aspa e quattro fusa,
un varnellittu como s'usa; 425
item una radetora,

du coperchi e na fersora,
un pistatú e un mortá,
una banchetta da magná,
una paletta, un spitu, 430
mezu barrí d'acitu,
du trespoli, un telare,
e un cocciu da cacare,
una scrofa pregna
e sette pezzi de legna. 435
TAR. Sere, non te scordá
le tre passa de corda.
SER. Adessa l'ulia dí.
Una biocha e du pulcí,
una corda da segha, 440
e una cagnola prena,
un purchittu e du campá,
item, una schiaina
per tené caldo le rina
de li spusu che é vechiu; 445
item un spechiu
che costó tre quatrí,
e du acora da cuscí,
tre casce che non c'hé cosa,
e una é meza rosa, 450
cun un pezu de igna,
che, dice, sta in pignu.
Ossú, nome de Dio, Pritu,
e tu com'a nome?
PASQ. Io me chiamo Pasquá, 455
e lu patre de mi pá
se chiamaa Stroppiabirri,
ch'era un brau paladí,
e i so lu fi de Stura.
SER. O! co la bona intura 460
sarrete testimonij.
Et ego rogatus
in hoc parentatus
qualmente Taramata
s'hé accompagnata 465
miecco con Scuffiottu,
e per dote glie dá
de ste robbe la mitá,
e l'altra a Gaudentiu
figliu qua de Crementiu 470
per haeglie data
ditta Taramata
per moglie la figlia;
e issu la piglia
e accetta lu partitu. 475
CREM. O! Gaudentiu é gitu
fin miecco a lu campu
poco fa; almanco
rvenesse prestamente.
SER. Non tenate piú mente, 480
jatel' a chiamá,
ché non c'hé altr' a fá.
Pasquá, te po gí via.
PASQ. Me raccomanno a Dia.
PRIT. Horma che c'hé da fá? 485
SER. O via, iate a chiamá
lu spusu; presto su,
Scuffiottu, e tu
statte ritiratu,
perché sarra chiamatu. 490
Taramata, tu ancora
sbriate, va, laora,
va, concia la ganzetta
e té la casa netta.
TAR. Scí scí, girró, 495
e n casa aspettarró.
CREM. Sere, e tu che vo fá?
SER. Me lassaró rtroá,
jate pur via.
CREM. Ossú, a Dia. 500
SCUFF. A Dia, sere,
lássate reedere.
PRIT. E nu, Crementiu,
iam a rtroá Gaudentiu.

Sciena Settima

Ciabo' sulu.

CIAB. Dapo l'haé caminato 505
per lu maru e per la terra
e scampata la guerra
e la furia della corte,
eccote che la sorte
m'ha pur menato a Petine. 510
Ho! in fine
ugni cos'é mutato,
po mult'é accasato
da che so gitu via.
To! miecco c'era na ia, 515
e adessa c'é un casamentu;
me engha lu spaentu
se saccio do me stá.
O che dirrá
mogliema, quanno me ede? 520

saccio che se dé crede
che me scia bell'e mortu;
to! miecco c'era n'ortu
e adessa c'hé na casa,
pe, cosa non c'hé rmasa 525
de quellu che c'era prima;
o! come ne nvechima,
se non me gabbo,
ello casa de Babbu
e questa é casa mia, 530
se la fantascia
non me fa strabigliare.
O io voglio bottare.
Tic toc tic toc

SCIENA OTTAVA

Tara., Ciabo' e Sapo.

TAR. Presto! ché esso gli spusci.
CIAB. Se rasciona de spusci, 535
che scí che Taramata
se sarrá rmaritata.
TAR. Adessa, adessa, Pritu.
CIAB. So Ciabó, non so Pritu.
TAR. O! como ha utu nitiu 540
che se fa lu sposalitiu?
va via,
va nome de Dia!
CIAB. O! io la eco ntricata,
la casa me s'hé sbagliata, 545
voglio rbottá,
e me l'oglio fá nsegná.
O de casa! o brigata!
tic toc
a la casa de Taramata
da che banna se va? 550
TAR. Perché? che ho fá?
voglie dá quae coelle?
CIAB. Certe nuelle
de lu maritu glie porto.
TAR. Lo saccio ch'é mortu, 555
e ssa scusa non te ale.
Lu demonio nfernale
ce ioca a la cioetta [1])
con quell'anima malletta.
CIAB. O! purittu Ciabó! 560
che scí che non rtroaró
hoggi la casa mia!
pe la fé de Dia
che serrá na bella festa!
Fatte a la fenestra, 565
mustra m pó su mustacciu.
TAR. O cialtronacciu,
aspetta, spetta m pó.
CIAB. Ah! ah! adessa se ne hen gió.
O! sbriate, sorella, 570
se non vo che le cervella
te secca e te daca noia.
TAR. O! to! cera de boia!
CIAB. O! poltrona vacca,
m'ha buttato l'aqqua, 575
voglio che te ne penti.
Dagli fonnamenti
adessa la casa te taglio;
tu vidi che non caglio,
scappa qua de fora 580
che li lupi te deora,
poltronaccia sfonnata!
TAR. So io Taramata,
e aggio pigliatu maritu.
Che giaa a fá lu furiscitu, 585
te po gí via per quesso.
CIAB. Ohimé! lu cessu! [2])
tu i Taramata
e t'i accompagnata?
ossú, apri quagió 590
ch'hé rvinutu Ciabó to.
Cuscí fosse mortu,
perché quissu tortu
non lu iniria a paté.
TAR. I, poeretta me! 595
pe, che voglio fá?
che scusa voglio pigliá?
Babbitu, Saporetta!
SAP. Uh! m'ha mesta la stretta!
Maia, é issu daero? 600

---

[1]) Frase viva anche oggi, vale 'prendersi giuoco di alcuno'.
[2]) Così la parola cancellata: la sovrapposta *culu*.

CIAB. Quist'é un gran pensero,
s'hé viro che l'aggia pigliatu.
TAR. Uh! svinturatu!
pe, com' ha fatto a rviní?
CIAB. Tu m' ha fatt'ammattí; 605
comm'i rmaritata?
che noa t' hé stata data
dellu fattu mia?
TAR. Tutti me dicia
ch'iri stat'ammazatu, 610
ma non stá desperatu
ch'haia da esse fattu
questa sera lu cuntrattu
de me e de Saporetta.
Uh! che scia benedetta 615
quest'ora ch'i rvinutu.
CIAB. S'ancora non é sutu,
tuttu m'ha cunsulatu.
O biatu me!
SAP. Maia, pe, 620
ven su che non saccio fá,
non me saccio acconciá;
tutta me so rguastata.
TAR. Uh! che sci cunsulata,
ecco babbu to 625
che te lassó
su la cesta, quanno gí via.
CIAB. Te rtroa via
che ma me lo pensaa.

SCIENA NONA

Sere, Ciabo' e Tara.

SER. Non resce ugni discignu. 630
N casa haia m pignu
un mantellu fruatu
d'un desgratiatu
che per pagamentu
de caatura de stromentu 635
me l'haia lassatu;
adessa m'hé statu rubbatu
e me lu besogna pagá.
Io lu ulia portá
a le nozze solamente 640
acció la iente
per notariu me cognoscesse
e honore me facesse
commo nu alri miritima.
Meglio serrá che prima 645
destramente cercanno vaca
nanzi che daca
l'accusa alla Rascione.
Assaia, le persone
commo po assascinare 650
glie par de fare
na proa da paladine;
ma po che so vicine
voglio dí a costora
che m'ha aspettá che a hora 655
in ogni mo rveneró.
tic toc tic toc
TAR. Uh! essogli, Ciabó,
che gli ulima dí?
CIAB. Lassagli viní,
lassa responne a me. 660
Chi é?
SER. Taramata, so lu sere.
Oh! un forestere!
CIAB. Un foresté de lu locu.
Sere, mult'i da pocu. 665
Pe, non ví se chi so?
SER. So che non i Ciabó,
me par de raffiguratte.
CIAB. E io vengh'abbracciatte,
po che m'ha rcunusciutu. 670
SER. O! sci lu be rvinutu!
Pe, lu nome s'era leatu
ch'iri stat'ammazzatu.
CIAB. Mogliema me l'á dittu,
qua diaulu maldittu 675
ha portata essa nuella.
SER. O! questa scí ch'é bella!
se ulia accompagná;
hatelo ditto? e, sa,
questa sera s'haia da fá. 680
CIAB. M'aggio fatt'accontá
com' é git'ugni cosa.
SER. Faciamo spusa
almanco Saporetta
po che la cos'é stretta. 685
CIAB. O! quesso l'oglio fare,
po che me pare
che scia ben allocata.
Ma é stata nfamata
la casa de costora; 690

o! scia ne la bon'hora;
mannamoglel'a ddire.
Ser. Non pó stá a vinire [1]),
non haé paura.
Oh che ventura! 695
eccogli, en de qua.

Scena Decima

Prit., Gaud., Crem., Ciab., Ser. e Tara.

Prit. To! to! ce sta a spettá
lu sere, miello a l'usciu.
Crem. Chi é quillu da lu rusciu?
Gaud. Non lo saccio i'. 700
Crem. Bunní! bunní!
multo staete musci.
Ser. Crementiu, non rcunusci
chi é stu foresté?
Se lo o sapé 705
ven qua, guardaglie m pó.
Crem. Guarda, guarda Ciabó!
pe, tu i risuscitatu.
Prit. O' ví che c' haimo datu,
o Scuffiottu desgratiatu! 710
Ciab. Non so resuscitatu,
se non me so ma mortu.
Crem. O! che confortu!
io te oglio abbracciá,
e te oglio basciá, 715
che da che scima nati
ne scima stati
sempre como frategli.
Ciab. E adessa piú che frategli
ne scima parenti. 720
Crem. Gaudentiu, non me senti?
ecco lo geniro to.
Abbraccialu, Ciabó.
Gaud. Parente, che se fa
da quant'in qua....? 725
O sci lu ben rtornatu!
Ciab. Polu! t'i allongatu.
Ser. Pritu, e tu como sta?
che non gle a' a fá
tu ancora l'allegrezza? 730
Prit. Questa sarrá la parenteza,
he ví ser Ciappellittu,
o che scia mallittu
Ciabó, pe, i rvinutu?
Ciab. Pritu, po t'i nvechiatu; 735
haggio rtroatu
tuttu stu locu mutatu.
Ser. E che te penzi? lu locu
s'hé mutat'a pocu a pocu,
ma manco ma sarria 740
se non gessamo ia,
ma ce besogna gí.
Ciab. O quessa scí
me sa na brutta festa.
Ser. É cos' honesta 745
po ch'é rvinuti costora.
Facci iní fora
figliata Saporetta
e daamo la stretta
a quistu parentatu. 750
De lu tempu passatu
se ne rascionará.
Ciab. Scí la oglio chiamá.
Taramata! Taramata!
Se Saporetta s'é acconciata, 755
menala quagió.
Tar. Adessa, adessa, Ciabó.
Gaud. Sbriamola, che se fa?
Crem. Pritu, va a dá
a Scuffiottu la noa. 760
Che gioa
de fallu piú stentá?
So che se desperará,
quanno sa esta nuella.

---

[1]) Int.: non può tardare a venire.

Sciena Undicesima

Gaud., Crem., Ciab., Tar., Sap., Ser.

Gaud. Potta! l'é bella! 765
Biatu Gaudentiu!
ossú, Crementiu,
ecco Saporetta.
Crem. O che scí benedetta!
Sap. Sciate li benvenuti! 770
Gaud. E tu sci la ben troata!
Potta, Taramata,
lo l' a conciata bene.
Tar. Uh! molto se ne rtene,
c'é nata bell'e netta 775
figliama Saporetta.
Gaud. Sere a la concruscione.
Ser. Tu t'ha rascione,
venate qua,
toccatee le má. 780
Saporetta, fa che te senta,
dimme m pó, i contenta?
Sap. Non capo su la pella;
parte che scia nuella
da non sta ripusata? 785
Gaud. O faccia dilicata,
lassamete basciá.
Ser. Ossú, non fá.
Sap. Che te mporta oramá?
lassalu fare! 790
Ciab. Su, ché sfocare
cu lu tempu ve poderete.
Gaud. Po multu sciete
invidiusci.
Pe, cuscí fa gli spusci. 795
Crem. O via, non piú ciarlare,
so che non vulima stare
miecco po ch'é spusata.
Ciab. O Taramata,
apri l'usciu che rentrarima. 800
Ser. Ce reederima,
io ve oglio lassá.
Tar. Sere, ven qua
non te partí.
Ciab. Te besogna iní 805
con nua a manecá.
Ser. No, no, aggiu da fá;
c'é tempu n'altra olta.
Gaud. Sere, sere, ascolta,
non voglio che vadi via. 810
Ser. Questa fantascia
io ve la oglio caá;
ce oglio restá,
me eneró su.
Crem. Sere, entra primu tu. 815
Ser. No, no, vattene su,
cedo locus maiores dice Catone.
Crem. Po, non par un Salamone.
Sap. Ven su, ser Ciappellittu.

Sciena Ultima

Pritu e Sere.

Prit. O Scuffiottu puirittu! 820
quanno á saputu la noa
facia proa
de olesse ammazzá.
Ser. Pritu, vote [1]), sbrigá?
un pezzu haim'aspettatu: 825
é cuncrusu lu parentatu
de Gaudentiu e Saporetta.
Cossora t'aspetta.
Prit. O sere, che aggio istu!
tuttu s'é pistu 830
Scuffiottu, quann'ha saputu
che Ciabó é rvinutu.
Ser. E che ce o fá?
Non se po remediá;
la desgratia é stata sua. 835
Prit. A ddilla fra de nua
é statu desgratiatu.
Sa, se sarria ammazzatu,
se, nanti che me partesse,

[1]) Int.: ti vuoi?

avertitu non l'haesse 840
che se doesse repusare,
che gl'ulia troare
moglie a iss'ancora.
Sere, non stá de fora,
ven dentro, che vo fá? 845
SER. Voglio lecentiá
miecco sta brigata.
— Donne, v'é stata grata
la nostra *Intervenuta*?
chi sarrá quella saputa 850
che voglia dí de no?
Horsú, Pritu, Ciabó,
Crementiu e Scuffiottu,
Pasquá, visu d'arlottu,
Taramata e Saporetta 855
(ch'adesso sta a la stretta)
Gaudentiu iuinittu,
e io ser Ciappellittu
Scimus omnes ad vostrum commannum;
se volete ad ballanno 860
viní fra ste persone,
a son de ceterone
ve farrimo saltare;
e se volete strifulare
un strumentu o nventariu, 865
ecco qua lu notariu
che per tre quatrine
buscie senza fine
ve dirrá a tutti quante.
Hor su, che sciate sante, 870
giate cu lu malannu,
ve scia datu lu bannu!
Io faccio
fine. 874

DEL

LIBRO DE LA MISERA HUMANA CONDICIONE

PROSA GENOVESE INEDITA DEL SECOLO DECIMOQUARTO.

Il Guarnerio, prendendo a pubblicare nel *Giornale Ligustico* la Passione ed altri testi genovesi del sec. XIV, ha già descritto in una nota il codice della Biblioteca delle Missioni Urbane che conserva questo libro [1]. Non occorre quindi che io ne dia nuovamente ragguaglio; mi basterà avvertire che l'antica segnatura del codice 31-3-7, fu mutata, or non è molto, in 31-3-23.

Ma, esaminando il contenuto di questa prosa per vagliarne l'importanza letteraria e indagarne le fonti, mi convinsi d'avere innanzi, non una traduzione immediata del *De Contemptu Mundi* di Innocenzo III, come il Guarnerio affermò e promise dimostrare, nè una eseguita, come pur sarebbe stato lecito sospettare, su una versione francese eventualmente utilizzata anche dal volgarizzatore fiorentino Bono Giamboni; sibbene una traduzione della *Miseria dell'Uomo* di esso Bono Giamboni, che a sua volta l'opera propria elaborò sul latino del pontefice.

---

[1]) P. E. Guarnerio, *La Passione ed altre prose religiose in dialetto genovese del sec. XIV*, in *Giornale Lig.*, XX, pag. 270.

Del Giamboni non è stato scritto assai, ma la questione se la sua *Miseria dell'Uomo* derivi o no dal latino di Innocenzo III, fu toccata dal Bartoli [1]), che, ricalcando le orme incerte del Tassi [2]), primo editore del trattato, pervenne all'esclusione d'ogni altra fonte intermedia. E, per vero, un nuovo riscontro concorrerebbe a dargli ragione. Non già che la *Miseria* riproduca fedelmente tutto il *De Contemptu Mundi* o ne sia un largo rifacimento; piuttosto può dirsi una riduzione, un centone di periodi tolti qua e là dai capitoli latini e sapientemente amalgamati in limpidissima prosa; ma non è difficile, se si voglia procedere con un esame minuto, rintracciarvi tutti questi capitoli, sdoppiati o fusi o tradotti anche integralmente a servigio d'un intento nuovo e diverso.

In tal modo tutta l'opera toscana rivela saltuariamente questa dipendenza, e spesso dove meno ce l'aspetteremmo, in un breve apprezzamento o in un esempio spigolati quasi di furto; nè crederei opportuno di soffermarmi oltre su questo punto, se non mi vi obbligasse il vedere con quanta leggerezza e facilità va perpetuandosi, d'una in un'altra, per le storie della nostra letteratura, un giudizio complessivo del Tassi, che suona contrario alla verità dei fatti. " E perchè, egli dice, siffatta imitazione gradatamente si allontanasse..., cotale accorgimento usava il G., nella compilazione del suo scritto, che ora l'ordine della materia rovesciando ed ora questa di nuovi argomenti rivestendo, operò che quanto quello in sul principio col primo libro di Lotario consonava, nel seguito poscia dal secondo e più ancora dal terzo si rendesse discosto ". Davvero non mi sembra che questo " graduale allontanamento " giovasse a dimostrare una relazione diretta fra le due opere: quel che più monta si è che dall'esame loro non risulta. Certo il Giamboni attinse poco dal terzo libro, ma non meno

---

[1]) *Storia della letteratura italiana,* Vol. III, pag. 83.

[2]) *La Miseria dell' Uomo e altri trattati.* Firenze, Piatti, 1836.

letteralmente da questo che dai primi due. I trattati, anzi, si ricongiungono alla fine:

Innocenzo III, cap. xviii.	Giamboni, pag. 125 [1]).
Ibi erit fletus et stridor dentium, gemitus, ululatus, luctus et cruciamentum, stridor et clamor, timor et tremor, dolor et labor, ardor et faetor, obscuritas et anxietas, acerbitas et asperitas, calamitas et egestas, angustia et tristitia, oblivio et confusio, torsiones et punctiones, amaritudines et terrores, fames et sitis, frigus et cauma, sulphur et ignis ardens in saecula saeculorum.	E nel detto luogo staranno mai sempre in lutto e in pianto, e in guai, e in strida e in paura, e in tremore e in fatica, e in dolore e in oscuritade, e in puzza e in asprezza, e in ambascia e in miseria, e in povertà e in angoscia, e in tristizia e in tormenti, e in pene e in amaritudine, e in pensieri, e in fame e in sete, e in freddo e in caldo, e in fuoco ardente, che non resterà mai d'ardere nel secolo dei secoli.

Come potè il Tassi incappare in tale errore? Probabilmente, poichè più frequenti si fanno, verso la fine, le interpolazioni originali, egli non seppe distinguerle dalle parti del trattato che presentavano analogie con il latino, e le qualificò *a priori* “ materia di Lotario rivestita „; ma, da buon accademico ch'egli era, badava, più che ad altro, a mietere in ogni pagina nuovi vocaboli, per trarne occasione a frivolezze cruscheggianti.

Queste interpolazioni non sono numerose; si riducono a una diecina di “ rimedi „, a uno sviluppo didattico-ascetico dei Dieci Comandamenti e a una digressione sul paradiso e sull'inferno: in tutto diciassette capitoli sopra settanta. E, se alcuno non volesse tener conto del fatto che esse costituiscono un quarto solo, e forse meno, dell'opera totale, troverebbe pur sempre negli argomenti loro nuova testimonianza di attinenze immediate fra la *Miseria* e il *D. C. M.*, imperocchè rispondono appieno all'indole del trattato medioevale toscano, che vuol essere in genere un componimento di morale accessibile e utile a chicchessia. E il

[1]) *Della Miseria dell'Uomo di Bono Giamboni.* Silvestri, Milano, 1847.

Giamboni stesso non sembrava scostarsene, scrivendo: *sì mi posi in cuore di fare un'operetta, nella quale io mostrassi per ordine tutta la misera condizione dell'umana generazione... per comune utilità degli uomini e delle femmine, sì come degli alliterati, come dei laici.* Invero, con quanta utilità dell'umano consorzio e del sentimento religioso cristiano levasse Innocenzo III così cupa e terribile la voce nel suo libro, nè so nè indago. Opera, che più di quella ispiri all'uomo il disgusto dell'essere e lo spavento della morte, credo sia difficile rinvenirla in tutta la letteratura esclusivamente ascetica. È naturale quindi che un trattatista del trecento, un notaro, ossia uomo di mondo e colto (*buono e santo* lo dicono i codici), quando già svaporavano i furori dell'abnegazione monastica, cercasse di temperare con parole di speranza lo sconforto generato da una visione tenebrosa della vita e, spronando alla pazienza e alla ragione, dipingesse con fervida fantasia i regni della divina beatitudine cui non accenna l'austero pontefice. Se dal testo latino, onde certo gli venne la prima ispirazione, non seppe sempre scostarsi e, quante volte vi tornò sopra, altrettante forse se ne partì annerito di quella pece, elevò tuttavia la materia del suo trattato a un intento più nobile ed umano, e la distribuì secondo un ordine più razionale, accompagnando l'uomo di dolore in dolore *dal giorno della concezione fino a quello del giudizio*, mettendo talora in evidenza un po' del proprio *io* e dando al tutto quella veste romantica che più tardi, e non molto, divenne pregio di più ideali e grandiose figurazioni. Del resto anche Albertano da Brescia, giudice come il Giamboni, avea composto, verso la metà del dugento, tre dottissimi trattati morali e chi, dopo Andrea da Grosseto, li tradusse, fu un notaro pistoiese, Soffredi del Grazia.

Ma veniamo al *Libro de la misera humana condicione.* Con il *De Contemptu Mundi* qui, già lo dissi, non vi sono più che rapporti indiretti; strettissimi e indiscutibili invece con la *Miseria dell'Uomo*. Infatti parti sostanzialmente diverse

e ritenibili quindi come aggiunte, non v'occorrono di frequente; più rare poi sono quelle parafrasate. In massima convien dire che la traduzione procede di pari passo con il testo toscano, conservando intatti per pagine intere persin l'ordine delle parole e, col proprio significato specifico, certi costrutti che, se le fossero giunti per il tramite di uno scritto francese intermedio o fossero stati attinti da un originale comune con il Giamboni, apparirebbero indubbiamente mutati nella forma.

Eccone un saggio:

Giamboni, pag. 5.

..... dice Seneca: Acconcia l'animo tuo e turbati del male e del bene ti allegra. E santo Pagolo disse: Tra gli allegri si dee l' uomo rallegrare e tra' tristi turbare. Ma di questo t' ammonisco, perchè il dicono i savi, che delle tue avversitadi ti debbia tosto consolare e non vi debbia porre il tuo pensamento, se non in quanto credessi poterlo schencire o schifare, perchè i miseri pensieri fanno misera la vita dell' uomo. E cotanto hae ciascuno inverso sè di miseria, quanto pensando se ne fa egli stesso. E chi sopra tutte le avversitadi che gl'incontrano nel mondo vorrà pensare, non sentirà mai che bene si sia; perchè questo mondo non è altro che miseria. E da Dio fue dato all' uomo perchè qui dovesse tribulare e tormentare e portasse pene de le sue peccata.

Genovese, p. 116 del codice.

..... dixe senecha: aconza l'animo to e turbate de lo mal e de lo bem t alegra. E sam Polo dixe che int*er* li alegri se de l omo alegrare e co*n* li tristi turbare; ma de q*ue*sto t amaystram, chi *(lo)* dixam li savi, che de le toe auersitae te deby tosto consolar e no ge debi meter lo to pensame*n*to, so no in tanto como tu te creysse asminuyr o alegrar o schiuar, p*er*zoche li miseri pensame*n*ti si fam misera la uita de l omo. Unda çaschaum si a in si tanto de miseria, qua*n*to ello mesmo pensando se fa. E chi in tute le au*er*sitae chi ue*n*ne a l omo in lo mondo uorá pensar, no sentirea che bem *(si?)* sia, p*er*zoche questo mondo no e atro cha mis*er*ia e da deo fo dayto a l omo p*er*zoche ello ge deuesse tribular e tromentar e portar pe*n*na de le soe peccae.

Ond'è che la lingua riesce un genovese toscaneggiante e che in ogni capitolo si rileva l'architettura aggraziata e schietta dei periodi toscani, anche in mezzo a frequentissimi pleonasmi di casi obbliqui, a sconcordanze di nu-

mero e di persona nei verbi e ad erronee sequenze di tempi, dovute, il più delle volte, non tanto alla sintassi diversa e propria del ligure volgare, quanto all'ignoranza del copista, della quale ci sono di prova le correzioni vergate con inchiostro uguale, ma da mano forse più esperta [1]).

Il *Libro* non è presentato come lavoro originale; e ciò sia detto ad onor del vero e anche un po' del traduttore, che, se non dice esplicitamente d'averlo tradotto, dichiara francamente, dopo alcune pagine di introduzione: *Acomençasse qui um tractao ordinao per um sauio.* Sfratta egli invece i primi periodi del testo toscano, forse perchè contenevano il nome del Giamboni e gli sembravano troppo personali; il che pare confermato dall'artificio onde riesce a rabberciare il periodo con cui principia la versione:

Giamboni, pag. 4.	Genovese, pag. 116.
Onde non ti conviene questo modo tenere, se in questo mondo vogli avere buona vita, ma partirti dai dolorosi pensieri, e stare con l'animo allegro, perchè lo stato dell'uomo secondo l'animo è giudicato.	Se tu uoy auer bo*n*na uita in q*ue*sto mondo, ello te co*n*uem partir da li dolorosi penser, e star co*n* l animo alegro, p*er*zoche lo stao de l omo segondo l animo si e zuegao.

Nel corso della quale, pur mantenendo invariato l'ordine della materia, ha poi provveduto del suo a un'enumerazione più ragguagliata di quegli argomenti che il G. raccoglie in un riassunto preliminare a capo d'ogni trattato, e ha sdoppiato e unito in seguito, secondo l'enumerazione propria, i vari capitoli, facendoli terminare con un riferimento laudatorio a Dio, alla Vergine e ai santi: spesso con un *amen.*

[1]) I costrutti, che hanno qui un carattere prettamente genovese, si possono trovar tutti negli studi sistematici del Flechia (*Archivio Glott. It.*, X, p. 66) e del Parodi (ibid., XV, p. 41). Ma sono rari e, con l'aiuto del Giamboni, è facile, dove occorra, aggiungere o sostituire la parola che ridà al periodo la forma di quello corrispondente toscano.

Tuttavia, fra tanta fedeltà, quasi direi rispettosa, all'opera del *sauio*, parrà strano trovare anche qui delle vere e proprie interpolazioni. E, poichè vi sono, vogliono un cenno dichiarativo. Già pensai, al primo esame del *Libro*, che il traduttore fosse un frate *pricaor*, come quello che avea redatto il *Trattato dei sette peccati mortali*, trascritto nella prima metà del nostro codice; e a convincermene contribuirono lo stile più semplice e famigliare, il tono oratorio e la prolissità di questi brani. Piuttosto che pagine d'un trattato, sembrano squarci d'una predica alla buona, improvvisata dal pulpito a un pubblico grosso, e ricorrono per lo più nella chiusa delle varie parti, ora come clausola didattica ora come richiamo a concetti svolti più innanzi. Considerevole, perchè uno dei più lunghi, è ad es. quello interposto nel trattato terzo, intorno ai nemici dell'uomo e alla gloria divina: un sermone spoglio di quella benda dottrinale che, se posso così esprimermi, fascia ogni argomento del Giamboni. Anzi, che sia una digressione personale, il traduttore lo lascia intendere dalle parole con cui riprende — si noti, allo stesso punto — la sua versione: *e per tornar a lo nostro proponimento in questa rubrica.* E più avanti, nel capitolo primo del trattato quarto, egli introduce alternatamente, a mo' di chiosa, altre digressioni, ma più brevi, sullo stesso soggetto, apostrofando direttamente il lettore, come per obbligarlo a porvi maggior considerazione.

L'argomentazione d'una fonte diversa non sarebbe fuor di luogo per il trattato sesto, ove il genovese abbandona senz'altro il Giamboni, sviluppando con nuove considerazioni i Dieci Comandamenti; e qui la traduzione resta mutila, priva cioè del settimo e dell'ottavo trattato. Ma il sospetto non regge, perchè il traduttore, in un capitolo preliminare, annuncia questa parte mancante e non mostra di volerla escludere: *Il VII tractao,* dice, *serà de la beatitudine* e de *la gloria de l omo iusto da l omo danao e la sententia de lo jorno de lo di de lo zuixio e ly segni chi apparam per*

caxom de quello jorno ecc.: parole ancor queste riportate dal Giamboni. Nè è da credere che l'amanuense possedesse il libro intero, avendo egli apposto, dopo l'ultima riga, la formula monastica " *Deo gratias* " e il proprio nome, *frater hyeronimus de bauaro.* La ragione sta invece nella circostanza che la maggior parte dei codici della *Miseria* è interrotta al punto stesso della redazione genovese e che il nostro frate dovè tradurre, per conseguenza, da uno di questi esemplari mutili; tant'è che il Tassi, già nella prima metà del secolo passato, ricorse a un codice di proprietà privata, per poter pubblicare interamente l'opera toscana. Provvide quindi come meglio gli pareva ai Comandamenti — còmpito che, in grazia del suo ministero religioso, non doveva tornargli difficile nè discaro — e non più osò avventurarsi con gli ultimi due trattati.

Per mala ventura il *Libro de la misera humana condicione*, così come ci è pervenuto, interrotto e mancante della consueta nota all'*explicit*, non dà luogo a congetture riguardo all'autore e all'anno. Si può soltanto argomentare che, non essendo un compendio, ma una traduzione regolare, sia stato compilato poco tempo dopo l'originale suo. Non dispero tuttavia che da un giorno all'altro s'abbia a trovare una nuova redazione dialettale della *Miseria*, opera, come dimostra il gran numero dei codici tuttora esistenti, certo assai letta e diffusa prima del Rinascimento; e che un opportuno raffronto riesca a fare un po' più di luce. Del resto, una traduzione genovese dal toscano non costituisce un fatto isolato: altre non ne mancano e con fonti ben definite. Recherebbe piuttosto meraviglia che non rimanessero tracce letterarie delle strettissime relazioni che correvano fra la Toscana e la Liguria, e proprio fra Genova e Firenze, ai tempi di Dante.

Anzi, mi parrebbe potersi far qualche ipotesi intorno al tramite pel quale il trattato toscano sarà giunto sino a Genova. Dirimpetto alla chiesa di S. Tecla, in quel gran quartiere, che era abitato da toscani d'ogni professione e

d'ogni età, s'addentra tuttora il vico Vegetti " che prese il nome dalla famiglia dei Vecchietti, i quali, lontani dal loro bel S. Giovanni, temprarono in Genova le amarezze dell'esiglio, dopo la battaglia di Montaperti (4 settembre 1260) „ [1]).

Questo nome, evidentemente, non è che un diminutivo del gentilizio Del Vecchio, non del tutto scomparso o ignoto in Genova, perchè trovasi in due atti del 16 e 17 agosto 1278, attribuito a un curatore toscano. Ora, il Giamboni apparteneva alla famiglia Del Vecchio; nulla di più probabile quindi che egli v'avesse qualche parente, cui mandasse in dono il suo trattato, scritto *per comune utilità degli uomini e delle femmine*, o che questo parente, se per avventura ascritto ad ordine religioso, lo divulgasse a scopo morale.

Comunque ciò sia, posto in sodo che il *Libro de la misera humana condicione* sia una traduzione condotta sulla *Miseria dell' Uomo*, cade il sospetto espresso dal Gaspary che il trattato del Giamboni, per essere scritto in prosa troppo forbita e piena, provenga da una penna del secolo seguente [2]). Se così fosse, la traduzione genovese dovrebbe collocarsi o nel secolo XV o in altr' epoca più recente; laddove essa è indubbiamente del principio del XIV o anteriore, perchè del XIV sec. è la copia a noi pervenutane.

Al brano riprodotto e raffrontato più sopra aggiungo quello che rimane a compiere il capitolo introduttivo del trattato. Per dare poi un' idea generale della traduzione, credo opportuno riportare anche una delle interpolazioni, attenendomi sempre, ben s' intende, alle norme convenzionali delle pubblicazioni scrupolosamente diplomatiche:

---

[1]) Cfr. Arturo Ferretto, in *Atti della Soc. Ligure di St. Patria,* Vol. XXXI, 1901, pag. xiii.

[2]) *Storia della letteratura italiana,* traduz. ital., Vol I, pag. 164.

sciogliendo cioè i nessi, sostituendo le varie lettere ai segni d' abbreviatura e chiudendo fra parentesi quadre le parole da frapporre, fra curve quelle da espungere.

GIAMBONI, pag. 5.

Ma quelli sono meno tormentati che per pazienza sanno le cose passare; perciò che per pazienza hae tale virtude, che tutte avversitadi vince. E che il mondo sia così rio, come t' ho mostrato di sopra, vedi santo Job, che disse: Perchè sono io uscito dal ventre della madre mia, acciocchè io vegga fatiche e dolori, e consumi i dì miei in confusione? E vedi che disse Salomone: Lodai maggiormente il morto che il vivo: e colui giudicai ancora più bene avventurato che in questo mondo non nacque, ma nel ventre della madre tostamente fuggì la vita. E vedi che pregò Iddio un profeta: disse: Trai di carcere, cioè del corpo, l' anima mia; ove non ha tranquillità, nè riposo, ove non ha pace nè sicurtade; ove ha paura e tremore; ove ha fatica e dolore. Onde se Job, che fue santo e cossì grande appo Dio, e di pazienza a tutte le genti diede esemplo, e fue povero e ricco, e provò il bene e il male di questo mondo, favellando di sè medesimo, biasimò così la sua nativitade; se Salomone, che fue così savio re e così ricco, ed ebbe tutti i dilettamenti del mondo, e appo Dio fue profeta grandissimo, ed in cielo e

Codice gen., pag. 117.

Ma q*ue*lli ge som mem turbay, chi in pacientia sam pasar le cosse, p*er*chè la pacientia si e una uirtue chi uenze ogni au*er*sitae; e che lo mondo sia cossí ree como e' t o mostrao, sapi che sam Job si lo dixe, digando: p*er*che som e' insio de [lo] uentre de la mia mayre, aço che e' uega fayga e dolor e che ly mey jorni se co*n*sumen in co*n*fuxiom? E guarda así che dixe salomon, loando più lo morto che lo uiuo e quello zuiga [1]) (.) Anchor dixe che maor ue*n*tura a quello chi in questo mondo no uem, ma int*ra* lo corpo de la mayre tosto p*er*desse la uita. E sa[er] tu de' che um profeta p*re*gá deo, digando: tra' de prexom l anima mea, unda ell e dentro, (zoe) da lo corpo, unda no e reposso ni tranquillo, unde no e paxe ni segurtae, unda e paor e timor, unda e fayga e dolor; unda sam Job, chi fo cossí santo e gra*n*de a pe de deo, si de esempio a tute le gente de pacientia e si fo pouero e richo e cossì proà lo bem e lo male de questo mo*n*do e, parlando de si mesmo biasma cossí la soa natiuitae. E salomon, chi fo cossí sauio rey e cossí richo e aue tuti li dilecti de questo mo*n*do e a pe de deo fo profeta e in lo

---

[1]) Il traduttore ha qui inopportunamente spezzato un periodo e introdotto il " dixe ".

in terra fue glorioso, sovra la vita dell' uomo diede cotale sentenza: e se il Profeta, veggendo la vita dell'uomo in cotanta miseria, pregò Dio che gli desse la morte, non ti crucciare, se ti senti gravato stando nel mondo, perchè chi arde, stando nel fuoco, non è da maravigliare. E se tu delle tue avversitadi vogli pigliare consolamento, pensa sopra la miseria della vita dell' uomo, e vedi che ne è detto dalli Savi. E da che le tribulazioni altrui avrai conosciute, sopra le tue ti potrai consolare; perchè dice un Poeta: Che gli è grande consolamento ai miseri di trovare compagnia in su le pene.

cel fo glorioso e sì de soura la uita de l omo aue cotanta sapientia (.) E, uegando lo dicto profeta che in la uita de l omo e tanta miseria, ello p*re*gá a deo che ello li dese la morte, p*er*che atri se de bem condeyr, seando in lo mondo. Unda chi arde int*r*a lo fogo, no e marauegia se ello se lamenta[1]. Ma, se de le toe au*er*sitae tu uoy prende co*n*solaciom, pensa in la misera uita de questo mondo e guarda zo che p*er* li sauy n e dicto. E, quando tu aueray cognosuo le tribulatiom in autreu, tu te poray co*n*segiar soura le toe. Unda um poeta dixe che grande co*n*solatiom e a li misse*r*[i] de trouar co*m*pagńom (.) a le pe*n*ne.

Or fa' con Dio, ch'io me ne vo e più innanzi dire non ti voglio: perciò, se vorrai cercare la Scrittura, tutte le cose troverai dette dai Savi.

Or sta co*n* deo che me ne vago e più in anti dir no te uogio, p*er*zoche, [si] tu uoy cerchar la scritura, tu troueray tute le cosse diti[2] da li sauy de quello che tu uoray sauer.

E nel partire che si fece la boce fui desto, e guarda' mi d' intorno, e non vidi nulla. Allora mi segnai, e umilmente orai e dissi: O boce di sapienza e di beatitudine, che a me per consolarmi sei venuta, dammi forza e vigore di trovare quello onde tu m'hai ammaestrato.

In lo partir chi fe la uoxe, e' fu desuegiao e guardayme d intorno e no ui niente; sì me signay e humilime*n*ti si oray e dissi o uoxe de sapi[enti]a, ch e uegna[3] p*er* mi co*n*solar, dame forza e uigor de trouar quello unda tu m ay amaystrao. E, qua*n*do cossi e' aui

---

[1]) Tutto questo luogo è errato. Probabilmente il traduttore s'è staccato dall' originale e il copista ha poi scritto falsando. Il “ condeyr „ è inintelligibile. Troverei opportuno quindi rabberciare nel modo seguente la copia, pensando che sieno state scambiate le parole “ unda „ e “ perche „ a capo delle righe: *unda atri no se de lamentá, seando in lo mondo, perche chi arde intra lo fogo, no e marauegia.*

[2]) Corr: *dite.*

[3]) Corr: *uegnua.*

E quando hei così detto, mi levai ritto in piede dal tenebroso luogo, ove pensando giacea doloroso, e cominciai a cercare la Scrittura, e a veder i detti dei Savi sopra la miseria della vita dell' uomo. E quando hei assai cercato e veduto e diligentemente considerato, sì si mosse il cuor mio a pietade e cominciai dirottamente a piangere, pensando tanta miseria quanta nella creatura dell' uomo e della femmina avea trovato.

Ma tuttavia pigliai consolamento, perchè trovai detto per li Savi, che niuno altro pensiero umilia così il cuore dell' uomo e della femmina, come in pensare e riconoscere la miseria sua; onde dice un Profeta: In mezzo di te è la cagione perché ti dei umiliare. Non andare dunque cercando le cose del cielo, non quelle della terra, non niuna altra cosa strana; se umiliare ti vuogli, te medesimo pensa. E colui che bene penserà quello che egli è, e riconoscerà sè medesimo, se non si umilia, sarà peggio che bestia; perchè si dice del paone, che quando egli leva in alto la coda e vedevi cotanta bellezza, va molto allegro e superbio, ma, quando volge l'occhio alla sozzura dei suoi piedi, immantinenti si umilia e china la coda. Ed io, considerando che l'umilitade è quella virtù, per la quale l' uomo è più piacevole a Dio che niuna altra cosa, e che è cominciamento e fondamento di colui che vuole intendere al servizio di Dio, secondo che dice santo Bernardo: Per l'umiltà sar-

dicto, si me leuay drito in pe de lo tenebroso e doloroso logo unda e' dormia. E si me comenzai a cerchar de la scritura e a guardar li dicti de li saui soura la miseria de la uita de l'omo. E, q*uando* e' aui asay cerchao e diligentime*n*ti considerao, si se moue lo cor meo a pietae e income*n*zay dirotame*n*ti a pianzer, pensando in tanta miseria qua*n*ta in la scriptura e' aueua trouá de l omo e de la femena: ma tutafia e' pryxi co*n*solatiom, p*er*zoche trouay dicti de sauy, chi dixam che nexu*m* autro pensame*n*to humilia cossi lo cor de l omo e de la femena como pensar e recognose la soa miseria. Unde dixe um profeta che i*n* mezo de ti e la caxom, p*er* che tu te po humiliar. No anday doncha cercando le cosse de lo cel ni quelle de la t*er*ra ni nesuna atra cossa stran(y)na. Ma, se tu uoy humiliar, pensa in ti mesmo e quello che bem penseray ço che ello e, (e) recognoseray bem si mesmo; se ello no se humilia, ello será pezo cha una bestia, p*er*zoche ello si dixe che ell e paóm, che, qua*n*do ello leua in auto la coa e ello se ue tante belleze, ello ua monto alegro e sup*er*bo. Ma, qua*n*do ello uaze li ogi a ly soy pe e uelli cossi sozi, incontenente ello se humilia e china la coa e passa la soa alegreza. Unda, co*n*sidera*n*do che l [h]umilitae e quella uertue, p*er* la qual l omo piaxe più a deo cha p*er* nesuna atra e che humilitae si e principio e fondame*n*to de quello chi uol intender a lo *ser*uixio de

rai alla grandezza; ed è questa la via, e altra non si trova che questa: e chi per altra via vuole salire, cade poscia ch' è montato; sì mi posi in cuore, di molti detti di Savi, che avevano trovato, di fare un' operetta, nella quale io mostrassi per ordine tutta la misera condizione dell' umana generazione, non per neuna burbanza di vanagloria, ma per comune utilità degli uomini e delle femmine, sì come degli alliterati, come de' laici: acciò che, leggendo e udendo leggere altrui, in questo libro riconoscano la loro miseria ed abbiano via e modo d'umiliarsi e di convertirsi e di tornare al loro Creatore, considerando il loro pessimo stato e misera condizione, a che sono dati in questo mondo e nell' altro. E avvegna che per umiltade diventi vile l' uomo al mondo, non dee lasciare perciò d'essere umile; però che, secondo che la luce non si conviene con le tenebre, e la giustizia con la niquitade, e Iddio col Diavolo, così è impossibile cosa a essere uomo chiaro e piacevole al mondo, e glorioso e grande appo Dio. E però disse santo Bernardo: Impossibile cosa è all'uomo di poter avere i beni di questo mondo e dell' altro, e che qui il ventre e colà la mente possa empiere, e che di ricchezze a ricchezze passi, e in cielo e in terra sia glorioso. Onde chi al mondo piace, a Dio piacere non puote; e quanto

deo, e, segondo che dixe sam B*er*nardo: p*er* la humilitae ueray a la grandeza e questa si e la uia e atra no se ne troua, e chi p*er* autra uol montare in uenirge cha p*er* la humilitae, si çaçe da poa che ello e montao. [1])

Unda e' me missi a cor de far una oura p*er* la quale e' mostrasse p*er* ordem tuta la co*n*diciom de la huma*n*na generatiom. Ma no p*er* nesuna utilitae de uanagloria, ma p*er* comuna hutilitae de li homi e de le femene, cossì como de quilli chi sam letera como de quilli chi no la sam, azoche, lezando e odando lezer autri in q*ue*sto libro, se recognoscam e uegam ap*er*tame*n*ti la soa mis*er*ia e abiam uia e modo de humilytae e de tornar a lo so creator, co*n*siderando lo so pessimo stao e la soa pessima condiciom, auegna deo che p*er* l humilitae l omo deuegna uil a lo mondo. No de p*er*zo la p*er*sona lassar de esser humile, p*er*zoche la luxe no se confa co*n* le tenebre e la iustixia cu*n* la iniquitae, ni deo cu*n* lo diauo[ro], e cossì serea imposibile cossa che la p*er*so*n*na sia piaxeyuer a lo mondo e glorioso a deo, p*er*zoche la luxe e la gloria temporal si e co*n*trarıa de la spirituale. E p*er*zo dixe sam Jeronimo che ell e imposibile cossa a la p*er*so*n*na poer aueyr l um bem e l autro, zoe de questo mondo e de l atro. Unde che a lo mondo piaxe, a lo segnor deo no po piaxer, doncha apar

[1]) Questo periodo va, come nel G., unito al seguente, perchè grammaticalmente non regge.

l' uomo è più vile al mondo, di tanto è più prezioso e grande appo Dio. E però santo Paolo, nella pistola sua, favellando di sè e degli altri Apostoli, disse: Domeneddio fece noi Apostoli vilissimi, e al parere delle genti via più sottani che gli altri, ed uomini quasi pur della morte, e come una spazzatura del mondo[1]). Appare dunque che a umiliarsi e avvilarsi l' uomo per Dio non è abbassamento, ma accrescimento; e però dice il Vangelo: Colui che s' aumilierà sarà esaltato e chi si esalta sarà umiliato.

che humiliarsse p*er* deo a lo mondo no e abassamento, ma e grande acressimento e grande honor, s*er*uando a lo so segnor, p*er* chi ell e uegnuo a lo mondo e in che ello a possança de farlo grande e piçem a lo so piaxer e cossi chi fa le oure piaxeure a deo, si se po reputar possante e no piçem ni uil. E como dixe in l aua*n*gelio che chi se humilia será exaltao e chi se exalta será humiliao.

E avvegna che conosca bene che io non sono di tanto senno ch' io sia sufficiente da poter pienamente dire quello che nuovamente ho trovato, e che si converrebbe a così utile Trattato, impertanto io non mi rimarrò di sforzarmi di dire quello che ho ritrovato, per dare inviamento a coloro che sono più savi di me, di compiere ed ammendare quello che male o meno fosse per me detto. E io ne starò volontieri al loro compimento, considerando che così sono trovate tutte le scienze che l'uomo hae incominciate: e l' altro veggendo il detto di colui, sopra quella materia ha trovato nuove cose, laonde tutte le scienze in questo mondo sono avanzate.

Auegna deo che (no) sia cognoscente che no som de tanto sauer che sea sufficiente pie*n*name*n*ti dir tuto quello chi se co*n*uerea a cossi utile traytao como e questo, pero no me romaró [de] forçar a dir che nouame*n*ti e' o trouao, p*er* dar aui(s)ame*n*to a quilli chi som piu sauy de mi a co*m*pir e a mendar quello chi piu e mem p*er* me fosse dicto e si staró uolunter a lor co*m*pime*n*to, co*n*sidera*n*do che cossi sum stayte trouae le arte e le sientie che l um si a income*n*zao e l atro sum [2]) quello dicto si a trouae cosse noue lá unda g e parsuo, e cossi sum stayte auanzae p*er* questo modo tute le sientie.

---

[1]) La citazione intera è omessa dal genovese, forse per il paragone inclusovi. La sostituisce con la solita lode a Dio.

[2]) Per questo *sum* cfr. Flechia, *Archivio Glottologico It.*, VIII, p. 395.

Si notino ora nel brano seguente, a cui nulla trovo corrispondere nel Giamboni e che attribuirei al traduttore, le peculiarità avvertite più sopra. Vi si discorre prolissamente dei nemici dell' uomo. Codice, pag. 130:

..... e in quella *(la terra)* torneromo, cossi como deo comanda, quando ello dixe: tu e zener e in zener torneray; e i*m*pe*r*zo se po dir che lo corpo si e um uaxello [1]) e una prixom spuçe*n*te e de uil condiciom, unda l anima si e terminá a star. Uno te*m*po ela intro, si se purifica segondo la soa uertue, che, se ella e uirtuosa e piace*n*te, ella si fa finna [2]) e, si no se po p*iu* brutar p*er* la gracia e l amaystrame*n*to, che deo g a dato, ouerando li remedy chi g am mesté, ma, se ella e pocho uertuosa e no uogia usar li remedy de uertue, che chi g a comisso deo, ella si se bruta e si deuem de uil condiciom p*er* soa caxo*m*, che se po ualer, se ella uol, e netezar p*er* li amaystrame*n*ti, che chr*ist*e ge ordená bem, qua*n*do ello era a lo mondo, che caschaum po e de imprende che uo; e, no uogiando esser neta, co*n*uem che la uaga a lo logo unda le cosse brute som ordená a star, zoe in brutezo e spuça e pe*n*na e langor, chi e apellao lo profondo d[e] abisso; e questo si e raxoyneue che zaschaum staga unda ello piu se co*n*tenta, si che quilli chi se co*n*tentam de star in*tro* uil cose e spuçe*n*te e penose, si e bom che ge stagam e questi som li peccaor chi no uolam co*n*trastar co*n*tra le bruteze de questo mondo e lli iusti, chi le refuam e lle co*n*trastam, si e raxom che elli no abia[m] mal, ma siam mixi donda elli dexira*m* esser, in cosse nete luxente e olitoxe, zoe lo regno celestia[l], de che lo segnor, pim e abondeyue de ogni puritae e de ogni p*er*fectiom de bem, si gouerna quello reame dignitosso de chi ell e, e in questo receue tuti quilli chi som digni de star, e quilli chi no ne som digni, como e' [o] dito, si ua*m* in lo reame tenebroxo, [...?] [3]) si e penna dolor e tribulatiom de ogni condiciom, p*er*zo che quello logo si guarda e gouerna sathanas e li soy co*m*pagnom chi som li angelli maledicti da deo chi fom descazay de lo so regno glorioxo p*er* le soe iniquitae e malicie e ostinay i*n* sop*er*bia e orgoio e p*er* la soa malicia e iniquitae elli si p*er*seguam e combatem i*n* ogni modo che li po[m] la humana g*ener*atiom, como i*n*uidioxi de l amor e de la gracia de deo, che elli am p*er*duo p*er* lor caxom ni may la po*m* recuuerare, ta*n*to so*m* ostinay e abominay in la lor iniquitay; e p*er*o ogni cossa che

---

[1]) La similitudine occorre pure nella parte tradotta, a pag. 120.

[2]) Corr.: *s afinna.*

[3]) Porrei " unda ".

elli pom fa contra lo honor e lo piaxé de deo, elli la p*er*cazam e si la p*er*seguam ta*n*to como elli pom e pero che i*n* le cosse celestiá elli no am poey, elli som mo*n*to inigi e f*er*uenti contra le cosse te*m*porale. Unde elli [no] am alcum poey, p*er*o che elli som uil e pi*n*ne de fragilitae; e p*er*zo che la natura humana procee de lo mondo, si g e p*er*icoloxa la p*er*secutiom de quilli inimixi, ma lo segnor nostro si n a armay e guernye de arme defendeyue co*n*tra le lor malicie a tuti quilli chi se uolem defende e aquistar uictoria co*n*tra de quilli inimixi, como pietoxo e mis*er*icordioxo che ello si e de tuti li soy s*er*uioy e amixi, lo qual remedio si e cognoscime*n*to força e uertue a sotomete e a co*n*funde ogni dexiderio e piaxer de quelli inimixi; e q*ue*sta uictoria si acquista tuti quisti chi se uolam armá de quelle arme de gracia che deo n a dayto, de le quay caschaum se ne po armá chi uol, si [1]) nesum no se ne po scusar, p*er*zoche elle som tute aparegiá a la uoluntá de tuti quilli chi uolam co*n*trastá e co*m*bater co*n*tra quelli inimixi, p*er* auer uictoria a lo honor e a lo piaxer de deo e façando li merita de lo regno e chi no uol uencer li soy inimixi, si e raxom che ello p*er*da e quello sia prexo*m* e i*m*prexionao da quilli da chi elli som p*er*segui e som pagai come elli som degni, como e' te o dicto de soura, che tu sapi q*ue*sta p*er*secutiom e batagia da questi inimixi si e a t*er*miná i*n* picem te*m*po, chi e la uita de la p*er*so*n*na de che ella aquista p*er*petuale gloria e merito, zoe chi a la uictoria; e chi no la si [...?] [2]), romam p*er*petualme*n*ti in lo tormento e in la tribulatiom de quilli inimixi; doncha e bem uil e traitor de so segnor e de si p*ro*prio e digno de ogni iniga puniciom chi se uo auante mete a p*er*diciom in ma*m* de li soy inimixi p*er*petualme*n*ti cha obey e s*er*ui lo so legiptimo segnor, chi l a fayto e creao e lo merita p*er*petualme*n*ti de tanta gloria e beatitudine como el de lo regno de cel celestial e si e certo dauero [3]) lo bem e lo male chi e tuto dicto e p*er*o caschaum s auixe bem che in questo mondo ello faza q*ue*llo che in l atro; ello no se penta, p*er*o che niente no uará pe*n*tirse, ma stará a lo zuigame*n*to de quello che l auerá aquistao a lo so tempo in lo mondo, o gloria o da*m*pnatiom: e p*er*zo le pe*n*ne e le fayge de lo mondo si som gran(y)de e forte, p*er*oche chi uol auer la uictoria de la gloria de parayso che ello si ha proao, e bem neto e bem puro p*er* auer tanta gracia, si che de gra*n*de hono co*n*uem gra*n*de fayga; chi no uol auer lo merito de lo regno celeste, si e degno de zo che

---

[1]) Corr.: *ni.*

[2]) Forse: *uol.*

[3]) O *d auer* (o).?

ello cercha pe*n*na e fayga e questo si co*n*uem che l abia i*n* q*ue*sto mondo e i*n* l atro, si che in l autro ello ha ço che ello dese*r*ue in q*ue*sto mondo o bem o mal, e sapi che lo mondo si e como lo fogo, che purificha le cosse bonne e degne e si arde [e] co*n*sume le cosse ree e mete a p*er*diciom, donda ello mete lo peccaó i*n* profondo d[e] abisso e cossi am pe*n*na in l autro e in q*ue*sto mondo, ma li iusti si am in l autro zo che elli dexiram e in q*ue*sto ço che elli pom e uolam soferi e cossi li iusti in q*ue*sto mo*n*do som piu contenti cha li peccaor no som ni pom esser, p*er*oche elli som se*mpre* abraxá e acessi de lo fogo de lo mondo, chi may no li sacia, per darge piu pe*n*na e p*er* farla [1]) piu co*n*funde e uegnir a p*er*diciom; e, p*er* tornar a lo nostro p*ro*ponime*n*to in q*ue*sta rubrica e tractao,.....

Francesco Luigi Mannucci.

---

[1]) Corr.: *farli.*

NOTE LESSICALI ED ONOMATOLOGICHE DI GIOVANNI FLECHIA

EDITE DA GIUSEPPE FLECHIA.

---

1. — *Anfrione*, npr.

Credo che questo nome, non infrequente presso i Fiorentini, sia probabilmente un'alterazione di *Onofrione* o piuttosto di *Nofrione*, nel quale ultimo caso l'*a* d'*Anfrione* nato da **Nfrione* potrebbe considerarsi come vocale protetica, quale ha luogo assai spesso ne' dialetti dell'Italia Superiore.

2. — *Bonturo*, npr.

Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati, lucchese, è ricordato tra i barattieri nel XXI canto dell' 'Inferno'. Probabilmente da *Bono* e *Tura* (*Ventura*), portato poi come maschile al finimento in -*o*; sicchè propriamente questo nome consti di due altri che, presi nella loro interezza, suonano *Buono*, *Buonaventura*.

3. — sen. *caparello*.

Vale ' capezzolo della mammella '. Il Fanfani (Vocab. dell'uso tosc., s. v.) registra *caperello* e lo dice " d'uso comune a Siena „. Sì a Siena, se vuolsi, ma in bocca di chi non parlasse senese.

4. — *caschereccio*.

Voce non registrata nei vocabolarj del Fanfani, ma tutta propria come aggiunto di frutto che cada assai per tempo o facilmente.

L'usa tra gli altri il Targioni Tozzetti (Diz. bot. II, 23) chiamando *marrone caschereccio* la castanea vesca, sativa praecox dei botanici.

5. — *caverozzola.*

Così ha il *Volgarizzamento di Palladio* nell'edizione di Verona (1810), citata dalla Crusca. Ciò nondimeno il Fanfani registra insieme col Tramater *cavarozzola*, tolta appunto dallo stesso luogo, donde il Tramater reca, sopra un'edizione manifestamente guasta, *cavarozzola*, e sopra la veronese *caverozzola.*

6. — *cittarello.*
(Poliziano: *Prose*, pag. 30).

Il senese ha, insieme coll'aretino e con qualche altra varietà di dialetto toscano, *citto, citta* in significato di 'fanciullo', 'fanciulla', e perciò le forme derivate di *cittino, cittolo, cittarello.*

Questo nome è ignoto affatto al fiorentino; quindi è che incontrandosi la parola *cittarelli* nelle *Prose volgari* del Poliziano [1]), cioè in iscrittura di origine e di forma al tutto fiorentinesche, la critica dee ragionevolmente dubitare della genuinità di tale lezione, come quella che porge una voce estranea al glossario specialmente fiorentino e presentantesi sotto forma essenzialmente antifiorentina per quell'*ar* in cambio di *er*. Se non che dato uno sguardo al testo latino che vi sta da lato (poichè trattasi di latinucci colla versione dati dal Poliziano a Piero de' Medici), si trova che a *cittarelli* risponde *expositii* [2]), donde appare chiaro

---

[1]) *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano* raccolte e illustrate da Isidoro del Lungo. Firenze, Barbera, 1867, pag. 30.

[2]) Ecco il passo latino: " ... *idemque mihi quod expositiis accidit, uti me repente quasi parente orbatum sentiam* „ ed ecco l'italiano corrispondente: " *et interverrammi come a' cittarelli, che a un tratto mi ritrovi senza padre* „ (pag. 30).

che in cambio di *cittarelli* è da leggere *gittatelli* o *gittategli*, voce al tutto fiorentina ed esprimente quello che ora con vocabolo pur toscano diciamo più comunemente *trovatelli*.

7. — *giulleresco*.

I vocabolarj hanno *giulleria* e non *giullaria*; *giullaresco* e non *giulleresco*, cioè nel primo con *-er-*, nel secondo con *-ar-*: incoerenza che non dee far maraviglia. *Giulleresco* trovasi, fra gli altri luoghi, nelle *Prediche inedite del Beato Giordano da Rivalto* (Bol., 1867, p. 334).

8. — *lapislazzero*.

Lapislazzero = *lapislazuli*. Il Fanfani non registra questa forma in alcuno de' suoi vocabolarj, quantunque sia propria del fiorentino e del livornese e s'incontri nelle antiche scritture e fra gli altri per ben quattro volte nella *Descrizione delle nozze di Maria de' Medici* e nelle Opere del Buonarroti il Giovane, pur ristampate dallo stesso Fanfani (*Opere varie*, Firenze 1863, pp. 417-419). La forma originaria di questo vocabolo è *lapislazuli* o *lapislazuri* (cfr. Diez, Et. Wört, s. *azzurro*); ma *lapislazzero* potrebbe anco venire immediatamente da *lapislazzaro*, forma assai frequente che insieme con *lapislazzalo* s'incontra pure in scrittori fiorentini [1]); e in tal caso *lapislazzero* presenterebbe *er* = *ar*. Ad ogni modo le due forme genuinamente fiorentine sono *lapislazzolo* e *lapislazzero*.

9. — *Maccajone*, *Lajatico* e *Donoratico*.

Maccajone, antico nome essenzialmente pisano, credo che rifletta M a c c a r i o n e da Maccario (*Macario*). Si avrebbe qui il fenomeno più o men proprio de' dialetti toscani: *j* = *rj*, *ri̯* (cfr. ant. pis. *Vettojo* = V i c t o r i o, *denajo* = d e n a r i o, ecc.).

---

[1]) Nel *Ricettario* si ha *lapislazzoli*, nello *Stratto de' Doganieri* ecc., *di Firenze* (Firenze, 1664) *lapislazzuli*; nelle varie *Tariffe toscane*, *lapislazzali*.

E così noi potremmo anche per via di questo fenomeno giungere ad un'origine assai verisimile del pur pisano nome locale *Lajatico*, cavandolo da Hilariaticum, derivato dal gentilizio Hilarius. Fra i nomi locali di questa forma derivati indubitatamente da nome personale abbiamo il bol. *Lorenzatico*, e credo assai verisimile che il pur pisano *Donoratico*, raddotto alla più antica ed organica sua forma di *Donnoratico* (così p. es. nella *Cron. pis.* di R. Sardo, *passim*), accenni a nome di valor personale, cioè **Donnolatico* da **Donnolo*, **Domnolo*, **Dominulo* [1]).

Un altro argomento ancora per cavar *Lajatico* da *Hilariatico* l'abbiamo in altro nome locale pur pisano, voglio dire *Lajano* = Hilariano, non registrato, è vero, nel vocabolario geografico, ma attestato, tra gli altri, dal nome di quell'*Andrea da Lajano*, che nel 1360 fu in Pisa tra i congiurati per l'uccisione di Gualtieri (cfr. R. SARDO, *Op. cit.*, p. 146). Sarebbe molto inverisimile che questo *Lajano* non fosse un luogo pisano e avesse punto a che fare per es. col *Lajano* del Beneventano, che tenuto conto di quell'ambiente, io non dubitai di riportare a un Laianum da Laius [2]), il quale nella Toscana si sarebbe mutato in **Laggiano*. È superfluo infine fermarsi sull'aferesi dell'*i*- in *Lajatico* e *Lajano*, quale è, p. es., in *Lario*, *Larione*, secondo che suonano generalmente nella loro forma popolare *Ilario, Ilarione.*

10. — fior. *macherozzolo.*

Questa voce si trova registrata nello *Stratto de' Doganieri*, ecc. *di Firenze*, p. 25, insieme con altri arnesi come 'taglieri', 'corbelli', 'bicordi', ecc. Invano però si cer-

---

[1]) Si tenga presente il nome proprio *Domnulus* che ricorre, p. es., in SIDONIO APOLLINARE, *Epist.*, 4, 25, e il fr. *Donneley* = *Domnulacum*; e cfr. FLECHIA, *Di alcune forme di nomi locali dell'Italia Superiore*, pag. 68, s. *Donelasco.*

[2]) V. G. FLECHIA, *Nomi locali del Napolitano derivati da gentilizj italici*, Torino, 1874, pag. 32.

cherebbe ne' vocabolarj così *macherozzolo* come *bicordo* o *bicorde*. Forse *macherozzolo*, che erroneamente, credo, nell'indice alfabetico dello *Stratto* è registrato sotto la forma di *macherozzuolo*, non è altro che una varietà di forma del *materózzolo* de' vocabolarj, e in questo caso avremmo qui un esempio della sostituzione della gutturale alla dentale, che forma oggidì uno dei caratteri fonetici più notevoli del fiorentino, del pratese e di qualche altra varietà di parlar toscano.

11. — fior. *marmerucola*.

È vocabolo essenzialmente fiorentino, perocchè il solo scrittore che ce lo presenti come nome di pianta è il Cellini (*Vita*, I, 6,3), laddove il Targioni Tozzetti non lo registra; e *Via delle Marmeruole* era (ed è forse ancora) per attestazione del Varchi (*Storie*, lib. VII) una via di Firenze posta nel quartiere di S. Giovanni. Non mi pare improbabile che per una qualche analogia di colore od altro questa parola si connetta etimologicamente con marmor e presenti *er* = *or*. È nome di pianta che i vocabolaristi (v. Fanf. s. v.) e anche l'annotatore al Cellini (Brunone Bianchi, pag. 70) identificano con *marruca* (Rhamnus paliurus di Linneo), ma che potrebbe per avventura essere l'*acanthus mollis* de' botanici, dal Vigna (*Animadversiones in Theophrastum*) chiamato erba marmoracia (cfr. Targioni Tozzetti, *Diz. bot.* II, 5). Plinio (*Nat. Hist.* XIII, 23,44) parla di un marmaricum genus capparis e mentova pure un genere d'erba dai Greci detto marmaritis (XXIV, 17,17), due nomi di piante connessi col greco nome del marmo (μάρμαρος).

Ai botanici la questione se la *marmeruola* risponda alla *marruca* o sia pianta diversa; a risolver la quale gioverà forse il citato passo del Cellini dove si parla di un giardino posto sul Tevere " chiuso da una folta siepe di *marmerucole* ". Il connettere etimologicamente questa voce con *marmocchio* (minimuculus), *marmaglia* (minimalia) e

col **marmellino* (minimellinus) dell'Italia Superiore ci tira al tema minimus, sicchè qui l'*er* dovrebbe tenersi per elemento di derivazione, che sarebbe unico caso dinanzi al suffisso -uculo. Quando poi fosse tra *marmerucola* e *marruca* una connessione etimologica, non sarebbe il primo alterazione del secondo, come dice il Bianchi (l. c.), ma sì questo di un più organico **marmeruca*, che sincopatosi in **marmruca*, si sarebbe naturalmente converso in *marruca* (romagn. *maruga*).

12. — *millaghera*.

Il Fanfani non ha che *mullaghera*, che è la forma del *Diz. bot.* del Targioni Tozzetti; ma la forma *millaghera* s'incontra in Targ. Tozz., *Istruz.* ecc., p. 55.

13. — fior. *pacchierotto*.

Questa è la forma genuina, indubbiamente. Ma il Fanfani, che registra la forma *pacchierotto* nel *Vocab. dell'uso tosc.* dichiarandolo per diminutivo di *pacchierone* (che, se dio ci ajuti, dovrebb'essere *pacchieronotto*), nel *Vocab. della lingua it.* registra invece la forma *pacchiarotto*, che si fonda sopra un esempio della *Secchia Rapita*.

14. — *piluccherare*.

Ha senso di ' piluccare ', ' spogliare ', ' scorticare '. Non è nel vocabolario, ma s'incontra nelle *Chiose sopra Dante* (Firenze, 1846), p. 170.

15. — fior. *spicchierone*.

Nome fiorentino dello ' strillozzo ', registrato dal Savi (*Ornit. Tosc.*, II, 79), ma che indarno cerchereste nei vocabolarj, compresi anche i due del Fanfani, cioè l'*Italiano* e quello *Dell'uso toscano*.

16. — fior. *taffera.*

Questa voce non è registrata nel vocabolario, ma la trovo in uno *Stratto* (ms.) *delle stime della Dogana di Firenze*, annesso a un mio esemplare del già citato *Stratto dei Doganieri*, ecc. *di Firenze* (Fir. 1664), appartenuto a un Isidoro Pistolesi, prima doganiere di Casentino, vissuto intorno alla metà del secolo scorso [sec. XVIII].

17. — fior. *trajero.*

Erroneamente il Fanfani nel suo *Voc.* accenta *trajéro* per *trajero.* È una moneta veneziana chiamata sotto quella repubblica colle varie forme di *trágiaro*, *traero*, *trairo*, *traro* e che i fiorentini dicevano *trájero.*

18. — *Usigliano*, *Urliano*, *Oriano*, nn.ll.

Auselius (cfr. Fabretti, *Lex.* s. Ausel, Auselius; Corssen, *Ausspr.* I, 349; Vanićek, *Etym. Wört.*, 161) donde Aurelius. Alla prima forma del gentilizio è forse radducibile l'*Usigliano* che si presenta ben quattro volte in quel di Pisa, e che mantenne come dialettico il sigma originario, mentre dalla normal forma latina di Aurelius, per via del celtico Aureliacum venne il nl. *Oriago* (cfr. Flechia, *Di alc. forme di nn. ll. dell'It. Sup.*, p. 48 [320]), e per via di Aurelianum le altre forme di nomi locali *Urliano* (Aret.) e *Oriano* (Parma, Brescia, Como, Milano). Il quale ultimo nome mi porge ancora occasione di accennare un nome di famiglia originariamente locale, voglio dire *Oriani:* e l'astronomo Oriani, come lombardo, non avrebbe potuto non riconoscere il suo nome da uno dei quattro nomi locali *Oriano*, che, come proprj della Lombardia, riflettono normalmente Aurelianum, qui reso tanto più verisimile dai varj fundi Aureliani attestati dalla tavola alimentaria di Velleja.

19. — *Nomi originariamente personali, diventati senza più nomi locali* [1]).

1. Aguzzo (Terni): dal gentilizio Acutius (cfr. BRAMBACH, *Corp. Inscr. Rhen.*, 448, 660, 662, 681); ma potrebbe essere anche abbreviazione, p. es., di *Montaguzzo* (cfr. il piem. nl. *Mont-ù* = Mont-acútus).
2. Azeglio (Torino). In dial. suona *Azèi* e *Zèi*, e piuttosto che da *agelli* (cfr. *Di alcune forme*, p. 74) sarà da ricondurre al gentilizio Acilius (cfr. *azil* aceto, piv. *azì*). Da agellum dovranno invece ripetersi il calabr. *Ajello* (Cosenza) e il tosc. *Gello* (Arezzo, Pistoja, Pisa).
3. Bergonzo (Piacenza), Bergonza (Pavia), Bergonzoli (Novara): da Verecundius, come *Gonzaga* verisimilmente da *Verecundiaca e *Gognano* da *Verecundiano.
4. Bigiogno (Novara) = **Biagiogno*, da Blajunius (*Tavola alim. di Velleja*, IV, 74): cfr. il Blixuno del *Cod. Dipl. Langob.*
5. Bobbio (Pavia, ecc.). Da Bovius: cfr. il piac. *Bobbiano* = Bovianum, nap. *Bojano* (v. FLECHIA, *Nomi locali del Nap.*, ecc., p. 19).
6. Carisio (Novara), da Caricius. Cfr. *Chiarisacco* (dial. friul. *Ciarisà*) e il fr. *Carisey* da Carisiacum, e il *Carisiaco* delle monete merovingiche.
7. Ciamarella (dial. alp.) = Casa Marella (cioè ‘ casa dei Marelli ’).
8. Cicogno (Novara): da Ciconius. Cfr. il nl. *Cicogniago* (*Miscell. di Storia ital.*, VII, 347) e il fr. *Cicogné* = Ciconiacum (cfr. *Di alc. forme*, p. 30).
9. Comazzo (mil.): dal gentilizio Comatius che si legge in una iscrizione milanese.

---

[1]) [Questa serie si aggiunge agli esempî già allegati dall'A. a pagina 96 della monografia: *Di alcune forme di nomi locali dell'It. Sup.*, citata più sopra].

10. Coreglia (Genova, Lucca), genov. *Gueǵa*: da Corellius.
11. Cossogno (Novara): da Cossonius.
12. Ebbio (Piacenza). Incerto se da Helvius o da Ebulus.
13. Morbio (Como, Mendrisio) da Molvius.
14. Nonio (Novara), da Nonius. La forma dialettale di questo nome, che suona *Gnugn* (*ñuñ*), invece di **nuñ*, è dovuta ad assimilazione.
15. Ottiglio (Aless.): pronuncia paesana *Autji*. Da *Autilius, Altilius.
16. Ozegna (Vercelli). Da Eugenia?
17. Poviglio (Reggio) da Popilius: cfr. il piac. *Poviago* = Popiliacum.
18. Piancio (Arezzo): da Plancius. Così *Pianzo* (Reggio).
19. Piejo (Nap.) da Pedius (v. Mommsen, *Inscr. R. Neap.*).
20. Rueglio (Torino). Questo nome può normalmente raddursi a tre tipi: Rubellius, Rodellius, Rutilius.
21. Servagno (Cuneo): da Servandius, gentilizio attestatoci delle iscrizioni (v. Brambach).
22. Savigno (Bologna): da Sabinius.
23. Tarzogno (Parma): da Tarsunius (*Tav. di Velleja*).
24. Tuoro (Nap.): da Thorius (v. Mommsen, *Inscr. R. N.*).
25. Vareglio (Aless., Cuneo): da Varilius.

20. — *Forme accorciate di nomi proprî italiani* [1]).

A) Accorciamento per cui il nome parossitono perde per sincope quanto è tra la consonante o gruppo consonantico iniziale e la vocale tonica [2]).

---

[1]) [Pubblico queste pagine come saggio del copioso e importante materiale, lasciato dal Flechia, intorno all'origine dei cognomi italiani, che doveva far parte di quella larga trattazione sull'origine e formazione del sistema onomastico neolatino, che era vivamente attesa dai dotti dopo l'insigne saggio che l'Autore pubblicò nel 1878 tra le " Memorie dell'Accad. dei Lincei „. Cotesto materiale, che io sto ordinando, sarà messo in luce insieme cogli studj inediti di toponomastica italiana].

[2]) [Gli esempj che qui si recano sono da aggiungere a quelli alle-

Bace da B(onap)ace (*B. di Ser Rustichello* è ricordato dall'ILDEFONSO, XVI, 357).

Bardo da B(ern)ardo.

Benghi da B(enev)enghi o da B(enciv)enghi, che ricorre nell'ILDEFONSO (II, 281) accanto a *Bencivieni* (ivi, 8, 249). *Venghi* sta per *vieni* come *tenghi* per *tieni* in " e me ne voglio andare e tu mi *tenghi* „ (TIGRI, *Canti pop. tosc.*, 2ª ed., p. 205).

Benni da B(enciv)enni. Un *ser Bartolo Benni di Signa* fu mandato legato per Firenze a Narni il 25 agosto 1346.

Bese da B(orgh)ese. Se dovessimo credere al senatore Carlo Strozzi citato dal MANNI (*Sig.* XIX, 31), *Bese* sarebbe accorciativo di *Baldese*, e questo diminutivo di *Baldassarre;* laddove *Baldese* è molto verisimilmente aferesi di *Rimbaldese.* Da *Borghese* deriva pure, per aferesi, il cognome *Ghese.* Da *Bese* (*Borghese*) vengono poi i cognomi *Besio*, *Besini*, *Besozzi*, ecc.

Bice da B(eatr)ice. In un documento del 1321: " nomine *Beatricis* sive *Bicis* „ (ILDEFONSO, XVI, 398).

È nota la terzina dantesca (*Par.*, VII, 13-15):

> Ma quella riverenza che s'indonna
> Di tutto me pur per *Be* e per *ice*,
> Mi richiamava come l'uom che assonna.

Forse al Poeta doleva di quasi sconsacrare il nome di Beatrice, che fu la forma costantemente da lui adoperata nella *Divina Commedia*, presentandolo sotto la volgare e direi quasi esoterica forma di *Bice*, che egli adopera solo nel Canzoniere; quindi egli trovò modo d'introdur questa forma nella *Divina Commedia* senza porvi la volgare di *Bice*, non certo per tema di attenuare l'altezza del poema, dove egli adopera pur nel *Paradiso* e *Cianghella* e *Lapo* e i *Lapi*

---

gati dall'Autore a p. 10 dello scritto *Di alcuni criterj per l'originazione dei cognomi italiani*, dove si discorre di cotesta sorta di accorciamento].

e i *Bindi*. Il senso adunque di quei versi sarà: “ ma quel sentimento di riverenza, che io provo fortissimo sentendo il nome di quella divina donna pur sotto la men nobile ed accorciata forma di *Bice* (*B-ice*), ecc. „

Bino da B(ernard)ino.
Bista da B(att)ista.
Boccio da B(artolome)occio.
Borso da B(onacc)orso. Notevole pure *Borsin*.
Buto così da B(enven)uto come da B(onaj)uto. Da non confondersi con *Buti*, nl. in quel di Pisa, nel quale ultimo caso il cognome sonava *da Buti* (come p. es., in *Francesco da Buti*).
Cante da C(avalc)ante.
Chessa da C(ont)essa.
Dello da D(ani)ello. Un *Daniello di Nicolò Delli* si legge presso il Milanesi (*Gior. Stor. degli Arch. tosc.*, *IV*, 203).
Duti da D-(ie $^{t'}_{ci}$ -aj)uti.
Fecca da F(ranc)esca, con fenomeno quale in *Cecco* da **Cesco* (*Francesco*). Una *Fecca dei Buondelmonti* era nel 1353 moglie di Lapo di Bindo Cavalcanti.
Feldi da F(ighin)eldi.
Fese da F(or)ese.
Figo da F(eder)igo.
Fresco, *Fresca* da Fr(anc)esco, Fr(anc)esca (cfr. *Giorn. Stor. degli Arch. tosc.*, III, 38 e 39).
Gajo da G(alig)ajo, che ricorre nell'Ildefonso.
Gardo, Garda da G(her)ardo, -a (cfr. il n. *Gherardo Gardi*).
Geppe, *Geppo* da G(ius)eppe, G(ius)eppo.
Gesio da G(en)esio.
Gheldo, *Ghelda* da Gh(in)eldo, Gh(in)elda; così *Gheldolo* da Gh(in)eldolo.
Gianni da G(iov)anni, col ǵ conservato palatale.
Lico (Ildef., XVI, 240), *Ligo* da L(odov)ico.
Lolfo e *Loffo* da L(and)olfo o da L(od)olfo, senza

escludere che possa essere aferesi di *Agi-lolfo* o di *Sigi-lolfo*. Da *Lolfo* venne *Loffo* (cfr. *Noffo* da *Nolfo*, *Ar-nolfo*) per legge fonetica d'assimilazione propria del fiorentino (cfr. Flechia, *Rivista di Filol. Class.*, VII, 388 e 394).

Maldino da M(ag)aldino (*Magaldo*) o da M(on)aldino (*Monaldo*), od anche per aferesi da *Gri-maldino*.

Mato (e *Miato?*) da M(ini)ato, se non, per aferesi, da Amato (cfr. il composto *Bonamato*), più raro assai di *Miniato*.

Meo da M(att)eo o M(azz)eo. Avvertasi però che *Meo* coi derivati *Meino*, *Meuccio*, *Meuzzo*, ecc., può anche essere da Bartolo-meo (cfr. Flechia, *Riv. di Fil. Class.*, VII, 380).

Mese da M(arch)ese o da M(ilan)ese.

Metto da M(an)etto: la storia parla d'un *Manetto di Signa*.

Mingo da M(er)ingo.

Mita da M(argher)ita (questo nome s'incontra nel Ciampi, *Statuti dell'Opera di S. Jacopo di Pistoia,* p. 132).

Monna da M(ad)onna.

None da N(apole)one.

Nosa da N(icol)osa.

Nuccio da N(icol)uccio.

Pardo da P(icc)ardo?

Roffo da R(id)olfo (cfr. *Loffo* da *Lolfo* e v. *Riv. di Fil. Class.*, VII, 388).

Saldo da S(inib)aldo.

Sone da S(im)one.

Tacco da T(al)acco (cfr. Manni, *Sig.*, XI, 100).

Taldo da T(eb)aldo o T(ed)aldo.

Tedi da T(ordov)edi.

Tigo (senese del 1300) da T(eodor)igo, e come all. Tedorigo, fior. Tederigo.

Toro da T(eod)oro.

Zone per *Sone* da S(im)one (cfr. *zolfo* da *solfo* e *Zeppe* da *Seppe*, Giuseppe).

B) Accorciamento per cui il nome, dopo aver subíta l'aferesi della sillaba iniziale, subisce un secondo accorciamento per sincope analogo al precedente [1]).

Bico, Bigo (senese *Bigozzi*) da (Al)b(er)igo.
Cajo da (Nic)c(ol)ajo.
Cegna (Ildef.) da (Ben)c(iv)egna.
Cerra da (Vin)c(igu)erra.
Chigio da (Ac)c(ar)igio.
Ciolo da (Ac)c(ia)jolo.
Ciuto da (Benri)c(ev)uto.
Coso, Cosa da (Ni)c(ol)oso, (*-colosa*).
Dando (coi derivati *Dandino, Dandolo*, ecc.) da (Al)d(obr)ando.
Fello da (Raf)f(a)ello.
Ghino da (U)g(ol)ino (=Ugonino) o da (A)g(ost)ino.
Ghita da (Mar)gh(er)ita.
Gino da (Rug)g(er)ino o da (An)g(el)ino.
Giotto da (An)g(el)otto o da (Rug)g(er)otto (cfr. *Arch. Stor. Ital.*, App. V, N. 20, p. 39).
Goso da (Vi)g(or)oso.
Lora da (E)l(eon)ora, se pure non è da (Va)lora: cfr. *Lore* = *Valore.*
Loso da (A)l(id)oso (*Alidosio, Alidogio*), donde il cognome degli *Alidosi* d'Imola. Il Fanfani, *Accorciature*, ecc., vuol trarlo da *Luigi!!*
Luti da (Die)l(aj)uti.
Maccio da (Tom)m(as)accio.
Mede da (Dio)m(idi)ede, se pure non è aferesi di *Diomede* o di *Nicomede.*
Nagio da (A)n(ast)agio.

---

1) [Di tale accorciamento si tocca a pagg. 10-11 dello scritto già citato del Flechia e a pp. 377-78 della *Rivista di Filol. Classica*, volume VII].

Setta da (Eli)s(ab)etta. La storia ricorda una *Setta degli Strozzi*, maritata nei Vecchi.
Tano da (Ot)t(avi)ano o da (Ca)t(al)ano.
Tante (con *Tantini*, *Tantucci*, *Tantuzzi*) da (At)t(av)ante.
Teci da (Die)t(if)eci.
Tiede da (Die)t(id)iede.
Tina da (Ca)t(er)ina.
Vigio da (Sa)v(er)igio. *Vigio di Saverigi* è ricordato dall'Ildefonso.

PER IL DIALETTO DI CAMPOBASSO

Caro Monaci,

Ricorro a te e al vostro periodico per una dichiarazione che da più mesi avrei dovuta fare, se molte altre faccende non me ne avessero distratto. Il prof. Goidanich ha pubblicato, nella Miscellanea in onore dell'Ascoli, un suo articolo sul dialetto di Campobasso, dove fa il contrappelo alla descrizione che, or è più di un quarto di secolo, feci io del mio dialetto nativo. Non istò a dire quanto sia il garbo, e nei concetti e nella forma, della requisitoria; e neppure quanto sia già di per sè garbata l'idea di ripigliare, dopo tanti anni, un lavoro altrui, per cincischiarlo d'osservazioni ovvie e tardive, o contrapporvi spiegazioni assai spesso audaci. E ciò, trattandosi d'un lavoro specialissimo, che a nessuno sarebbe venuto in mente di rifare, come si rifanno, senza domandar licenza ad alcuno, a proprio rischio e pericolo, quelle trattazioni che son veri capitoli d'una qualunque scienza o disciplina. Il Goidanich, trovandosi a corto di titoli concernenti la grammatica neolatina, poichè per questa non aveva che un unico lavoro, s'è afferrato al primo soggetto che gli si è parato dinanzi alla mente; e forse questo fu il primo a pararglisi sol perchè io gli ero ben presente alla memoria, come colui che al suo anteriore unico lavoro neolatino mi ero amorevolmente interessato. Ci fu per giunta che egli aveva tra i suoi di-

scepoli di Pisa un Mastropaolo, nativo pur lui di Campobasso; il che rendeva agevole, opportuno, conveniente, di contrapporre la testimonianza del giovane alunno a quella del vecchio descrittore del dialetto sannitico.

E sta bene; nè io voglio ora infastidire te e i vostri lettori con una requisitoria alla requisitoria. Da un pezzo m'ero già proposto di ritornare sul mio antico lavoro, e spero di trovar prima o poi il tempo di mettere in atto il proposito. Non è che io mi debba pentire di quanto mi fu dato di stampare, che non discordava da tutti i criterii prevalenti allora nell'indagine neolatina, nè che sian molti i punti sui quali i criterii prevalsi dopo mi costringano a modificare le spiegazioni fonetiche, morfologiche, etimologiche. Ma i tempi sono mutati, ed io con essi, come in altri scritterelli ho già mostrato, e talune cose le cangerei volentieri o le atteggerei un po' diversamente. Non mi sono affrettato a farlo anche perchè presumo che ogni discreto lettore sopperisca da sè, ed ogni buon critico debba sdegnare come troppo facile l'impresa di darsi aria di correttore là dove ha ben da credere che io oggi sarei il primo a correggermi. Quanto al resto, cioè alle escogitazioni nuove e più o meno ardimentose degli altri intorno “ ai materiali „ che io ebbi l'onore di suppeditare ai futuri sapienti, vedremo a suo tempo, ove occorra. E in una cosa non vorrò certo far mutamenti, cioè nella mia abitudine di dar piena ragione a chiunque l'abbia e comunque.

Ma fin da ora debbo insistere su un particolare, che non è d'apprezzamento ma di fatto, e rientra fra quei materiali appunto che io accumulai. Qui la recisa smentita altrui verrebbe subito a traviare gli studiosi di dialettologia meridionale. Io asserii che nel mio dialetto si avesse la riduzione di *i* breve ed *e* lungo tonici latini in *èi*, e quella di *u* breve ed *o* lungo in *òu*. Registrai gli esemplari che potei raccapezzar nella mia memoria o nell'altrui, e non omisi di registrar pure gli esemplari ove una tale riduzione mancasse e si avesse la semplice vocale *e* ed *o*. Nella classi-

ficazione degli esemplari potei incorrere in qualche falsa reminiscenza mia o altrui, come certo nel modo d'interpretare l'oscillazione del fenomeno non ebbi tutta la sicurezza che l'odierno stato della scienza suggerirebbe. Ma questo ora non c'entra. Il Goidanich, fidandosi appieno dell'autorità del suo alunno, assicura che a Campobasso i dittonghi non esistono affatto, bensì soltanto nel contado, e gli par che suonino piuttosto *óo*, *ée* anzichè *óu*, *éi*. Ne cava la conseguenza che non un intonaco letterario veli qua e là, com'io presunsi, il dialetto cittadino, ma che il cittadino e il rustico siano “ due dialetti diversi „ : nientemeno! Il grossolano abbaglio che così io avrei preso gli parve che fosse reso credibile dalla mia stessa dichiarazione, che “ vivendo da molti anni lontano dal luogo nativo, dovevo raccapezzarmi tra una folla di reminiscenze „. Veramente io proseguivo così : “ verso le quali, quantunque alla prova le trovassi ben più fide ch'io non osassi sperare, avevo sempre una volontaria diffidenza ; che forse avrebbe finito a sgomentarmi del tutto, se non mi fosse venuta in soccorso l'amorevole cooperazione di due miei ottimi congiunti, Tito e Gennaro Cerio „. Aggiungo ora che il primo di questi due è autore inedito di argute poesie vernacole.

Si trattava dunque di scrupoli, non d'altro che di scrupoli ; e lo dicevo chiaro, nè davo ansa ad alcuno di credermi perciò così immemore della mia loquela nativa, così stordito, e così storditi con me i miei adiutori, da ascrivere ad essa indebitamente una caratteristica fonetica di tanto rilievo e tanto appariscente. Diamine! Qui non si tratta d'una parola singola, d'un fonema secondario, d'un esemplare più o meno ; ma di tal cosa che non può sfuggire dalla memoria od entrarvi per equivoco. È facile immaginare a quanti ricordi e impressioni della puerizia si colleghino certe forme della parlata. Poniamo, tra i quattro e gli otto anni abitai in una casa dirimpetto a cui s'apriva uno stretto viottolo a scalini che il volgo chiamava la *Rua de tre ddeita* (Via di tre dita), e io ho ancora pre-

sente la cera dei miei vecchi quando mi ammonivano di star attento a non dir così; poichè nelle famiglie colte del Sannio è continua la guerra al vernacolo, tollerato appena inconsapevolmente in quel suo carattere musicale che si suol dire l'accento d'un paese, e più o meno inconsapevolmente in certi idiotismi di sintassi, di frasi, di parole, di pronunzia in generale o di pronunzie peculiari a qualche parola. La smentita che altri mi dà mi ferisce, più che nella coscienza o nell'amor proprio di studioso, nelle dolci rimembranze patrie e domestiche. Son cose che altri non può prevedere in concreto, ma che è prudenza e onesto riguardo intravedere e presupporre in massima.

Or eccomi a dire più precisamente come la cosa stia. La distinzione fra un dialetto cittadino ed uno rustico è od era, in un certo senso e in molti casi, vuota di significato per tante città del Mezzogiorno. Nelle quali i lavoratori della terra nascono, vivono e muoiono entro le mura cittadine. Quand'ero fanciullo, i contadini di Campobasso, nati e battezzati in città, dormivano in città, uscivano la mattina ai campi, tornavan la sera a casa, e in città sostavano nelle feste, durante le loro infermità e nella vecchiaia. Il contadiname e la plebe (fin dove questa distinzione era possibile colà) parlava il vecchio dialetto, il dialetto coi dittonghi, che rappresentava il vero e genuino fondo del vernacolo paesano; il quale era invece ammaccato, rammorbidito, raggentilito, sulle bocche della gente civile, aspirante a non parlar che italiano, e nelle bocche degli artigiani, aspiranti ad uniformarsi ai civili. Questo è tutto; e chi per una città come la mia avesse voluto prescindere dal fondo plebeo o rusticano, non avrebbe quasi quasi avuto di che dialetto trattare. Il campobassano tipico, antico, fedele, era quello specialmente del rione di *San Mercurio*, vicino alla chiesa di *Sant'Antuono*. Adesso le cose sono assai mutate. Oggi l'emigrazione in America ha portata via molta di cotal popolazione rustico-cittadina. Anche i reduci dall'emigrazione ritornano trasformati e rin-

civiliti. Inoltre, le moderne proibizioni municipali, col vietare finalmente di ricondur la sera a casa dai campi l'asino, il maiale, la pecora, han finito di diradare quella povera gente.

Così è avvenuto che oramai i dittonghi, salvochè da qualche rudere dell'antico stile, non si odono più nell'àmbito urbano ; mentre ai miei tempi bastava che il fanciullo uscisse a far una palla di neve innanzi alla porta di casa, per ritornar sù, non solo con le mani avviate ai geloni, ma con la lingua infetta di dittonghi. E sennò te li portava a domicilio la fantesca. La civiltà ha fatto rapidi progressi, e i miei concittadini han molta inclinazione a raffinare rapidamente la lor favella. È quindi naturalissimo che le caratteristiche più aspre e primitive del parlar locale, già ristrettesi al vernacolo rustico ed estremamente plebeo, si sian venute dileguando in questi anni. Campobasso nacque borgo feudale, nel medioevo avanzato, e solo nel 1806 fu assunto agli onori di capoluogo di provincia; la quale fin lì non aveva un'esistenza a parte, ma entrava nella provincia di Lucera, che ora è della provincia di Foggia. Solo da allora la capitale del Molise s'avviò lentamente a diventare una vera città, quantunque sempre piccola. Il che dapprima produsse un graduale incremento della popolazione, ma da ultimo ha finito con esser causa di decremento.

Leggo in un opuscolo che a propria difesa ha or ora pubblicato l' ex-sindaco commendatore Francesco Bucci (*L'altra campana*, p. 27-8), che nella cinta daziaria la popolazione “ nell'81 era di 12,774 abitanti, oggi è ridotta a 11,890, laddove quella dei presenti nelle case sparse, che nell'81 era di 1,218, è salita a 2,438 ; talchè oggi alla città, in confronto del 1881, mancano 884 consumatori di generi soggetti a dazio „. Le case sparse erano per l'addietro una rarità, quasi una singolarità. Una tal crisi storica produsse via via una crisi anche nel vernacolo, sempre più liberatosi, nelle sfere cittadine, delle peculiarità più veramente e rudemente vernacolari ; il che spiega come un

adolescente possa aver dato ragguagli diversi dai miei, e, per miopia di veduta storica, addirittura avversi ai miei. Senza dire delle tante ingenuità in cui può cadere un giovinetto, improvvisato giudice di certe questioni. Ma per fortuna io mi trovai a cogliere il momento di transizione. In esso certe oscillazioni venivan naturali, e poteva accadere che una parola di ragion comune sonasse ancora col dittongo, in bocca a quelli che parlassero davvero il vernacolo, e che una parola richiamante cose strettamente cittadine, più familiari alla classe colta o semicolta, avesse già assicurata la schietta vocale italianeggiante. Ma sempre era questione di lotta tra il pretto vernacolo campobassano e il volgare illustre della cittadinanza superiore; non già di due dialetti, il paesano e il rustico. Che rustico se i contadini eran paesani? Essi erano per l'appunto considerati come i ritardatarii o refrattarii al progresso nel parlar pulito, o come i cari conservatori del vero uso paesano.

Nella modesta storia del mio piccolo comune non vi furono sopravvenienze e sovrapposizioni di stirpi diverse, ma solo il crescere delle influenze letterarie o delle influenze partenopee, per la nuova dignità di capoluogo di provincia e il frequente passaggio d'impiegati, di magistrati, di professori e via via. La supposizione d'un dialetto urbano, che, pur essendo vero vernacolo, stonasse dal concerto del rimanente Molise e delle attigue zone dell'Abruzzo e delle Puglie, torna stranissima e priva d'ogni fondamento. E già nel preambolo alla mia monografia avevo fatto ben intendere quanto sia nei paesi nostri stremato l'uso del dialetto, tacciato d'essere un *parlare sporco*, e l'abitudine e il proposito di non usare che la lingua colta, il *parlar pulito*, benchè più o meno intinto, massime in certe occasioni, di vezzi locali. Quaranta o cinquant'anni fa, a stento qualcuno, e specialmente qualcuna, si ribellava contro il parlar *tosco*, cioè l'italiano, che gli pareva un'affettazione. Ormai le scuole e il resto avranno spazzato via tali codini e codine. È una condizione di cose onde a fatica riesce a

rendersi ragione chiunque sia istintivamente tratto a raffigurarsi ogni dialetto sul regolo dell'Italia cisalpina. Là sì che si può fare una distinzione abbastanza netta fra il dialetto delle classi superiori e quel delle umili, o tra il paesano e il rustico. Fino a un certo punto si può dir lo stesso di Napoli, ove si può ravvisar chiaramente un dialetto degli aristocratici, uno mezzano, uno plebeo, e fare anche altre distinzioni. La baldanza di gran capitale fa che i nativi non abbiano troppi scrupoli; e i provinciali stessi vengon qui a napoletaneggiare, come se ciò fosse appropriarsi una specie di volgare, se non illustre, mediocre. Ben diversa è la condizione delle altre città e terre meridionali, soprattutto di quelle men remote dall'Italia centrale.

In conclusione, i dittonghi sono stati via via fugati dalla mia città al pari degli asini, dei maiali e delle pecore. Per essa non potevo nè dovevo porre nessuna precisa antitesi tra un dialetto urbano ed uno estraurbano; e il professor Goidanich ha se non altro perso qui di vista il proverbio, che ne sa più un matto in casa sua che un savio in casa altrui.

Mi scusi lui, scusami tu e il tuo collega di direzione, e credimi sempre

Napoli, 27 maggio 1902.

tuo aff.mo
F. d'Ovidio.

NUOVE POSTILLE AL DIZIONARIO
DELLE COLONIE RUMENE D'ISTRIA

In questo stesso periodico (vol. VIII, pp. 517-609) il Dottor Matteo Bartoli raccolse una ricca messe di postille, acute e coscienziose, al dizionario del rumeno d'Istria pubblicato testè, forse con molta fretta e poca prudenza, dal Dott. Arturo Byhan [1]. Anch'io ebbi la ventura di sentire, sopra luogo, il linguaggio di quei Rumeni ed essendo Rumeno di nazione potei raccogliere facilmente, col controllo del mio idioma natìo (banatense), anche un nuovo manipolo di voci aborigeni, cioè non derivate dall'italiano (veneto), nè dai varj dialetti delle vicine colonie slave. Queste e altre postille unisco ora, per esortazione di lui, agli studj del Bartoli; e tanto più mi pare opportuna e adatta al caso questa rivista italiana (che gentilmente mi concede ospitalità), in quanto che si tratta di " colonie straniere in Italia, d'origine neolatina ", in una provincia che se, politicamente, non va ora unita allo Stato italiano, certo interessa, scientificamente, soprattutto i romanisti d'Italia.

Quanto alla trascrizione dei suoni, non fo, per ora, alcuna dichiarazione, rimandando ad altro lavoro, dove avrò, fra breve, da discorrere, con più comodo, dei molteplici problemi che offre la fonetica del rumeno d'Istria.

[1]) V. ora anche *Romania*, XXXII, 1903.

La cifra accanto ai singoli vocaboli indica il villaggio da cui provengono. Cioè, secondo la nomenclatura officiale della Giunta provinciale dell'Istria (V. *Studj* VIII, p. 523): 1. Letana, 2. Castellania, 3. Avellino, 4. Frascati, 5. Colle San Giorgio, 6. Villanova, 7. Frassineto, 8. Seiane (*žei̯ęnu*).

ai̯entu de komún (4), agente comunale.

åńe̯r (4): *rosa din å. kade*, la rugiada cade dall'aria.

årbolu (4): *årbolu ęn brod pre måre*, letter. " albero in nave per mare ".

asiriţa (8), (artic.) asina.

bálegę (4), sterco di animali.

båre (4), borea. Invece nel Banato *boare* = venticello.

beka (6), sorgente: *åpa-n lug, ke tęrlea åńsa din pemínt*, l'acqua nel boschetto, che scorre fuori dalla terra.

berbéčele (solo a Seiane), il maschio della pecora e della capra.

bobośkę e *śiśkę* (5), ghianda.

bośku (artic.) *bośkele* (5), bosco.

brędusa (artic.) plur. *-ś* (8), rum. dac. *brînduşă*.

britfę (4), temperino.

dégera (8), ha freddo.

divęní: i̯o divęnéś, am divęnit (8), con tutti i significati del Banato (" chiacchierare, parlare, trattare ").

du̯ržålę (4), manico della scure.

ęnfęśå, fasciare, *i̯o oi̯ ę. fetu, i̯o am ę. ku rubina pe skutek.*

fåče, ha varî significati come nel rum. dacico: *nu-s fękute fętele: tirere-s* (8), " non sono mature le (queste) ragazze: sono [ancora] giovani; analog. *nu-s f. lęmnele: kreskut-au, dar s-au tal'åt*, ibid.

fęntérę (8), sorgente e non pozzo; analog. nella Dacia vecchia (*țara Hațeguluĭ*).

fęrminánt (8), zolfanelli.

fermentá, impastare; *fermentés* (8), e non *fermentu* come scrive il Dott. Nanu per influenza del rumeno letterario.

fę́tina, ragazza e non bambina, come lo prova il proverbio (caratteristico anche da lato morale): *mušåta f. grumbo se țire ši grumba fino*, " la bella ragazza ha brutti costumi e la brutta belli „.

fólele (6), vale anche: mantice.

fráier (8), è il maschile di *fráierița* (e non *fraierița*, cfr. Byh., 219).

fuieta (artic.) (4), gazzetta.

gåbir, solo a Seiane; ma anche esiste *gåbu* (4).

gęrdåšele (8), pettine per cardassare la lana; *gęrdaší* (6, 8), cardassare (sinonimo del seguente).

grebenå; v. *gęrdåšele*, *io am grebenít*, *grebenésk*.

grize, ha capito male, credo, il Maj: *iuve-ți-s oile*? (lett.: " dove ti sono le pecore? „), *ęn grize*: luogo roccioso; srb. cr. *krš*, roccia. Per " cura „ hanno solo *skurbę*.

gutní (4), ma di solito *pog*. inghiottire; da *gut*.

harambaša (artic.), *h. de tâț* (4), capo di banditi; in tutto il Balcan; come anche mag. *haramija*.

inkåč (6): *i. virit-a åpa tot pe su brígure*, " qui è venuta l'acqua sempre sotto i monti „.

iåzer, ricorre realmente (6), *gura de i*.

iepița, è veramente una puledra che non ha figliato (rum. dac. *mânza*).

kåna (7): *k. de pipę*, canna da pipa.

kẹrnát (4), (plur. -*ţ*), sanguinaccio; e non " salsiccia „, che vale *kobásiţẹ* (e non -*íţẹ*).

kẹrpa (artic.) e *kụrpa*, *kṛpa*, plur. — *e*(*le*) è rum. dac. *cîrpă*, *cărpă*.

kĺin, anche *k. de sekurẹ* (8) = rum. dac. *barba de sĕcure*.

kĺuč, designa un istrumento rurale, " *ku če firu se skobé* „.

kópẹ de fir, non vale " covone „, ma " fastello di fieno „ (pagliaio).

kosivésku (*saka żi*), mietere.

kuń, non esiste (il Maj. s'è lasciato traviare, anche qui, dalla lingua letteraria), ma solo *čåvẹl*.

lakom, fem. -*ẹ*: *l. dupẹ kårna*, desiderosa di carne.

lesa (artic.) (4, 8), porta di vimini.

livę́: *l. vodina* (8), cade l'acqua, piove.

lupońa (8), lupa.

luží: lavare colla liscivia: *i̯o lužesk roba*, ptc. -*ít*.

lúpa de gĺinda (5), buccia di ghianda.

mråž (4), brina: *čudę kẹzut-a mražu*.

mukĺa (8), rum. dac. *muchiă*.

obotu (6), rum. dac. *obadă* (orlo del cappello).

odukĺu (4), mal'occhio: *lå åpa-n glåž ši-l resfače de o.*, " prende l'acqua dal bicchiere e lo libera dal malocchio „ (In quest'acqua si mettono di solito alcuni pezzi di carbone ardente, sette o nove). Anche il verbo *dokĺá*, col significato del rum. dac. *deochia*; *i̯o m-am ẹndokĺat*, *m-av dokĺat fętele, te am ẹndokĺat* (4,5), *i̯o dukĺu*; *čire voi̯ a dukĺat*?

oi̯enít: *oi̯a s-av o.* (8), " la pecora ha partorito „; altre forme non ho inteso.

ókåĺe (4), occhiali.

ošor(u), plur. *-e* (8), *cáste ošore gaĺira fe̥kut.*

oštra de sekure̥ (8), il taglio della scure.

panža, plur. *-ele* (4), ragno.

pårik(u), plur. *-k* (4), paio, rum. dac. *păreche.*

pikún (4), è picone.

plužei (4), arare, *io plužesk*, rum. ban. *a plugărí* da *plug.*

pokloní, far complimenti, *me poklonesk, li s-a poklonít*, srb. cr. *klanjam se, moj naklon* = mein Compliment.

poĺane̥ (4), prato = rum. dac. *poiană*, invece srb. cr. *poljana Ebene.*

poležesku (4), nascere, detto dei porci: *porči, pórkele se p.* Cfr. *zleže.*

potop (6), inondazione, rum. dac. *povoiŭ*, ban. *povóń* (*potop*, nel rumeno dacico è " diluvio universale „).

priku (4), rum. ban. *pu̥rku*, attraverso, *p. preste åpe̥* = ban. *pu̥rku pe̥ste̥ ape̥* da *per + con?*

raṭón(u), plur. *-n* artic. *-ńi* (4), il maschio dell'anitra.

romån (5) = rum. dac. roman. (Calomel.).

sku̥rbe̥, v. *grilže.*

skobí, rum. dac. *scobi*, grattare.

stu̥gní: *a s. foku* (4), attizzare il fuoco.

strela (4), lampo, srb. cr. *strijela*, slav. eccles. *strěla.*

strigón(u), plur. *-n(i)* (4), ban. *strigoń*, è " strigone „.

suflå (4), soffiare.

šti, vale anche " conoscere „: *nu-l šti?* " non lo conosci? „ e " leggere „.

šprat (4), *un š.*, vestite.

štroliga (artic.) (4), plur. *-e*, *ele*, strega.

tartoflin(u), plur. *-u(i)*, patate piccole che si dànno ai porci.

tekní, (4), rum. dac. *tigni.*

tu̯rš (4), tronco di vite, nel Banato vale " palo per fagiuoli ",

tórtele de kẹdåre (8), ansa di caldaia.

ț̦ițait (4): *ažutẹ-me pre čela låpte če Domnu a ț.* " aiutami in nome del latte che Dio ha succhiato ".

ursońa (8), orsa.

vodina (8), pioggia. Dal srb. cr. *gȍdina* = tempestas (cfr. Budmani, Rječnik, 9, 236), " attraverso **gu̯odina* ". Cfr. rum. dac. *movilă*, dallo slav. eccles. *mogyla*, " attraverso **mogu̯ila* ".

zepuši (4), rum. dac. *zăpuși.*

zmirkva (4, 5), abete.

žrní (6), macinino, srb. cr. *žrni*, rum. dac. *rîjniță*, dallo slavo eccles. *žrŭny* + *ica.*

Giuseppe Popovici.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

Dr. Idelfonso Nieri, *Vocabolario lucchese;* pp. xlvii, 286; Lucca, Giusti, 1901 [1]).

Il Nieri è riputato per altri suoi saggi, da una schiera di studiosi ed amici, come dotto conoscitore della lingua nostra del trecento, buon traduttore di Teofrasto e finissimo e geniale " ricostruttore „ e narratore di novelle lucchesi sul gusto del Sacchetti; alcune delle quali ottennero giustamente d'essere accolte nelle Antologie di Giovanni Pascoli e d'altri. Il libro che egli ora pubblica, frutto veramente di lungo studio e grande amore, è un molto importante e bel contributo agli studj della dialettologia italiana; e all'Autore procurerà senza dubbio una più larga e diffusa riputazione, giacchè questa opera sarà d'ora innanzi citata spesso e con lode dai romanisti. Abbondantissima e ricca di cose nuove è la materia raccolta nelle 270 pagine del testo, che è in quarto e a due colonne; e anche uno che sia pratico del toscano e de'suoi dialetti vi troverà assai da imparare. È preceduto il Vocab. da una Prefazione e conchiuso da un'Appendice (pp. iii-xlvii, 271-86), due discorsi letti alla R. Accademia lucchese, che a sue spese procurò l'edizione, veramente magnifica. Nella Prefazione l'A., esposto il concetto informatore dell'opera, passa a indicare le varietà dialettali del lucchese (§ VI-VIII), e le particolarità fonetiche e morfologiche (§ IX-XXXII), per poi venire alla critica de' lessicografi suoi predecessori (ch'egli accusa soprattutto d'aver dato spesso come lucchese un termine tosc. comune o italiano [2]), e alla descrizione del suo

---

[1]) Così il frontespizio; ma la stampa non fu a termine che nello scorso luglio; e il libro è venuto ora in luce.

[2]) È un difetto in cui cade più volte lo stesso Nieri (tanto è vero che a noi tutti è più agevole il rilevare gli errori altrui che l'evitarli); il quale a torto registra come lucchesi: *aggeggio*, arc. *agghiadare, aggranfignare, alloggiarci, avvallare* (' a. una cambiale '), *bevicchiare, bozzo, cacchione* *, *cascame, cica* cicala, *cutèrzola, dispensa* (il

*) Giacchè nell'es. ivi addotto non avrà il senso di ' castagna intristita sulla pianta ', come mostra credere il Nieri, ma quello suo solito e proprio (' verme ').

proprio metodo (§ XXXIII-LXVI); e termina con saggi dei singoli testi antichi e moderni, che l'A. adoperò nella compilazione. Il discorso è un po' troppo lungo, ma non stanca, perchè animato da un sentimento vivo e sincero; e a ogni modo il Nieri dimostra quasi sempre una conoscenza piena e sicura del suo soggetto, che egli padroneggia assai bene. Il tratto meno felice mi par quello dove, con poco metodo e spesso con troppe parole e in modo che ora sembra ingenuo, discorre de' suoni e delle forme, ridicendo suppergiù quel che altri aveva già detto in proposito (v. *Arch. glott.*, XII, 107-34 e 161-74). Per citare un solo esempio, nel § X non si fa che ripetere, disordinati nella materiale disposizione alfabetica, gli esemplari che si trovan raccolti, razionalmente discriminati e in parte spiegati, a' nn. 19-26 della ' Fon. lucchese '. Nell'Appendice si toccano o si ritoccano diverse particolarità grammaticali del dialetto lucchese.

A vantaggio d'una seconda edizione dell'opera, che è lecito l'augurarsi prossima, mentre della prima non restano che pochi esemplari, oltre che metto a disposizione dell'A. alcune centinaja di mie vecchie schede, stimo bene d'esporre qui una parte di quelle osservazioni, che mi furon suggerite da un attento esame del ' Vocab. lucchese ' e che, come confido, allo stesso amico Nieri parranno, o in tutto o in parte, ragionevoli. Innanzi tutto dispiace una certa trascuratezza, che non solo si mostra poi ne' non pochi errori di stampa, nelle incongruenze grafiche, nel fatto che parecchie voci son fuori della loro sede alfabetica e nelle promesse non mantenute, in quanto si rinvii da una voce a un'altra che poi manca; ma che risalta subito nell'Elenco degli autori ' cercati '. Giacchè, essendo essi disposti in serie alfabetica di cognome, Luigi Fornaciari, anzichè dopo il Fanfani, occorre dopo il Lucchesini! Così alle singole voci, mentre di regola e a buon diritto precede la definizione, questa poi non di rado segue all'esempio. E la definizione inchiude talvolta un termine del vernacolo,

---

' mobile '), arc. *forcelluto, garba* (sorta di vaglio), *gattone* e *gobbone-i*, arc. *ghiova, imbużżare* e *sbużżare, impresciuttire, insulsaggine, luogo* (podere), *lustrente, maggiocióndolo, manata* (percossa con mano), *mostricina, pigione* (p. dell'uva), *porticato, prestarsi* (adoperarsi), *princisbecche, raffio* (forca), *ralla, ricevuta* (il recere), *rimessa* (r. delle piante), *ronfare, ruspare, sano* (intiero), *sbraccettare, sbraitone, scassata, scandiglio, schiappa, sessantino* (agg. di ' granturco '), *spricciare, tacca* (' di mezza t- '), *tassello, żiżżola;* e parecchie altre, con cui s'allungherebbe la lista. Ma il Nieri non ebbe a mano il Voc. del Petrocchi, cioè quello tra' nostri che gli avrebbe reso i migliori servigi. D'altra parte l'A. potrebbe, a sua giustificazione o scusa, osservare che la viva fiorentinità di diverse voci, registrate dal Petrocchi sopra la linea, è lecito revocare in dubbio; e che esse spetteranno più propriamente al pistojese e con esso anche non di rado al lucchese.

riuscendo oscura a tutta prima per chi non sia lucchese (v. a rincicciorare, sbefanata, ecc.). Così al metaplastico *mana*, ricordato opportunamente s. mano, s'assegna anche un articolo a parte. E *possuto* e *puole* e *vuote* (volete), anzichè andar s. potere e volere, si notano distintamente. Di *serò*, sol per negare che questa forma verbale sia dell'ant. lucchese, si fa un articolo a parte s. *s*. E un articolo circa la pronunzia *zz* per *ss* (*tazzare*, ecc.), il quale doveva se mai trovar luogo s. *s* al principio, è invece s. *z* alla fine! Così l'etimologia di *micca*, scodellata di minestra, figura assai curiosamente s. scafagna. L'A. poi non distingue nella scrittura lo *z* (aspro) dallo *ź* (dolce), e sebbene quest'ultimo sia indicato non poche volte con apposita avvertenza, pure l'indicazione è non di rado omessa (v. p. es. a bazzarana, bronza, faonza, lampezzare -zzío, razzaio -ata e -ato, zembo, zemino, zízzola); e la confusione s'accresce per ciò che alle volte si credè bene di notare anche l'altro suono del *z* (v. per es. a lezza, lézzora e páppazzucco). Anche di *s* intervocalico son per egual modo confuse del tutto nella scrittura le due diverse pronunzie.

Erano poi da omettere alcunę voci, che niente altro sono se non le normali varietà fonetiche lucchesi delle corrispondenti voci italiane, come *pollèssora* -ezzola (all. a *-ízzora*), *spázzora -orino -orare* (che se mai sonerebbe *spássora* nello schietto vernacolo). Di molte altre, che non sono del lucchese comune, ma di territorj ben più ristretti, bisognava indicar sempre la provenienza o, se non altro, designare alcuno de' paesi, dove un dato vocabolo è in uso. Tale ad esempio è *góvoro*, parte superiore di ciascuna gamba davanti del cavallo (forse da cŭbĭtu, mutato il suff.), onde *sgovorato*, spallato; e tale anche è *źęmo* molle (rinforz. di 'bagnato'); voci che io con parecchi altri lucchesi ignoravo e che s'odono, come il Nieri stesso m'avverte, al Ponte a Moriano e in quei pressi. In qualche caso l'informazione anche non appare abbastanza estesa e sicura. Così cita egli *dichiarire* (si dice soltanto *a dich-*, a caso, come tocca tocca) dal Bianchini, e *sgrotolare*, sgret- e *tumelài*, disadatto, minchionciotto, sull'autorità dello Stefani, confessando che non conosce queste voci, le quali anche oggi a Lucca sono vivissime. Lo stesso è a dire di *rinfuga*, che l'A. dà come voce usata a Chifenti! E *bucína*, giovenca, non è soltanto della lingua infantile, nè *cinino* majale, soltanto della 'dictio ludicra', ma son dell'uso generale in certi paesi del contado. Altre voci che l'A. avrà udito, più che in altri luoghi, al suo nativo Ponte a Moriano o da quelle parti (come *ludro, morbino, sghei*, ecc.) sono stridenti neologismi importati dall'Alta Italia. Negli opificj del Ponte a M. e del Piaggione abbondano gli operai non lucchesi, massime gli emiliani; e non fa meraviglia, se qualche loro vocabolo attecchisce e passa nel linguaggio comune. Tra poche diecine d'anni, è lecito supporre, codesta infil-

trazione esotica sarà molto più copiosa: un fatto questo, che dovranno, per il giusto criterio storico e ad evitar curiosi abbagli e illusioni, aver ben presente gli studiosi avvenire del lucchese.

Ma questo del Nieri anche vuole, di tratto in tratto, essere un Vocabolario etimologico. Benchè l'A. per lo più s'attenga a buone autorità (Ascoli, Flechia, Parodi, ecc.), non ha però saputo resistere alla tentazione d'etimologizzare anche per conto suo; e non di rado, mi pare, infelicemente. E così molte osservazioni fonetiche o morfologiche o di più larga ragione linguistica, o non persuadono affatto o son molto discutibili; e ad ogni modo si potevano tralasciare con vantaggio. Mi sia consentito d'addurre parecchi esempj; tanto più che questo d'una cotal pretensione dottrinale è secondo me il difetto men lieve dell'opera che esaminiamo.

(Pg. 5 s. abbracchire). L'it. *bracco*, che rispecchia l'equivalente germ. b r a k k o, diffuso su gran parte del territorio neolatino (v. Kört.[2] 1541), per l'A. è derivato da f l a c c u s; etimologia foneticamente impossibile e di cui per altra parte non si sente alcun bisogno, giacchè in termine relativo alla caccia l'origine germanica è quanto mai verosimile. — (Pg. 11). L'epentetico *r* d'*allegrire,* allegare dei denti, che a Lucca si dice comunemente *anneghire* (non registrato dal Nieri) è ripetuto da influsso d'*allegro*, senza che ben si veda per qual relazione ideale tra le due voci!.. — (Pg. 27 s. battimo). Si cita p l a g a, in senso geografico (cioè p l ă g a), che si fa procedere dalla rad. p l ā g percuotere, quasi fosse p l ā g a (cfr. Arch. XV, 182). —(P. 28). L'A. dichiara *belléndora,* farfalla, da *b e l l ī n u l a (' bellu '), senza esser trattenuto dalla strana inverosimiglianza che è nel supporre un così antico ' diminutivo doppio ' di b e l l u, il quale per di più avrebbe dovuto dar **bellíndora* (forma che per semplice errore di stampa, fuor del posto che a lei spetterebbe nella serie alfabetica, occorre in Fanf. u. t. come data dal Bianchini e che in Petrocchi si trasfigura anche peggio, spostato l'accento, in *bellindòra*!); e ad ogni modo cfr. Arch. XII, 127 (ricordando anche b a l l a e n a φάλλαινα, Lindsay II, 60). — (Pg. 36). Rispetto a *bránia, bráina,* piana (sost.), si riconosce la metatesi nella seconda forma; laddove, se dobbiamo partire da *b r a g ĭ n a, come l' A. sembra ammettere, sarà proprio il contrario (cfr. *pánia* da *páina,* ecc.)! — (Pg. 39). Si deriva *bugnare* mugghiare, brontolare, da *bugno* arnia. Non sarà invece che una variante di *bugliare* (Salvini; v. il Voc. it.); e cfr. il lucch. *ragnare* di rimp. all'it. *ragliare.* Appresso, per etimo di *burbándola,* specie di coleóttero, si esibisce *burbanza*!... — (Pg. 48). A proposito di *castío* castigo, vi s'avverte, quasi un fatto fonetico, il passaggio della media in tenue, mentre non abbiamo qui che sostituzione di suffisso (a *casticare,* cfr. *faticare, leticare,* ecc.) — (Pg. 51 s. chiappare). Nell'esempio: ' Preparate tutto,

chiappa che torni stasera ', il *chiappa* non sarà 3 pers. ind. col senso di ' può accadere, è possibile ', come crede il Nieri, ma 2 impv. col senso di ' ammetti, supponi ' (cfr. *pigliare*, ὑπολαμβάνω, ecc.) — (Pg. 52). Rispetto al fenomeno che è in *chiebbito* per *tiebbito*, tiepido, si cita *crischiano* per *cristiano*, dove l'alterazione è avvenuta in condizione assai diversa; e si dà poi *schioppo* qual succedaneo di *stioppo*, mentre è proprio il contrario, come tutti sanno (v. Kört.² 8497). — (Pg. 72). Per *émbora* ed *embra*, specie d'arbusto, si considera come epentetica la prima forma. O se fosse, invece, sincopata la seconda?... A ogni modo non è certo che *sgómboro*, citato a riscontro, stia per *sgombro*, anzi che viceversa (v. Kört.² 2351 e 2676). Le stesse voci ritornan poi più innanzi: *lémbora* e *lembra*, dove l'A. vede l'articolo agglutinato. Con ugual diritto si potrebbe supporre, al contrario, che le altre due forme sian sorte per discrezione dell'articolo. Come ha fatto il Nieri a decidere, ignorando l'etimologia? — (Pg. 92). L' origine di *gromigno*, comignolo, da c u l m i n e u potrà anche parere non improbabile. Ma dovendosi supporre la forma intermedia **gormigno*, col passaggio (non antico) di L in *r* din. a consonante (v. Arch. XII, 118), non potrà aver dato il nome al mt. *Gromigno*, che è ricordato prima del mille, fin dal 737, come *Gruminio* (forse da legger *Gram-*). Ed è poi peregrina la notizia che l'A. ci dà dell'esistenza di *Segromigno*, con la scorta d'un documento assai tardivo (1186)!... Cfr. Suppl. Arch. V, 127. — (Pg. 107). Si spiega *inzuffilare* da s i b i l a r e, anzi che da s i f i l a r e. Impossibile, come mostra il luogo dell'Arch. a cui l'A. stesso rimanda. — (Pag. 109). Quanto a *lari* ladri! (termine di giuoco; v. Arch. XII, 123), mi fa meraviglia che all'A. sia ignota questa importante forma. Giocando a ' pomba e ciccia ', quelli che devono esser rincorsi gridano *lari*, cioè ' ladri ', che sono essi (gli altri sono i ' birri '). Codesto giuoco si dovè anche a Lucca chiamare dei Birri e Ladri, come si chiama tuttora altrove. — (Pg. 113). Per *linchetto*, incubo, dim. di *linco* (v. Arch. XII, 130), si suppongono le fasi anteriori **incubetto* **incuetto*, a cui non si può pensare senza sorridere. E poichè l'A. cita il Caix (st. 119-20) ed il Flechia (Arch. II, 10 n), si direbbe che egli abbia voluto farli suoi complici in codesto tentativo. — (Pg. 122). L'*a* protonico di *matraglia* mi- è attribuito a infl. del nl. *Matraglia* -aja! — (Pg. 130 s. Naguiléa). In *asso* della frase ' lasciare in asso ', se da *Nasso*, abbiamo un caso di discrezione, e perciò non può quest'esempio stare con *ninferno nabisso* ecc., che al contrario ci offrono concrezione d'*i*]*n*. — (Pg. 132). Il Nieri mostra di credere, a gran torto, che il lucch. *ni* (a lui, a lei, a loro) sia da *gli*, per la curiosa trafila di *gliele gnene gnine*, mentre è da i n d e; v. Arch. XII, 163 (cfr. M.-Lübke, II, 104). Più innanzi v'è data come certa l'origine del misterioso *nífito*, inquieto, stizzoso, da *niffo;* alla quale

non conferiscono probabilità alcuna, perchè sconvenienti dal lato morfologico, i supposti paralleli *musone* e *ingrugnato.* — (Pg. 134 s. olo -a). In *brenciáglioro* e *ciortéllora* si trova *r* all'uscita, non perchè essi son quadrisillabi, come all'A. sembra, ma per dissimil. dal *gli* (*l̃*) e dal *ll.* — (Pg. 136). L'*ottato,* it. *dottato,* agg. di 'fico', anche per l'A. vien da o p t a t u o d e o p t a t u, come se ciò fosse la cosa più certa del mondo (cfr. Arch. XV, 158 [1]). — (Pg. 148). In *piggia -o,* più cose messe insieme, fagotto, si vede contro ogni verosimiglianza un allótropo di *piccia.* Considerato il sinon. suo *piggello,* mal separabile da *piggia -o,* potrebbe quest'ultimo, secondo una teoria cara al Nieri, non essere che un presunto positivo, ricavato da *piggello;* e cfr., oltre *Caròla* e *Cárola, Catèra* e *Cátera, Giovacco, Pellégro,* anche: *buccello* buccellato, *susa* susina, ecc. Del resto, che da *piggello* si risalga a p u g i l l u, come pose il Caix, forse crederemo ora assai meno. — (Pg. 149). Per *pïolare*, pigolare, dall' A. s' attribuisce con poca carità allo scrivente quell'etimo che egli propose per *piulare* (*pjul-*, onde *pjuli -a* ecc.), lamentarsi: p l o r a r e; cfr. Arch. XV, 386 n. — (Pg. 151). Si pensa a derivar *pisigno piź́-* da *biź́a,* sul fondamento della forma *biź́igno* (Valdinievole), il quale invece non sarà che *piź́igno,* raccostato se mai a *biź́a* (ma cfr. *bicci* piccioli, *biccigna* bazzecola). Da *biź́igno,* per via fonetica, non si poteva mai venire a *piź́igno;* che sarebbe un'alterazione regressiva o ascendente, di cui forse non riuscirebbe d'addurre altro esempio. — (Pg. 156). Le forme *prati-* e *pretisémino,* prezzemolo, si dichiareranno per semplice evoluzione fonetica; e non ci sarà bisogno di ricorrere alla 'falsa analogia', come l'A. dice, di *prato* e *prete* e di *seminare*! — (Pg. 168). A etimo di *rigno,* cattivo odore (cfr. Arch. XII, 132) si propone *ferigno.* Ma la sillaba iniziale, qui, come sarebbe caduta? Giacchè l'aferesi non si può ammetter senza una ragione probabile (discrezione dell'articolo o d'una preposizione, ecc.). A codesto modo il campo dell'etimologia verrebbe molto, e molto comodamente, allargato!... — (Pg. 169 s. rimbozzare). Si pensa a connettere il tosc. *boź́o,* accolta d'acqua stagnante (voce ancora del tutto enimmatica) e il sinonimo sassar. *póǧǧu* col lat. p o d i u, senza riguardo alcuno dell'enorme distanza che ne separa i significati. — (Pg. 175). Per la cons. iniziale di *roventare* dov-, se sta bene il riscontro con *rivertirsi* div-, perchè in ambedue s'ebbe scambio con *r-* prefisso; non regge però l'altro con *mirollo* mid-, dove è una vera alterazione fonetica. — (Pg. 176). La *rugghia,* rasiera, sarebbe direttamente da r e g ŭ l a. Impossibile. Forse essa è il nome estratto

---

[1]) È voce per me sempre oscura. Forse è da un nome locale (cfr. *Ottati,* Salerno) o da un personale (cfr. *alamanna, seral-* e *salamanna,* l'uva così detta da Ser *Alamanno* Salviati).

da *rugghiare*, pareggiare lo stajo, spiegabile da *r u g ' l a r e* = r e g u l a r e, o sia con metatesi delle due prime vocali sorta nelle forme rizátone, o con *u* anche in prima sillaba per assimilazione. — (Pg. 185). Da *sbuccicare*, scivolare, si rimanda con giusta ragione a *sfuggicare* (da *e x f u g i c a r e, cfr. *sfuggire* detto del piede che sci-vola), derivandolo poi senz'altro da *buccia*, da cui fu promossa bensì (ma niente di più) l'alterazione. La forma *sfuggicare*, che è la più diffusa e comune, di certo non si potrebbe ripeter da *sbuccicare*. — (Pg. 186 s. scancío). L'etimo di *guencire*, che è l'aat. w e n k j a n, è attribuito con curiosa confusione a *schencire* (v. Kört.[2] 10375 e 9303). — (Pg. 190). Lo *scervallato*, per cui si fa un articolo, adducendo un esempio di Luigi Fornaciari, Lett. 71, non sarà che un errore di stampa (il ' come qui diciamo ' s'adatta benissimo a *scervellato*, che non tanto era ed è italiano quanto lucchese). — (Pg. 193). Per *sciabigotto*, balordo, grullo, si pensa, modificando una proposta del Caix, a *scia[píto]* + *bigotto*. Se non che *bigotto* non vi quadra punto per il significato. Se non mi paresse ostare l'equival. *sciabica* attestato dal Lucchesini (cfr. Arch. XII, 132), crederei ora piuttosto che senz'altro s'abbia qui *sciap- sciabidotto* (e *sciapíto* è forma caratteristica lucchese), con *g* o per dissimilazione o per infl. di qualche sinonimo. — (Pg. 209). Il verso del Fucini, son. IV: ' E si scappa a godessi a San Marino ', non par che sia bene scelto come esempio del *si* = *ci* (noi, a noi), che è proprio anche del pisano e del livornese (cfr. Arch. XII, 163 e '76). Lì *godessi* vorrà dir ' godersela ' e il *si* sarà pron. di 3ª pers. Più innanzi, a dichiarare *sinibbio*, sizza, vento gelato (un altro duro problema etimologico), si pensa a s i n e n e b u l o ! ...[1]) — (Pg. 214). Per *sovíci*, sostegni delle botti (it. ' sedili '), cfr. Arch. XII, 133, s'insiste sull'etimo del Caix, s u b l i c i u; dal quale, assolutamente, non si poteva venire ad altro che a **sovecci* (a **sovicci*, dato l'ī), non a quella forma col semplice *ć* che è *sovíci*. Ove si debba proprio partire dal parossitono, bisognerà rinunziare a s ŭ b ĭ c e s ' cose sottoposte ' (etimo dato già dallo scrivente e accolto dal M.-Lübke, Gr. it. 83). Del resto, potremmo anche supporre accento protratto; o anche pensare a s u b l i c a e -e s, travi da sostegno (forse corrad. a s ŭ d e s stanga, palo; v. Stolz, I, 271), supponendo che il suffi. derivativo (-i k-) avesse qui vocal lunga (e non breve, come segnano i lessici, senza l'autorità di nessun poeta). — (Pg. 239). Si fa risultare *trámice*, tralcio, da fusione di t r a m ĭ t e e t r a d ŭ c e.

---

[1]) La var. *źenibbo*, della Versilia, se la voce provenisse di là, potrebbe accennare a una base in -ī p u (cfr. ivi *ribba* ripa, ecc.). Anche il Petrocchi registra *sinibbio* sopra linea (e sarà voce viva del pistojese), come ' vento con neve ' e ' neve polverizzata dal vento '.

Sarà; ma non trovo che il primo di questi due termini abbia mai significato qualche cosa di simile a ' tralcio ' [1]). — (Pg. 246 s. va). La riduzione di *kṷ* iniziale, preceduto da vocale, a *v* si dà ivi per lucchese, ma dello schietto pianigiano lucchese non è. Il quale, per esempio, non dice *di vi* (di qui), ma *di ṷi*. A ogni modo è curiosa la spiegazione che si offre del fenomeno: ' la gutturale *q* fu perduta nell'aspirazione e la *u* fra due vocali passò nella sua semivocale ' [2]).

E avrei materia per seguitare così un bel pezzo. Ma le mende di vario genere notate finquì, e le altre che si potrebber notare, riuscirà agevole il correggere, essendo più ' eccessi ' che ' difetti '; e

---

[1]) Ecco, a ogni modo, parecchi belli esempj di contaminazione o fusione di sinonimi, dall'A. non rilevati: *borborare* (3 prs. *bórbora*), gorgogliare del ventre, da *mormorare* e *borbottare -ogliare*; *fonfolena*, da *fanfaluca* e *folena; ghiomella*, da *giomella* e *ghiomo* (cfr. Arch. XII, 129); *guattire*, che esprime la voce del cane quando ha trovato un fiato, da *guaire* e *squittire; mastucare* (3 prs. *mastúca*), da *masticare* e *mandu- manucare; proférgere*, offrire, da *proferire* e *porgere; quiderno* varj fogli di carta insieme, da *quaderno* e *quinterno*. E il Nieri, s. bilurcio, bene spiega *sbilurciare*, da *sbiluciare* e *sbirciare*.

[2]) Superfluo l'avvertire che l'*u* di *qui quando questo* ecc. è esso una ' semivocale ' (ad evitare ambiguità, meglio forse: una ' semisonante ', *ṷ*, che nel caso nostro passa in sonante *v*). — Del resto, con tutto l'etimologizzare di cui abbiamo dato un saggio, avviene spesso che l'A. trascuri altre proposte etimologiche, che almeno in parte egli non dovrebbe ignorare e che ben poteva ricordare, se non altro per contraddirvi. Eccone qualche esempio, con la relativa citazione: *agrilegio*, Suppl. Arch. V, 93 s. laurus (aggiungendo che un *lagro*, da **lavro*, lauro, è attestato dal Mattioli; v. Targ.-Tozz.); *bigórdolo* e *biláo*, Arch. XII, 128; *bofonchio*, Suppl. Arch. V, 111 s. bubulus; *calaverna*, Nigra, Arch. XIV, 276; *capitórsolo*, Suppl. Arch. V, 112; *catro*, Arch. XII, 118 e XV, 386 n; *cincinpótora* e *condominare*, Arch. XII, 128 e '29; *dẹbbio*, Suppl. Arch. V, 146; *dindellare*, Arch. XV, 216; *féuto*, ib. 161; *fórforo*, Arch. XII, 129; *fregione*, Zeitschr. XXIV, 142 (cfr. Arch. XVI, 170); *gavina*, Misc. Asc. 431; *gavonchio*, Arch. XII, 173; *gongolare*, Arch. XV, 216; *gorro* e *gronchio*, Arch. XII, 129 e '30; *guspélloro*, ib. 172; *incaracchiato*, ib. 130; *inguánguaro*, Flechia, Arch. III, 175; *láppore*, Arch. XII, 157 s. lappula; *lẹto*, ib. 125 n; *lucía*, Arch. XV, 150 n; *mantrugiare*, Misc. Asc. 433; *pecchia*, Arch. XII, 172 n (cfr. XIII, 400); *pilláccora* e *pionso*, ib. 131; *pollízzora*, Suppl. Arch. V, 99; *pomba*, Arch. XV, 144 s. bomba; *rantacchio*, Arch. XII, 132; *sbonchio*, Misc. Asc., 439; *smergolare*, Arch. XII, 133; *sumicare*, Salv., Nuove postille s. sumere; *trabocco*, Arch. XV, 203; *vagellare*, ib. 206. Nè raro è il caso che l'A. (e certo per mera disattenzione) ripeta, tralasciando ogni richiamo, cose già osservate dallo scrivente nella ' Fon. lucchese ' ed altrove. Per averne pochi esempj tra molti, vedi s. abbacchio, anneghire, barasciare, bíllora, copo, culígnoro, delíco, limo, sborniare (Suppl. Arch. V, 121 s. bornio), scaciato (Misc. Asc. 443 n), scedra, tieulo, tráccola.

tanto più che non si devono per nulla imputare a mancanza di perspicacia e d'ingegno, giacchè l'A. n'ha da vendere. E abbondano del resto le osservazioni giuste ed acute, come il lettore vedrà scorrendo il 'Vocabolario lucchese'; e non mancano neppure le nuove e probabili etimologie. Così saranno ben dichiarati: *auscare*, sbirciare, da *l]usco*, quantunque la perdita di *l* iniziale per confusione con l'art. sia meno ovvia in aggettivo; *bo-* o *bucína*, giovenca, da *b u c ī n a, cioè b u c ŭ l a con diverso suffisso (cfr. però Arch. XV, 144); *graspollo* da *raspollo*, col $\hat{g}$ dell'equival. *gráppolo*. Inoltre: *menno*, inetto, citrullo, da *Menno* (accorciamento di 'Domenico')[1]; *picciuolo*, vinello, in quanto sia (come è sempre parso anche a me) un allótropo di *pícciolo*, a cui starà come *corgnòlo* a *córgnolo*, *muricciuolo* a *murícciolo*, *nocciuolo* a *nócciolo*, e simili (in contrario v. Salvioni, *Zeitschr.* XXIII, 523); garfagn. *pera*, trottola (lucch. *prillo*), da p ĭ r u, con cui par confermata l'origine di *prillare* da *p i r i n u l a r e (cfr. Nigra, Arch. XIV, 294 e 359), o più semplicemente, da *p i r u l a r e. Tra le cose notevoli, messe in luce dal Nieri, c'è anche qualche base latina, che passerà ad arricchire il Voc. romanzo. Tale è t ĕ g ĕ r e, che si rispecchia nel pieno e sonante *tieggere* o *chieggere*, coprire, di Pescaglia ed altri paesi vicini.

Novembre 1902. Silvio Pieri.

V. Cian, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini*, Loescher, 1902 (Estr. dal Supplemento n. 5 del *Giorn. Stor. della lett. ital.*).

A messer Vivaldo Belcalzer, notaio mantovano, qualche cenno fugace ed incerto dedicarono eruditi del secolo XVIII e del principio del XIX. Ma Vittorio Cian perviene a fissare per entro un periodo che va dal 1279 al 1308 alcune date relative alla vita di lui; la sua figura di studioso mette a campeggiare in un quadro di quel che fu la cultura mantovana al suo tempo, e la sua opera di volgarizzatore d'una delle più pregevoli enciclopedie medievali compiutamente illustra per ogni lato.

L'enciclopedia che il Belcalzer attese a ridurre in volgare è quella compilata col titolo *De proprietatibus rerum* dal minorita Bartolomeo Anglico, inglese di nascita, secondo il Cian, non francese, benchè vissuto a lungo in Parigi per ragioni di studio. Messala a confronto con

[1]) Il Nieri insiste, credo con ragione, su' nomi proprii che vennero a dire 'inetto, balordo', ripigliando e modificando un'idea non nuova (cfr. Arch. XV, 174); e adduce *bastiano*, *bennardo -ardone*, *brogio* (anche fior.), *giorgio -one*, *pasquale* ed altri. Con essi manderemo anche *mommo*, che deve esser 'Girolamo' (cfr. il lomb. e ven. *Mómolo*).

quella ben più nota di Vincenzo de Beauvais, crede il Cian di poterle assegnar dei vantaggi che in qualche modo ne compensano il difetto relativo d'ampiezza; e, dimostrata l'importanza ch'essa ebbe nel movimento " enciclopedico „ italiano dei secoli XIII e XIV (movimento ripartito di fatto in due correnti, l'una indigena, l'altra straniera, essendo però ben più copiosa, tra le due, la seconda), passa egli a render minuto conto dei procedimenti che il Belcalzer seguì nell'opera sua di volgarizzatore, qua e là tagliando e riassumendo con notevole destrezza, altrove facendo discretamente posto a qualche giunterella suggerita da sentimento d'amor regionale o municipale.

Ma ben s'intende come una tale opera non possa uno studioso italiano aver tra le mani senza che il suo pensiero si rivolga di tratto in tratto agli scritti di Dante e in ispecie alla *Commedia*, dove, avvivata dall'arte mirabile, fu trasfusa tanta parte del sapere di quel tempo. E bene opportuna appar quindi l'esplorazione dal Cian praticata attraverso il *De proprietatibus* per cercarvi riscontri alla materia scientifica da Dante elaborata. Copiosi ed interessanti essi sono; e, quand'anche fossero in massima parte spiegabili mediante identità o somiglianza di fonti, costituirebbero nel loro insieme una prova ben concreta di quanto largamente attinse Dante alla scienza corrente del tempo suo; laddove dalla legione ogni dì più crescente degli entusiasti forse poco sinceri, certo poco curanti della verità e nemici delle fatiche che la ricerca di essa impone, gli si vuole attribuire un'assoluta originalità in uno sconfinato campo di sapere.

Le pagine che inducono a tal conclusione son tra le più commendevoli di questa memoria, dove però anche il glottologo troverà buona materia per sè, in quanto il volgarizzamento di messer Vivaldo, dal quale, oltre a copiosi estratti, derivò il Cian un abbondante glossario, ha diritto d'esser considerato come il più fedele rappresentante del vernacolo mantovano ai tempi di Dante. E in vero, il Belcalzer, non avendo certo in mira quel tipo di lingua letteraria che Dante affannosamente cercava a traverso l'intricata selva dei parlari italici, nè alcun modello di lingua letteraria di fondo toscano, si trovò di fronte a due termini nettamente distinti: il latino e il volgar mantovano; nettamente distinti di per sè e nell'intenzion del volgarizzatore, il quale sarebbe contravvenuto allo scopo dell'opera propria, quando v'avesse lasciato sensibilmente penetrare la lingua dotta dell'originale ch'egli si proponeva di metter alla portata di tutti in tutti i suoi particolari. E con questo è anche da considerare che la versione del Belcalzer ci fu conservata in un manoscritto dei primi del trecento, il quale ha valor d'autografo in quanto eseguito sotto gli occhi dello stesso Belcalzer.

E poichè sono a parlar della lingua del volgarizzamento ecco qualche

osservazione sui brani pubblicatine in appendice e sul glossario. A p. 145, r. 9, sarà forse da leggere: *com è, que...*; a p. 150, r. 21, *corod* va certamente corretto in *cored*, come del resto poi sospetta il Cian nel *Glossario*; ibid., r. 29, l. *quelù*; a p. 153, rr. 10-15, leggi: *E, complid lo dixenar, se remof le mense e le man se lava, e a Dè fi reportà gratie e honor al segnor* (= lat. hospiti); *e, fat ço, zascadun va ò ie plas*; a p. 157, cap. IX, riga penultima, corr. *e tant ella n'a plu de bever*?; a p. 59, r. 25, corr. *Eciamdè*. Nel *Glossario* a *dug* = allocco sarà anche da avvicinare il prov. *duc*, collo stesso significato, pel quale vedi il mio *Sordello di Goito*, p. 253, n. al v. 23; e il *zugos* nel senso di " giocondo " non ha nulla a vedere con " succoso ", ma è l'equivalente di " giocoso ". C. d. L.

Paul Andraud, *La vie et l'œuvre du troubadour Raimon de Miraval.* Paris, 1902.

L'A. vien preparando l'edizione critica del canzoniere, abbondante e ripartito tra un gran numero di codici, di Raimon de Miraval, il più cavalleresco dei trovatori: possiamo quindi considerare questo volume come la parte storica dell'opera complessiva e al tempo stesso, secondo che l'A. par desideri, come uno studio di costumi. Si tratta d'un canzoniere quasi esclusivamente amoroso; e poichè l'A. dedica la maggior parte di questo suo lavoro all'ordinata ricostruzione delle storie d'amore che quello ispirarono, si può ben dire che ne risultino stabilite anche le linee generali di quel che sarà per essere l'edizione.

Maggior diligenza non si sarebbe davvero potuto desiderare dall'A.; ma s'intende bene che, data la materia tenue sulla quale le sue indagini venivan praticate, non sempre certe se ne posson dire le risultanze. Le poesie d'amore del Miraval, come tutte le trovadoriche, offrono di per sè un mal sicuro fondamento a ricostruzioni storiche e mal soccorrono le *razós*, derivate come sono, e Dio sa con quale e quanta libertà, dalle poesie stesse. Di tali difficoltà ben si mostra, teoricamente, informato l'A.; ma in pratica egli finisce per fare anche troppo larga parte all'autorità delle *razós*, ora tenendosi stretto ad esse fin là dove l'inverosimile incominci, ora menando loro buono l'inizio d'una storia che poi egli s'industria di continuare e menare a termine coll'interpretazione diretta dei testi, e quasi sempre poi accettando da esse l'identificazione dei " segnali ", dal poeta adottati, con uno od altro nome di nobile dama. Per esempio: l'A. ben riconosce l'inverosimiglianza complessiva dell'episodio della separazione di Raimondo da sua moglie, di cui egli stesso fa la consegna nelle mani del nuovo marito, per correre poi a sua volta a sposare Ermengarda di Castres, la quale invece all'ultimo momento sposa

Olivier de Saissac. *Tout cela fait sourire*, conclude l'A.; ma non senza aggiunger subito che autentica è la storia da cui un sì bizzarro racconto ha preso le mosse. Autentica, perchè qualche tratto se ne ritrova nello scambio di sirventesi occorso tra Uc de Mataplana e Raimon de Miraval, nel quale anche appajono (e qualcuno storicamente accertabile) i più dei personaggi che la *razós* menziona. Ma quei due sirventesi, appunto perchè sfuggono a qualsiasi tentativo di determinazione di contenuto, si prestarono a meraviglia alla fantasia capricciosa del biografo; e, quanto ai nomi storici, — Gaudairenca, Uc de Mataplana, Olivier de Saissac —, i due primi figurano in questi due stessi sirventesi; il terzo in un dei sirventesi composti pel giullare Bayona.

Vero è che su terreno così malfido devono necessariamente moversi quanti intendono alla ricostruzione della vita d'un trovatore. Ma l'A., e lo ribadiva egli stesso nel paragrafo di conclusione della prima parte del suo lavoro, ha voluto far di più: presentarci un quadro dal vero dei costumi del tempo; e questo risulta troppo fosco perchè il lettore non abbia a vivamente preoccuparsi della storicità delle sue linee e dei suoi particolari. Se ne mostra del resto preoccupato anche l'A., che si chiede: " Mais avons-nous bien le droit de juger ainsi cette société pour l'avoir entrevue au travers de cette œuvre et de cette vie? „.

Ma codesto a parte, molta lode merita l'A. per le ricerche intorno alla famiglia del trovatore e le abbondanti notizie che intorno al suo paese d'origine ci fornisce: non meno che per la valutazione che dell'opera sua poetica egli fa nel secondo capitolo. Non dimentica egli di tener presenti i giudizî che ne dettero i Provenzali contemporanei e posteriori: ma accanto alle testimonianze di Raimon Vidal e Matfré Ermengard avremmo voluto veder allegata quella del compilatore della breve *summa dictaminis* del canzoniere vaticano 3207, dove alle eleganti formule e sentenze del Miraval in materia d'amore si fa un posto singolarmente onorevole (cfr. *Revue des langues romanes*, 1889, p. 189). C. d. L.

Liborio Azzolina, *La Compiuta donzella di Firenze*. Palermo, 1902.

L'A. combatte, e con buone ragioni, mi pare, gli argomenti che il compianto Borgognoni traeva da qualche passo del canzoniere di Chiaro Davanzati e da qualche altro del *Reggimento e costumi di donna* del Barberino contro l'attribuzione dei sonetti CX e CXI del Vaticano 3793 alla Compiuta, come donna, ben inteso, in carne ed ossa. Ma nei due sonetti non riesco a scoprire quella sincerità d'ispirazione personale presso che palpabile per l'Azzolina: chè anzi quel " disdegno che [la Compiuta] ha dell'uomo nel suo ascetismo meramente

fantastico „ a me pare ammantato del frasario convenzionale trovadorico, dove il *De profundis* per senno e pregio e cortesia sempre s'incrocia colle imprecazioni a falsità e villania.

E intimamente connessi a questi due sonetti sarebbero, secondo l'Azzolina, i tre costituiti in tenzone nello stesso Vaticano 3793 sotto i nn. CMIX-CMXI, e di cui il secondo reca appunto il nome della Compiuta, il primo ed il terzo sono adespoti: ma con essi va aggruppata la canzone CCXVI come quella che, tra l'altro, " tradisce ad ogni passo il modo di sentire e di vedere proprio della Compiuta „; e poichè essa, attribuita per un dei soliti arbitrî al Davanzati, è ad ogni modo nei rapporti di risposta a proposta colla canzone n. CCXV, indubbiamente del Davanzati, e questa offre certi " punti di contatto „ coi due sonetti adespoti diretti alla stessa Compiuta, sorge nell'animo dell'Azzolina il sospetto che di essi due sonetti sia autore il Davanzati; e tal sospetto prende consistenza dal raffronto con tutte le rime del trovatore toscano.

Di che è conseguenza che la Compiuta donzella, non persona fantastica, ma reale, poetò per entro all'ultimo trentennio del sec. XIII: nel quale appunto vengono a confluire l'operosità letteraria del Davanzati e quella di Maestro Torrigiano col quale pure essa fu in corrispondenza poetica. E *Compiuta* sarebbe, sempre secondo l'A., non nome proprio, ma qualificativo di *donzella*.

Nel lavoro dell'A. è certamente a lodare la coscienziosità o almeno una preoccupazione sempre viva di coscienziosità, in quanto ogni punto del sottile ragionamento egli cerca di por bene in sodo: ma non so quanto probabili siano da proclamarne i risultati, fondati come sono pressochè esclusivamente su consonanze di motivi e di espressioni poetiche in mezzo a un materiale in cui dello " specifico „ nelle situazioni non si sentiva bisogno e le tracce dell'individualità son per lo meno da giudicare e definire impercettibili. C. d. L.

Amos Parducci, *Sulla cronologia e sul valore delle rime di Bonagiunta Orbicciani da Lucca.* Messina, G. Toscano, 1902.

A dir vero, non si tratta d'un lavoro in due parti logicamente distinte: sicchè insomma accertato nella prima, per via d'argomenti di carattere ben positivo, l'ordine cronologico della produzione del poeta lucchese, si venga poi per entro a questa a sceverar le varie fasi dell'evoluzione artistica. Chè anzi è sul riconoscimento di queste che si fonda la distinzion cronologica; ma d'error di metodo non si può parlare, data l'accertabilità della cronologia che ad esse fasi spetta, indipendentemente dalla rappresentanza che se ne può assegnare ad uno od altro poeta, nella storia della nostra lirica delle origini.

E mi pare che con sufficienza di prove e bontà di ragionamenti pervenga l'A. ad accertare tre periodi nell'opera letteraria del lucchese: uno di stretta imitazione siciliana, dal quale ebbe origine il giudizio omai tradizionale su lui; uno di transizione, nel quale ebbe a modello Guitton d'Arezzo, non tanto nell'abuso delle complicazioni formali quanto nel far larga parte all'elemento filosofico-morale, e non senza lasciar balenare qua e là uno spirito preannunziatore di cose nuove; un periodo, finalmente, nel quale sarebbe " innegabile l'influsso del *dolce stil novo* „.

Un po' più di luce sarebbe stata forse desiderabile per quanto spetta a quella fase durante la quale il Lucchese, all'ombra dell'Aretino, sarebbe venuto maturando la propria arte alle grazie e le gentilezze dello *stil novo*.

Ma si può dir forse precisata, come dovrebb'essere, la parte che veramente spetta allo stesso Aretino nella evoluzione della antica lirica nostra?

C. d. L.

NOTIZIE

— Col titolo *Reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negl'idiomi romanzi in genere* Francesco d'Ovidio ha pubblicato una memoria che nell' intenzione sua non vuole avere che carattere proemiale. Ma essa può essere suggestiva di novità, e a cose da tutti risapute si può dir che dia un assetto definitivo. Vi si tocca della fatale reazione dei parlari preromani in genere sopra il latino, dovunque questo si estese e radicò; e della possibilità che, per quanto spetta agl' italici, abbiano a rinvenirsene reliquie anche al di là di quelli che furono i loro naturali ed originarî confini, e, quasi per incidenza, ma con sostanziale compiutezza e grande perspicuità, vi si riassume la questione dell'origine delle lingue romanze, partitamente e in successione rigorosamente logica, esponendovisi le condizioni e i fatti che in maggiore o minor misura contribuirono alla formazione di esse. In un ultimo paragrafo assennatamente si espongono le ragioni per le quali il problema di queste reazioni etniche, malgrado le sue grandi attrattive, non fu tentato se non da pochissimi.

— *Le incursioni dei Normanni in Francia e la Chanson de Roland* è il titolo d'una breve memoria (estratta dalla Rivista *Il Saggiatore*) del professore Bortolo Faggion. Vi si vuol dimostrare la contaminazione epica della sconfitta di Roncisvalle colla invasione normanna, capitanata da Rollo o Rollone, ai tempi di Carlo il Semplice; contrastando la quale un Rolando, gonfaloniere, sarebbe eroicamente morto. Un Hasting, normanno già precedentemente stabilitosi in Francia, recherebbe in sè i tratti del Ganelone della leggenda carolingia.

— Col titolo *España y su literatura en el extranjero*, il professore A. Farinelli ha pubblicato nella rivista spagnuola *La Lectura* una sua conferenza letta nell'Ateneo di Madrid il 19 gennaio 1901. È uno scritto denso di fatti sicuramente dominati e quindi perspicuamente esposti e ordinati; suggestivo anche là dove esso è più conciso, tale insomma sotto ogni rispetto da indurci a deplorare che non sia stato pubblicato in Italia e in italiano. Vi si leggono, a mo' d'appendice, alcune pagine di bibliografia, nelle quali partitamente si indicano le opere concernenti le relazioni letterarie della Spagna colle altre singole nazioni (Francia, Italia, Germania, Inghilterra, Olanda).

— A Vincenzo Crescini dobbiamo una nuova edizione, accompagnata da versione, de *La lettera epica di Rambaldo di Vaqueiras* ai marchese Bonifacio di Monferrato (Padova, Tip. Randi; estr. dagll *Atti e Memorie* della R. Accademia di Padova). Sicuri vantaggi essa offre su quella già tanto accurata dello Schultz-Gora; e miglior lode non si potrebbe darle.

Con questo fascicolo cessa la pubblicazione degli *Studj di filologia romanza*. 3 marzo 1903.

Tipografia VINCENZO BONA - Via Ospedale, 3, Torino.

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.

BERTANA E. Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte con lettere e documenti inediti, ritratti e fac-simile; in-8° grande, di pag. VII-547 . . . . L. 9 —

BOZZOLO C. Luigi Concato. Discorso commemorativo, letto nella R. Università di Torino; in-8°, di pag. 45 . . . . . „ 1 20

CAMPORI G. e SOLERTI A. Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este. Studi; in-8°, di pag. IV-211 . . . . „ 6 —

CRESCINI V. Contributo agli studi sul Boccaccio, con documenti inediti; in-8°, di pag. XII-264 . . . . „ 7 50

D'ANCONA A. Origini del teatro italiano, libri tre con due appendici sulla rappresentazione drammatica del contado Toscano e sul teatro Mantovano nel secolo XVI. Seconda edizione rivista ed accresciuta; 2 vol. in-8°, di pag. 626 e 670 . . . . „ 20 —

GRAF A. Foscolo, Manzoni, Leopardi. Saggi. Aggiuntovi preraffaelliti, simbolisti ed esteti e letteratura dell'avvenire; in-8°, di pagine VIII-487 . . . . „ 8 —

— Le Danaidi; in-16°, di pag. VIII-194 . . . . „ 3 50

— Miti, leggende e superstizioni del medio evo; 2 volumi in-8°, di pag. XXIII-708 . . . . „ 10 —

— Medusa. Terza edizione accresciuta di un terzo libro, adorna di 100 disegni di C. Chessa: in-8°, di pag. VIII-292 . . . „ 7 50

Legato elegantemente . . „ 9 50

— Attraverso il cinquecento; in-8°, di pag. VIII-395 . . . . „ 6 —

— Prometeo nella poesia; 2ª ediz. in-16°, di pag. XII-194 . . . „ 3 —

— Studi drammatici; in-8°, di pag. 327 . . . . „ 4 —

— Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo; 2 volumi in 8°, di pag. XV-462 e 602 . . . . „ 14 —

— Poesie e novelle; in-8°, di pag. 359 . . . . „ 3 —

— La crisi letteraria; in-8°, di pag. 38 . . . . „ 1 —

— La leggenda dell'amore; in-8° di pag. 35 . . . . . . „ 1 —

— Dello spirito poetico dei tempi nostri; in-8°, di pag. 38 . „ 1 —

— Di una trattazione scientifica della storia letteraria. Prolusione al corso di letteratura italiana, letta nella R. Università di Torino; in-16°, di pag. 34 . . . . „ 1 —

— Provenza e Italia; in-8°, di pag. 37 . . . . „ 1 —

LEOPARDI G. Le tre lettere intorno alla divisata fuga dalla casa paterna; in-16°, di pag. 65, col disegno della camera del Leopardi „ 1 50

MERLINI D. Saggio di ricerche sulla Satira contro il villano, con appendice di documenti inediti; in-8°, di pag. VIII-231 . „ 5 —

TORINO — Casa Editrice ERMANNO LOESCHER — **TORINO**

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.

NOVATI F. Studi critici e letterari. L'Alfieri poeta comico. Il ritmo cassinese e le sue interpretazioni. Un poeta dimenticato. La parodia sacra nelle letterature moderne; in-8° di pag. 310 L. 4 —

OTTOLENGHI L. La vita ed i tempi di Giacinto Provana di Collegno. Studio, col diario dell'Assedio di Navarino, 1825, che si pubblica per la prima volta nell'originale francese; in-8°, di pag. 317 „ 5 —

— Vita, studii e lettere inedite di Luigi Ornato; in-8°, di pag. 428 „ 6 —

— La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione. Studio; in-8°, di pag. 231, con ritratto del Provana . . . . . . „ 3 —

SAVI-LOPEZ M. Leggende del mare, con 60 illustrazioni di C. Chessa; in-8°, di pag. VIII-360 con ritratto dell'autrice . . . „ 5 —

— Leggende delle Alpi, con 60 illustrazioni di C. Chessa; in-8°, di pag. 358 . . . . „ 5 —

SCHERILLO M. Alcuni capitoli della biografia di Dante; in-8°, di pagine XX-529 . . . . „ 5 —

— Arcadia di Jacobo Sannazaro secondo i manoscritti e le prime stampe, con note ed introduzione; in-16°, di pag. CCXCIV-370 „ 16 —

SOLERTI A. Vita di Torquato Tasso; 3 volumi in-8° gr., di pag. XIV-883, XVIII-541 e 218, con 10 fac-simili, 3 piani, 30 illustrazioni, 4 medaglie e 28 ritratti . . . . „ 35 —

TAVERNA G. Lettere raccolte e pubblicate a cura di Virginio Cortesi; in-8°, di pag. XV-167 . . . . „ 1 50

TOMMASINI O. La vita e gli scritti di Nicolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo. Storia ed esame critico. Vol. I, in-8° gr., di pag. XXVII-750, con ritratto del Machiavelli . „ 15 —

TORRACA F. Gli imitatori stranieri di Jacobo Sannazaro. Ricerche. Seconda edizione accresciuta, in-8°, di pag. 103 . . „ 2 —

VITTORIA COLONNA (Marchesa di Pescara). Vita, fede e poesia nel secolo decimosesto per A. Reumont. Versione di Giuseppe Müller ed Ermanno Ferrero; 2ª edizione, in-8°, di pag. XX-331 . „ 5 —

— Carteggio raccolto e pubblicato da Ermanno Ferrero e Giuseppe Müller. 2ª edizione con supplemento raccolto ed annotato da Dom. Tordi; in-8°, di pag. XXXII-522 . . . . . . „ 8 —

— Supplemento al carteggio raccolto ed annotato da Domenico Tordi coll'aggiunta della vita di lei scritta da Filonico Alicarnasseo. (In commemorazione del quarto centenario della nascita della divina poetessa); in-8°, di pag. 128 . . . . . . „ 3 —

TORINO — Casa Editrice ERMANNO LOESCHER — **TORINO**

EMILIO BERTANA
Libero docente di letteratura italiana nella R. Università di Torino.

VITTORIO ALFIERI

STUDIATO

nella VITA, nel PENSIERO e nell'ARTE

con
lettere e documenti inediti, ritratti e fac-simile.

Un volume in-8° grande di pp. VII-547
con tre ritratti e un fac-simile di lettera inedita
scritta dall'Alfieri nel 1767.
Prezzo L. **9.**—

Ulteriori giudizi della stampa:

«..... poderoso elegante volume, che il Bertana con molto studio ed amore ha scritto, e il Loescher ha voluto adornare, come d'altri men conosciuti, del famoso ritratto dipinto da Francesco Saverio Fabre..... Le parole del B. nella prefazione già dànno chiaramente a chi legge l'idea dell'importanza della pubblicazione, come pure della serietà e degli scrupoli dell'autore, il quale ha anche avuto dalla liberalità dei signori Marchesi Colli di Felizzano la comunicazione di molte carte alfieriane inedite, delle quali si è giovato, con acume e con discrezione».

G. Bigoni (*Archivio storico italiano*).

« Il libro ha un doppio valore: *oggettivo*, in quanto assomma in sè lo stato e ci porge, insieme raccolti, i frutti degli studî alfieriani compiuti nel secolo trascorso dalla morte del poeta, la sintesi di quel lavoro di revisione critica che ogni generazione trasmette alle successive; *soggettivo*, in quanto reca l'impronta personale d'una mente viva e acuta, ben temprata alle ricerche severe, spoglia, sinchè è umanamente possibile, di preconcetti e di vincoli di scuola ».

V. Cian (*Fanfulla della Domenica* — 11 gennaio 1903).

« È un lavoro poderoso, nel quale la vita, il pensiero, l'arte del grande Astigiano sono studiate a fondo con competenza di letterato e di psicologo, e con una preparazione estesa e degna di encomio ».

G. Antonini (*Archivio di Psichiatria* — novembre 1902).

« Le livre pourrait bien faire de bruit et même soulever des vives protestations. A supposer que les griefs fussent légitimes, ce que je ne crois pas, encore faudrait-il tenir compte à l'auteur d'avoir affronté une grande question et hasardé un gros volume ».

Ch. Dejob (*Revue crit. d'hist. et de litt.* — 15 décembre 1902).

« L'ouvrage de M. Bertana est très intéressant, très nourri, très vivant. J'irai même plus loin: je dirai qu'il était nécessaire. Oui, il était nécessaire qu'une bonne fois le « nouvel Alfieri », celui qu'on voyait venir depuis longtemps déjà, mais qui était encore bien indécis et bien fragmentaire, se présentât à nous dans une étude complète et sérieuse. Ce « nouvel Alfieri », qui est la contradiction de l'Alfieri légendaire, M. Bertana nous l'a donné ».

P. Sirven (*Bulletin italien* — 15 décembre 1902).

« Das leidenschaftliche Temperament Alfieris hat manche irregeführt und geblendet; dem wilden Toben der Stürme steht Bertana kühl lächelnd gegenüber, um desto eifriger und rühriger das Herz des Dichters zu durchforschen, wenn sie vorbeigebraust sind; er entdeckt in den lyrischen Ergiessungen wichtige, bis jetzt vernachlässigte, bewusste und unbewusste Selbstbekenntnisse, die Keime zu neuen Neigungen und mehr als die Keime selbst. Die kristallinische Prosa, welche ruhig dahinfliesst, gibt den vollen nie getrübten Gedanken des Forschers wieder, der über seinem eigenen Werke steht, durch ein leises Andeuten mehr zu sagen weiss, als manche, die ihr ganzes Wissen laut und breit auszuplaudern trachten ».

A. Farinelli (*Beilage zur Allgemeinen Zeitung* — 25. Februar 1903).

« Libro..... grande e forte e bello ».

U. Cosmo (*Rivista storica italiana.* — gennaio-marzo 1903).

TORINO — Casa Editrice ERMANNO LOESCHER — **TORINO**